

# Favole

Jean de La Fontaine

TITOLO: Favole

AUTORE: Jean de La Fontaine

TRADUTTORE: Emilio De Marchi (1851 - 1901)

CURATORE:

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza  
specificata al seguente indirizzo Internet:

<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Favole" di Jean de La Fontaine

Newton Compton editori S.r.l - Roma

Anno di pubblicazione: 1994

CODICE ISBN: 88-7983-493-2

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 27 gennaio 1999

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Amedeo Marchini

REVISIONE:

Edda Valsecchi, [valedda@tin.it](mailto:valedda@tin.it)

## FAVOLE

di Jean de La Fontaine

trad. di Emilio De Marchi

Al delfino di Francia

Canto gli Eroi progenie alma d'Esopo  
di cui l'istoria, anco se falsa, in fondo  
di verità nasconde alti concetti.

Tutto parla nel mio novo poema,  
il can, la volpe e fin parlano i pesci;  
ma ciò che l'uno all'altro gli animali  
dicon fra lor, di te, lettor, si dice.

O figlio illustre di Gran Re, sul quale  
guarda benigno il ciel, guarda la terra,  
d'un Re che cento baldanzose teste  
abbassando, fra poco i giorni suoi  
col nome segnerà delle vittorie,  
altri canti con voce epica e grande  
degli avi i fasti e le virtù dei prenci;  
di piccole vicende il picciol quadro  
io per te pingerò dentro i miei versi.  
Che se all'impresa fia negato il dono  
di piacer al tuo cor, dolce Signore,  
almen conforti il povero poeta  
quel d'averla tentata umile premio.

## LIBRO PRIMO

I - La Cicala e la Formica.

La Cicala che imprudente  
tutto estate al sol cantò,  
provveduta di niente  
nell'inverno si trovò,  
senza più un granello e senza  
una mosca in la credenza.

Affamata e piagnolosa

va a cercar della Formica  
e le chiede qualche cosa,  
qualche cosa in cortesia,  
per poter fino alla prossima  
primavera tirar via:  
promettendo per l'agosto,  
in coscienza d'animale,  
interessi e capitale.

La Formica che ha il difetto  
di prestar malvolentieri,  
le dimanda chiaro e netto:  
- Che hai tu fatto fino a ieri?  
- Cara amica, a dire il giusto  
non ho fatto che cantare  
tutto il tempo. - Brava ho gusto;  
balla adesso, se ti pare.

## II - Il Corvo e la Volpe

Sen stava messer Corvo sopra un albero  
con un bel pezzo di formaggio in becco,  
quando la Volpe tratta al dolce lecco  
di quel boccon a dirgli cominciò:

- Salve, messer del Corvo, io non conosco  
uccel di voi più vago in tutto il bosco.  
Se è ver quel che si dice  
che il vostro canto è bel come son belle  
queste penne, voi siete una Fenice -.

A questo dir non sta più nella pelle  
il Corvo vanitoso:  
e volendo alla Volpe dare un saggio  
del suo canto famoso,  
spalanca il becco e uscir lascia il formaggio.

La Volpe il piglia e dice: - Ecco, mio caro,  
chi dell'adulator paga le spese.  
Fanne tuo pro' che forse  
la mia lezione vale il tuo formaggio -.  
Il Corvo sciocco intese  
e (un po' tardi) giurò d'esser più saggio.

### III - La Rana e il Bove

Grande non più d'un ovo di gallina  
vedendo il Bove e bello e grasso e grosso,  
una Rana si gonfia a più non posso  
per non esser del Bove più piccina.

- Guardami adesso, - esclama in aria tronfia, -  
son ben grossa? - Non basta, o vecchia amica -.  
E la rana si gonfia e gonfia e gonfia  
infin che scoppia come una vescica.

Borghesi, ch'è più il fumo che l'arrosto,  
signori ambiziosi e senza testa,  
o gente a cui ripugna stare a posto,  
quante sono le rane come questa!

### IV - I due Muli

Un Mulo che portava sulla schiena  
dei sacchi d'or per conto dello Stato,  
tutto superbo camminava a lato  
d'un altro Mulo carico d'avena.  
Agitando la criniera  
colla bella sonagliera  
del nemico ei fu cagione  
che attirasse sull'oro l'attenzione.

Tratta dal buon bottin ecco una banda  
piomba sul regio Mulo, e una tempesta  
di colpi piove a lui sopra la testa  
che invan sospira e ragli al cielo manda.  
- Poveretto, - esclama, - a morte  
mi conduce l'alta sorte!  
Te felice che d'avena,  
non di tesor hai carica la schiena!

- Buon amico, è questo il guaio,  
degli'impieghi illustri ed alti, -  
gli rispose il camerata:  
- meglio il mulo d'un mugnaio

che il dover far certi salti -.

## V - Il Lupo e il Cane

Un Lupo già ridotto al lumicino  
grazie ai cani che stavan sempre all'erta,  
andando un dì per una via deserta  
incontrava un magnifico mastino,  
tanto grasso, tondo e bello,  
che pensò di dargli morte  
provocandolo in duello.  
Ma vedendolo un po' forte,  
pensò invece con ragione  
di pigliarlo colle buone.  
Comincia in prima a rallegrarsi tanto  
di vedere il buon pro' che gli fa il pane.

- E chi vi toglie, - rispondeva il Cane, -  
di fare, se vi accomoda, altrettanto?  
Quella vita che voi fate  
dentro ai boschi è vita infame  
sempre in guerra e sempre in scrupolo  
di dover morir di fame:  
vita stracciata e senza conclusione  
che non può mai contar sopra il boccone.  
Venite dietro a me, mio buon compare,  
che imparerete l'arte di star bene.  
Vi prometto pochissimo da fare;  
star di guardia, guardar chi va, chi viene,  
abbaiare ai pitocchi ed alla luna  
e sbasoffiare poi certi bocconi  
di carne e d'ossa, d'anitre e capponi,  
senza contar la broda  
in pagamento del menar la coda -.

Udendo questo, della sua fortuna  
il Lupo si rallegra fino al pianto.  
Ma camminando dell'amico accanto  
gli venne visto spelacchiato e frolo  
del buon mastino il collo.

- Che roba è questa? - È nulla. - È nulla un corno!  
- Suvvia non darti pena,

forse il segno sarà della catena  
alla quale mi legano di giorno.

- Ti legano? - esclamò cangiando tono. -  
Né correre tu puoi dove ti piace?  
- Che importa? - Importa a me, colla tua pace;  
fossero d'oro, i piatti tuoi ti dono,  
non è una vita, no, che m'innamora -.  
E presa la rincorsa, corre ancora.

#### VI - La Mucca, la Capra e la Pecora in società col Leone

Si narra che una volta stringesser comunella  
la Pecora, la Mucca, la Capra lor sorella,  
col gran signor del luogo che detto era Leone,  
a questa condizione:  
che ognun insieme i danni e gli utili mettesse.  
Ben stabiliti i patti avvenne che cadesse  
un cervo nella fossa un dì della capretta,  
che onesta manda a chiedere i suoi compagni in fretta.

Giunto il Leone, esclama: - Faremo quattro parti -.  
E subito coll'unghie straccia la bestia in quarti.  
La prima se la piglia e ciò per la ragione  
ch'egli è Messer Leone.  
- Un'altra parte - aggiunge, - ancor spettami in sorte  
perché sono il più forte.  
La terza me la piglio perché sono il Leone,  
e se la quarta qualcuno osasse contrastarmi  
lo mangio in un boccone -.

#### VII - La Bisaccia

Barba Giove disse un giorno:  
- Vengan quanti al mondo sono  
animali malcontenti  
e ciascun di lor mi parli  
senza fare complimenti,  
ch'io vedrò dal mio gran trono  
se si possa contentarli -.

Il babbione per suo conto

si dichiara arcicontento  
senza tema di confronto.  
Una bestia, figurarsi!  
che cammina a quattro mani,  
così bella e di talento,  
non sarebbe un'ingiustizia  
se volesse lamentarsi?

Ma una grande compassione  
egli sente in cor per l'orso,  
che gli sembra un così stupido  
materiale bestione,  
così rozzo e disadatto,  
che i pittori si rifiutano  
fin di pingerne il ritratto.

L'orso subito protesta  
contro questa insinuazione.  
Quel che a lui sembra mal fatto,  
corto in coda e grosso in testa,  
una macchina pesante  
senza garbo e proporzione,  
è piuttosto l'elefante.

A sua volta anche costui,  
ch'è un buonissimo pedante,  
dice mal della balena  
tutta schiena, tutta schiena.  
Ogni mal è del vicino,  
e per essere discreti  
fa l'istesso panegirico  
la formica al moscherino.

Barba Giove soddisfatto  
li rimanda in santa pace.  
Per venire adesso al fatto  
non vi sembra che a un dipresso  
anche noi facciam lo stesso?  
Linci a scorgere del prossimo  
i difetti, siamo poi  
talpe cieche sol per noi.

Quando viene in questa valle  
porta ognuno sulle spalle

una duplice bisaccia.  
Dentro a quella che sta innanzi  
volentieri ognun di noi  
i difetti altrui vi caccia,  
e nell'altra mette i suoi.

#### VIII - La Rondine e gli Uccellini

Molte cose una Rondine vedute  
ne' suoi viaggi avea di là del mare.  
Viaggiando c'è sempre da imparare  
e tanto ben la nostra rondinella  
apprese a strologare il cielo e i venti,  
che ai naviganti indizio  
era di tempo bello o di procella.

Venne il tempo che getta le sementi  
della canape in terra il contadino.  
Vedendo questo disse: - State attenti,  
uccelli, non mi va questa faccenda;  
per voi semina insidie quella mano.  
Per me, se c'è pericolo,  
saprò bene volarmene lontano.

Da quei solchi vedrete uscir gl'inganni,  
trappole e reti e panie ed altri affanni  
come dire la morte o la prigione.  
Dunque, - aggiunse la Rondine prudente, -  
codesti grani subito mangiate -.  
Ma gli Uccelli risposero a fischiare.

Essi risero poi della balorda,  
che mentre era sì ricca la stagione  
e pieno il campo d'ogni altra pastura,  
volesse, profetessa di sventura,  
costringerli a mangiar roba indigesta  
e cruda come questa.  
Fossero stati mezzo milione,  
non bastavano ancora a ripulire  
una provincia di quell'erba dura.

- Uccelli, non mi va questa faccenda, -  
la rondinella ritornava a dire, -



mal'erba cresce presto e non vi attenda  
di non aver creduto il pentimento.  
Quando la neve coprirà la terra,  
sarà divertimento  
di tanta gente in ozio agli uccellini  
il far con lacci e trappole la guerra.

Voi non potete come è dato a noi,  
e come fan le gru, fan gli stornelli,  
passar del mar, dei monti oltre i confini.  
Altro dunque per voi  
non rimane che starvene al sicuro  
dentro i crepacci d'un cadente muro -.

Seccati di sentirla predicare,  
a far rumor cominciano gli Uccelli,  
come i Troiani usavano di fare  
se la bocca Cassandra appena aprì.  
Così per questi come accadde a quelli,  
quando rimaser presi  
pur troppo s'avverò la profezia.

Anche fra noi succede tal e quale,  
che non sentiam che il sentimento nostro.  
Se non è sopra, non si crede al male.

#### IX - Il Topo di città e il Topo di campagna

Un Topo campagnol venne invitato  
con molta civiltà  
a un pranzo di beccacce allo stufato  
da un Topo di città.  
Seduti su un tappeto di Turchia  
coi piatti avanti a sé,  
mangiavan quella grassa leccornia  
felici come re.

Se il trattamento e il piatto  
fu cortese e squisito io non dirò.  
Ma solo avvenne un fatto  
che sul più bello il pranzo disturbò.

Voglio dir che alla porta

s'intese tutto a un tratto un gran rumor,  
l'un scappa che il diavolo lo porta  
e scappa l'altro ancor.

Passato quel rumor torna al suo posto  
il Topo cittadin,  
e vuole che del pranzo ad ogni costo  
si vada fino in fin.

- No, basta, - disse il Topo di campagna, -  
vieni diman da me.  
Non si mangia seduti in pompa magna  
ghiottonerie da re,

ma si mangia e nessuno t'avvelena  
il pane ed il bicchier.  
Senza la pace anche una pancia piena  
non gusta il suo piacer -.

#### X - Il Lupo e l'Agnello

La favola che segue è una lezione  
che il forte ha sempre la miglior ragione.

Un dì nell'acqua chiara d'un ruscello  
bevea cheto un Agnello,  
quand'ecco sbuca un lupo maledetto,  
che non mangiava forse da tre dì,  
che pien di rabbia grida: - E chi ti ha detto  
d'intorbidar la fonte mia così?

Aspetta, temerario! - Maestà, -  
a lui risponde il povero innocente, -  
s'ella guarda, di subito vedrà  
ch'io mi bagno più sotto la sorgente  
d'un tratto, e che non posso l'acque chiare  
della regal sua fonte intorbidare.

- Io dico che l'intorbidi, - arrabbiato  
risponde il Lupo digrignando i denti, -  
e già l'anno passato  
hai parlato di me. - Non si può dire,  
perché non era nato,

ancora io succhio la mammella, o Sire.

- Ebbene sarà stato un tuo fratello.

- E come, Maestà?

Non ho fratelli, il giuro in verità.

- Queste son ciarle. È sempre uno di voi  
che mi fa sfregio, è un pezzo che lo so.

Di voi, dei vostri cani e dei pastori  
vendetta piglierò -.

Così dicendo, in mezzo alla foresta  
portato il meschinello,  
senza processo fecegli la festa.

XI - L'Uomo e la sua immagine

(Al signor Duca de La Rochefoucauld)

Un uomo molto di se stesso amante  
e che, senza rivali, d'un bell'uomo  
si dava l'aria, in ciò fisso e beato,  
se la prendea di rabbia con gli specchi  
ch'ei dicea tutti falsi e accusatori.  
Per trarlo d'illusion fece la sorte  
benevola che, ovunque egli girasse  
coll'occhio, non vedesse altro che specchi.  
Specchi dentro le case e in le botteghe  
de' merciai, specchi in petto ai bellimbusti  
e fin sulle cinture delle belle,  
ovunque insomma a risanarlo il caso  
gli facea balenar davanti questo  
tacito consigliere delle belle.

Al mio Narciso allor altro non resta  
che andare, per fuggir tanto tormento,  
in paesi selvaggi e sconosciuti,  
ove di specchi non vi fosse il segno.  
Ma specchio ancora, o illusion, discende  
ivi un bel fiume, che da pura fonte  
sgorga e l'attira di sì strano incanto  
ch'ei non può dal cristal torcer lo sguardo.

Della favola è questa la morale,  
che non d'un solo io traggo a beneficio,  
ma di quanti son folli in questo mondo.

L'anima umana è l'uomo vanitoso  
troppo amante di sé: gli specchi sono  
gli altrui difetti in cui come in ispeglio  
ogni nostro difetto si dipinge.  
E il libro delle Massime, o mio Duca,  
è quel fiume che l'anima rapisce.

## XII - Il Dragone di molte teste e il Dragone di molte code

Narra la storia che fu già in Lamagna  
del gran Sultano un certo ambasciatore,  
così millantatore  
del suo paese, che al cospetto un zero  
eran per lui le forze dell'Impero.

- Come? - un Tedesco a lui fece osservare, -  
noi contiam dei vassalli in questa terra  
così potenti, che potrebbe armare  
un esercito ognuno in piè di guerra.

- Questo, - soggiunse il Turco intelligente, -  
un certo caso mi richiama in mente  
strano, ma ver, ch'è capitato a me.  
Mi trovavo per caso in una selva,  
quando venne a passar dietro una siepe  
un'Idra a cento teste tanto orrenda,  
ch'io non vidi giammai la più tremenda.  
Ma più del mal fu grande la paura,  
ché il grosso corpo della brutta belva  
non poteva passar di quella siepe  
traverso la fessura.  
Stavo pensando a sì strana avventura  
quando un altro Dragone  
con un sol capo sopra un gran corpaccio,  
e non so quante code alla riserva,  
dietro alla siepe a un tratto si affacciò.  
Prima col capo aprissi una finestra,  
per questa il corpo e poi le cento code  
dagli arbusti tirò  
a poco a poco fuori dall'impaccio.  
È questa, io credo, in ultima sentenza  
tra il tuo signore e il mio la differenza -.

### XIII - I Ladri e l'Asino

Due Ladri avean rubato un Somarello  
e a pugni il disputavan fra di loro:  
quand'ecco sul più bello  
un terzo sopravviene,  
che piglia Orecchialunga e se lo tiene.  
Dei piccoli paesi ecco la storia,  
che sono alla balia  
di questo o quel vicino prepotente.  
Mentre il Turco, il Rumeno o il Transilvano  
accorrono alle prese,  
un altro arriva, per esempio Inglese,  
che piglia per sé l'asino  
e lascia agli altri un bel niente in mano.

### XIV - Simonide salvato dagli Dèi

Malerba ha detto, ed io gli do ragione,  
che la lode eccessiva mai non è  
per tre classi speciali di persone:  
gli dèi, le donne e i re.  
La lode il cor solletica alle belle,  
che si mostrano grate o tardi o presto,  
in quanto ai Numi si racconta questo:

Simonide doveva  
un grande elogio scriver d'un atleta  
e non sapeva proprio cosa dire:  
l'atleta oltre la forza non aveva  
gran meriti ed i suoi, gente alla buona,  
vivean sì sconosciuti alla carlona,  
da fare disperar anche un poeta.  
Or che pensa Simonide? - Accozzate  
quattro parole intorno all'argomento,  
girò la vela al vento,  
e sparse d'eloquenza i più bei fiori  
su Castore e Polluce, che direi  
degli atleti i due santi protettori.  
Lodò le imprese, le battaglie e l'arti,  
onde brillano i due santi gemelli  
con tal copia di storie e fatterelli,

che il loro panegirico  
occupò del discorso almen tre quarti.

L'atleta udendo questo,  
assai poco contento,  
pagò del panegirico una parte  
e disse: - Va' da Castore e Polluce  
che del talento pagheranno il resto:  
ma perché non ti sembri villania,  
vieni oggi a desinare a casa mia  
che un boccon mangeremo allegramente  
in lieta compagnia -.

Non volendo mostrarsi scompiacente,  
e per non perder forse anche quel poco,  
Simonide accettò.  
La brava gente fece onore al cuoco,  
si bevve e si mangiò,  
lieto ciascun del suo miglior umore.  
A un tratto entra correndo un servitore  
a dirgli che due giovani  
l'aspettano di fuori. Esce Simonide  
e restan gli altri a tavola  
per non perdere un tempo così bello.

Eran Polluce e Castore in persona,  
che dell'elogio in prima il ringraziarono,  
poi - Vattene, - gli dissero, -  
da questa casa che di fesso suona -.

Ed ecco a un tratto una trave si schianta,  
cade il solaio, ed anfore e bicchieri  
e piatti rompe e va sopra ai coppieri.  
Inutil dir che quella gente ghiotta  
uscì pesta e storpiata.  
E per far la vendetta più salata,  
per conto del poeta,  
ebbe l'atleta anche una gamba rotta.

La fama andò a sonar la sua trombetta  
per dritto e per traverso,  
e a un uomo tanto caro a Quei lassù  
si pagarono gli elogi  
il doppio che agli altri ed anche più.

Ogni Bertoldo non guardava ai soldi  
pur d'avere un elogio da Simonide  
in lode degli antichi suoi Bertoldi.

Tornando a bomba, io dico che l'incenso  
ai numi e ai pari lor non è mai troppo.  
E l'arte fa benissimo, mi pare,  
se dal lavor ritrae qualche compenso.  
Si stima l'arte che si fa pagare.  
Il favor che il potente all'arte dona  
a gloria sua ritorna.  
Già fu l'Olimpo amico all'Elicona.

#### XV - La Morte e il Disgraziato

In suo soccorso un Misero la Morte  
chiamava notte e dì:  
- O cara Morte, o fortunata sorte  
morire e i mali terminar così! -.

La Morte viene all'uscio e si presenta  
certissima di fargli un gran favor.  
Ma l'altro si spaventa  
e si mette a gridare: - O Dio, che orror!  
O Morte, o brutta, orribile figura,  
va' che mi fai morire di paura -.

Mecenate, uom di talento,  
si racconta ch'abbia detto:  
- Voi ficcatemi in un letto,  
pesto, monco, senza fiato  
e dai mali assassinato,  
pur ch'io viva son contento.  
Per qualunque cosa accada,  
brutta Morte, cambia strada -.

#### XVI - La Morte e il Boscaiolo

Sotto un fastel di legna, non men che sotto il peso  
degli anni, un Boscaiolo, curvo, accasciato e stanco,  
andava trascinando il doloroso fianco  
verso la sua capanna.

Ma tanto è il male e il peso che il poverino affanna,  
che posto in terra il carico, a dire cominciò:

- Qual dura sorte in questo mondo sconclusionato  
il cielo mi serbò!

Sempre col pane in lite e per soprammercato  
la moglie, i figli, i debiti, le tasse e l'angherie  
che fanno a un pover'uomo la vita irta di spine.

O Morte, a questi mali poni un rimedio e un fine -.

La Morte, che non usa farsi aspettar giammai,  
vien subito e - In che cosa, - esclama, - o buon fratello,  
posso giovarti? - O grazie, soltanto ti chiamai,  
perché mi aiuti a reggere un po' questo fardello -.

È la morte un gran rimedio

a chi è stanco di soffrir.

Sarà ver, ma piace agli uomini  
più soffrire che morir.

#### XVII - L'Uomo stagionato e le due Amanti

Un Uom, già stagionato e brizzolato,  
credette giunto il momento propizio  
di prender moglie e mettere giudizio.

Erano molte quelle  
giovani ancora e belle  
che gli facean la corte.

Ma quell'uom ch'era ricco e ancora forte,  
prima volea veder, toccar con mano.  
In queste cose chi va pian va sano.

Due vedovelle alfin preser possesso  
del suo cuore, di cui  
l'una forse un po' giovane per lui,  
e l'altra più verso l'età canonica,  
che si teneva in prezzo ed in figura  
correggendo coll'arte la natura.

Le vedove venivano assai spesso  
in casa, e or quella, or questa,  
per vezzo carezzandogli la testa,  
la vecchia gli strappava ogni momento  
qualche capello nero,  
e l'altra gli strappava quei d'argento,



per fare che il galante  
fosse a ciascuna d'esse somigliante.  
e strappa e strappa, il nostro innamorato  
si avvide, ah! troppo tardi!  
di restar fra le due tutto pelato.  
- Questo, - egli disse, - è un saggio avvertimento  
di cui proprio vi son molto obbligato.  
Addio, belle. Di moglie or faccio senza.  
Non mi sento d'aver tanta pazienza  
di far a modo suo; che s'ella è trista,  
non c'è testa pelata che resista -.

### XVIII - La Volpe e la Cicogna

Monna Volpe un bel dì fece lo spicco  
e invitò la Cicogna a desinare.  
Il pranzo fu modesto e poco ricco,  
anzi quasi non c'era da mangiare.  
Tutto il servizio in ultimo costruito  
si ridusse a una broda trasparente  
servita in un piattello. Or capirete  
se, in grazia di quel becco che sapete,  
la Cicogna poté mangiar niente.  
Ma la Volpe in un amen spazzò tutto.

Per trar vendetta dell'inganno, anch'essa  
la Cicogna invitò la furba amica,  
che non stette con lei sui complimenti.  
La Volpe, a cui non manca l'appetito,  
andò pronta all'invito.  
Vide e lodò il pranzetto preparato,  
tagliato a pezzi in una salsa spessa,  
che mandava un odore delicato.  
Ma il pranzo fu servito per dispetto  
in fondo a un vaso a collo lungo e stretto.  
Ben vi attingea col becco la Cicogna  
per entro la fessura,  
ma non così Madonna Gabbamondo,  
per via del muso tondo e non ridotto  
dell'anfora alla piccola misura.

A pancia vuota e piena di vergogna,  
se ne partì quell'animale ghiotto

mogio mogio, la coda fra le gambe,  
come una vecchia volpe malandrina  
che si senta rapir da una gallina.  
Vuol dimostrare questa favoletta  
che chi la fa l'aspetta.

## XIX - Il Ragazzo e il Maestro di Scuola

Racconto questa per mostrar d'un tale  
la stupida burbanza magistrale.

Un Ragazzo, giocando al fiume in riva,  
cadde nell'acqua e forse vi periva,  
se non avesse un salice afferrato  
che, dopo Dio, lo tenne sollevato.

Mentre nell'acqua ei sta fino alla gola,  
viene a passare un maestro di scuola.

- Aiuto, aiuto! - grida quel che annega.  
Il maestro si ferma, e a lui che prega,  
con una voce burbera e nasale,  
gli somministra questa paternale:

- Ah scimunito, ah sciocco, ah babbuasso!  
Guarda dove si caccia il satanasso.  
Andate pure a prender dell'affanno  
per questi tristi, oh sì, che vi faranno  
morir tisici! ah poveri parenti  
a cui tocca di questi malviventi!  
Ah i tempi tristi, oh i figli traditori... -.  
E quando ebbe finito, il tirò fuori.

Quanti non sono al mondo altri pedanti  
e brontoloni e critici ignoranti,  
razza dotta più in chiacchiere che in scienze,  
che Dio conserva a nostra dannazione!  
In ogni cosa, a torto od a ragione,  
bisogna ch'essi sputino sentenze.

Prima di pena tirami, se puoi,  
il bel discorso lo udiremo poi.

## XX - La Gallina e la Perla

Razzolando, una Gallina  
una Perla ritrovò,  
una perla vera e fina  
che all'orefice portò,  
giudicando con ragione  
che una perla alla fin fine  
non è poi quel tal boccone  
che conviene alle galline.

Tal e qual quell'ignorante,  
che uno scritto ereditò,  
di buon cuor con un sonante  
ducatone barattò,  
giudicando con ragione,  
anche lui, che all'occorrenza  
un sonante ducato  
vale tutta la sapienza.

## XXI - I Calabroni e le Api

Era sorta fra l'Api e i Calabroni  
per un favo di miel una gran lite,  
di cui volevano essere padroni  
d'ambo le parti e con furore tale,  
che infine il grande affare  
d'una Vespa fu tratto al tribunale.

La Vespa non sapea che giudicare.  
Intorno al miel alcuni testimoni  
dicean d'aver veduto bestie alate  
giallo-nere, ronzanti e fusolate,  
ma in queste condizioni  
potevan esser api e calabroni.

Torna la Vespa allora a investigare,  
interroga un intero formicaio,  
ma le cose non restano più chiare.  
Allor disse una Pecchia: - O non vi pare  
che duri già da un pezzo questo guaio?  
Il miele va in malora e a danno nostro;

ché mentre noi spendiamo in bollo e in tassa,  
in carta, in procedura ed in inchiostro,  
del nostro miel è il giudice che ingrassa.  
Andiam invece ed api e calabroni  
a lavorar nell'orto,  
e le case ed i favi più ben fatti  
indicheranno la ragione e il torto -.  
Naturalmente dissero di no  
i Calabroni, e il miele  
alle Pecchie la Vespa giudicò.

Magari si facesse ogni processo,  
come dicon che facciano in Turchia,  
senza tutta la lunga litania  
di spese e ciarle inutili d'adesso!  
Il buon senso val più di tutti quanti  
i codici, o, sofferto strazi e croci,  
il giudice di solito ha le noci,  
e non restan che i gusci ai litiganti.

## XXII - La Canna e la Quercia

Disse la Quercia ad una Canna un giorno:  
- Infelice nel mondo è il tuo destino:  
non ti si posa addosso un uccellino,  
né un soffio d'aria ti svolazza intorno,  
che tu non abbia ad abbassar la testa.

Guarda me, che gigante a un monte eguale,  
non solo innalzo contro il sol la cresta,  
ma sfido il temporale.  
Per te sembra tempesta ogni sospiro,  
un sospiro a me sembra ogni tempesta.

Pazienza ancor, se concedesse il Cielo  
che voi nasceste all'ombra mia sicura:  
ma vuole la natura  
farvi nascer di solito alla riva  
delle paludi, in mezzo ai venti e al gelo.

- La tua pietà capisco che deriva  
da buon cuore, - rispose a lei la Canna. -  
Il vento che mi affanna

mi può piegar, non farmi troppo male,  
ciò che non sempre anche alle querce arriva.

Tu sei forte, ma chi fino a dimani  
può garantirti il legno della schiena? -  
E detto questo appena,  
il più forte scoppiò degli uragani,  
come il polo non soffia mai l'uguale.

La molle Canna piegasi,  
e resiste la Quercia anche ai più forti  
colpi del vento, per un po', ma infine  
sradica il vento il tronco,  
che mandava le foglie al ciel vicine,  
e le barbe nel Regno imo dei morti.

## LIBRO SECONDO

### I - Contro gl'incontentabili

Se avesse al nascer mio Calliope istessa  
presieduto, e parlasse in me la Musa,  
ancora io canterei queste d'Esopo  
belle menzogne, ché fu sempre il verso  
in tutti i tempi alla menzogna amico.  
Ma non mi credo già tanto ad Apollo  
prediletto, ch'io possa all'argomento  
fornir pregio e splendor. Chi sa lo faccia.  
Intanto io mi contento e voce e senno  
dar, non solo alla Volpe ed all'Agnello,  
ma le piante ed i fior parlano anch'essi,  
come tocchi da magica verghetta.

- Son bagattelle da ragazzi, - esclamano  
alcuni saggi critici, a cui piace  
il fatto autenticato in alto stile. -  
Son bagattelle rivestite a nuovo -.  
Critici miei, volete udir solenni  
cose a suono di tromba? Eccone un saggio:

"Da cinque e cinque ormai si combattea  
anni d'intorno alla superba Troia,

e da mille battaglie affaticati  
cedeano il campo i coturnati Achei,  
allor che da Minerva escogitato  
sorse un cavallo di gran legno intesto,  
nuovo e fatale inganno. Entro suoi fianchi  
l'astuto Ulisse e Diomede il forte,  
Aiace ed altri cento armati eroi  
s'appiattarono, e tratti entro le mura,  
le case e i templi rovinar di Troia.  
Così l'inganno lungamente ordito  
pagò dei Greci la costanza...".

- Oh basta! -  
sento gridarmi da un moderno autore.  
- Troppo lunga è la frase, or tira il fiato.  
Un cavallo di legno e tutti questi  
armati eroi mi sembran fanfaluche,  
non meno che veder gabbato il Corvo  
da monna Volpe. A te male si addice  
di scrivere in codesto epico stile -.

Ebbene, se volete un altro tono  
più mellifluo sentir, statemi attenti:

"Pensa ad Alcindo la gelosa Eurilla,  
e di sue pene testimonio intorno  
non crede aver che il cane e le pascenti  
sue pecorelle: ma tra i salci e l'erba  
ecco Tirsi si avanza, e della bella  
ode i sospir ch'essa confida al vento,  
perché li porti al disperato amante...".  
- Oh basta, basta! - grida il mio censore. -  
Non ci si sente quel sapore classico  
in questi vostri mal torniti versi,  
che dimandan l'incudine e la lima -.

E non potrò cantar dunque a mio senno,  
o maledetti critici? - È da matto  
il voler far la pappa a tutti i gusti.  
Ah disgraziati i troppo delicati  
per cui cibo non v'è che li contenti!

Un Gatto, che diceano il Mangialardo,  
facea dei Topi un così gran macello,  
e tanti nell'avello  
n'avea sospinti e sbigottiti tanti,  
che i pochi vivi ancora  
non osavano il muso cacciar fuora.

Quatti nei buchi sen morian di fame,  
tanta paura avean di quel, non gatto,  
ma carnefice infame.

Un giorno tuttavia, colto il momento  
che il gatto andò a far visita all'amante  
e stette in alto tutta la giornata,  
si radunano i Topi a parlamento.

Il presidente, ch'era una persona  
di gran senno, propose, e parve bello  
a tutti il suo consiglio,  
che si attaccasse al gatto un campanello,  
un campanel che suona  
e dia l'avviso ai Topi di fuggire,  
quando il nemico accenna di venire.

- Bravo, bene, benissimo! - Ciascuno  
approva la mozione.  
Ma quando si trattò di sceglier quello  
che attaccare doveva il campanello,  
non si trovò nessuno.  
O fossi matto... io no... fossi corbello...  
Vedendo ch'era chiacchiera perduta,  
il presidente leva la seduta.

Ho veduto qualche altro parlamento,  
(non di topi) e qualche altra commissione  
che venne alla precisa conclusione.  
A ciarlar son bravi in cento,  
ma diverso è ben l'affare  
quando trattasi di fare.

### III - Il Lupo e la Volpe davanti al Tribunale della Scimmia

Un Lupo, che accusò di laderia

una Volpe birbona sua vicina,  
o vera o falsa che l'accusa sia,  
davanti al tribunal d'una Bertuccia  
senza tanti avvocati la trascina.

A memoria di scimmia imbroglio simile  
giammai non s'era visto, anzi si dice  
che a distrigare il bandolo,  
la Bertuccia sudò quattro camicie.

Dopo molte proteste e grida e repliche,  
il giudice, ch'è vecchio del mestiero,  
- Basta, - risponde lor, - o falso o vero,  
pagate entrambi e che la sia finita.

Tu, Lupo, paga, perché fai figura  
d'accusator bugiardo,  
e tu, perché sei ladra di natura -.

Pensò la Scimmia, a torto od a ragione,  
che il luogo dei birbanti è la prigione.

#### IV - I due Tori e la Rana

Una Rana, vedendo che due Tori  
per conto d'una Vacca erano in guerra  
- Mi seccano, - esclamò, - questi signori.  
- Perché? - le chiese allor dei gracidanti  
qualcuno. - A te che importa,  
se fra loro s'infilzano gli amanti?

- Vedrai che il toro vinto e discacciato, -  
rispose ella al compagno, -  
pien di stizza verrà dal suo bel prato  
a medicar le piaghe nello stagno.

E allor, amico, addio!  
Coi piè guazzando in mezzo della lama,  
a conto di madama,  
saremo noi che pagheremo il fio -.

Né poteva succedere altrimenti;  
ché il Toro venne e non moveva un passo



senza far delle rane un gran sconvulso.  
In men d'un'ora ne schiacciava venti.

Si vede già da un pezzo,  
che se i grandi commettono pazzie  
sono i piccini che ne van di mezzo.

#### V - Il Pipistrello e le due Donnole

Un giorno un Pipistrel dié nella tana  
d'una feroce Donnola,  
che aveva antica ruggine  
coi topi, e che a momenti me lo sbrana.

- Eccome! - dice, - ed osa dopo tanti  
misfatti uno di voi venirmi avanti?  
Se tu sei topo, guarda, io son faina.  
- Dimando grazia a Vostra Signoria, -  
rispose a lei quell'anima tapina, -  
ma un topo io non so manco cosa sia.  
Io sono Uccello e, grazie a Dio che fece  
il mondo tutto colla sua parola,  
volo coll'ali mie. Viva chi vola! -  
E tante cose aggiunse e tanto belle,  
ch'ebbe la grazia di salvar la pelle.

Tre giorni dopo cade il martorello,  
per suo destin fatale,  
nell'ugne d'una Donnola, terribile  
nemica degli uccelli in generale,  
che col suo muso lungo in un momento,  
pigliandolo, s'intende, per uccello,  
l'avria mangiato senza complimento.

- T'inganni grosso, - a lei grida il cattivo, -  
e dove son le penne  
che forman degli uccelli il distintivo?  
Son Topo, evviva i topi,  
e morte al gatto, io grido, e a chi l'ha fatto -.  
E la sua parte tanto ben sostenne,  
che un'altra volta la scampò a buon patto.

Molti son che con quest'arte

han trovata la maniera  
di tirar la sorte a sé.  
A seconda della parte  
hanno pronta una bandiera.  
Oggi: Viva la Repubblica!  
E dimani: Viva il Re.

#### VI - L'Uccello ferito

Ferito mortalmente in mezzo al core  
imprecava un Uccello all'aspra sorte.  
E diceva, inghiottendo il suo dolore:  
- A noi noi stessi procacciam la morte!  
ché non sarà così presto e fatale,  
se delle nostre penne  
non rinforzasse il cacciator lo strale.  
Razza crudele! ci consola in fondo  
il veder questa gente altera e scaltra,  
che, da che mondo è mondo,  
una metà sempre distrugge l'altra -.

#### VII - La Cagna e la sua Compagna

Già presso a partorir era una cagna:  
non sapendo ove mettere il fardello,  
si pose a supplicare una compagna,  
che volesse prestarle il suo casello.

In capo al tempo, torna la comare  
e chiede il letto. Astuta la vicina,  
or che i figli non sanno camminare,  
le chiede in grazia un'altra quindicina.

Quando ancora tornò la bestia stolta,  
disse l'amica, digrignando i denti:  
- Cacciane via, se ardisci, questa volta, -  
e mostra i figli suoi grossi e valenti.

Se presti ai birbi, lascia la speranza  
di ripigliar il tuo per quanto faccia;  
da' loro un dito sol di padronanza,  
ne piglieranno subito tre braccia.

## VIII - L'Aquila e lo Scarabeo

Compar Coniglio un giorno fuggiva pancia a terra  
dall'Aquila terribile:

e vista sulla strada d'un Scarabeo la tana,  
dentro vi si cacciò.

L'altra dietro gli serra  
rapidissimamente, e sopra gli piombò.

- Regina degli uccelli, -  
così pregò con supplici voci lo Scarabeo,  
- per Dio, lascialo stare,  
unisco anch'io le mie alle preghiere sue,  
è un dolce mio compare,  
lascialo stare o almeno pigliaci tutt'e due -.

Ma l'Aquila coll'ala al povero babbeo  
un grande colpo schiocca,  
poi preso il suo Coniglio, via se lo porta in bocca.  
Allor giura vendetta l'offeso Scarabeo,  
che subito dell'Aquila il caldo nido trova  
e tutte le fracassa, mentr'ella è assente, l'ova.

Quando tornò la misera, e vide accanto all'uscio  
le sue speranze in terra e non più salvo un guscio  
de' suoi teneri figli,  
gettando alto lamento,  
invan cerca di stringere il reo dentro gli artigli  
e pianti e grida inutili si perdono nel vento.

Madre deserta e afflitta visse la poveretta  
un anno lungo. Al novo anno, del suo nemico  
temendo la vendetta,  
fabbrica il caro nido d'un grande albero in alto.  
Ma vien lo Scarabeo, che ancor cova nel core  
il vecchio suo rancore,  
e un'altra volta all'ova fa far l'orrendo salto.

Questa seconda offesa suscita tanto affanno,  
che quanto lungo è l'anno  
l'eco di quelle selve non può chiudere l'occhio.  
E quando nella nova

stagion ritorna il tempo di preparare l'ova,  
di Giove al pio ginocchio  
vola il celeste Uccello e colloca i piccini  
presso il tonante Olimpico del trono sui gradini.

Da ciò vinto pur anco lo Scarabeo non è.  
Ma vola e addosso al Nume un dì cader lasciò  
un certo non so che... che ben tradur non so.  
Giove, scotendo il lembo del gran mantello, ahimè!  
senz'avvedersi, l'ova in terra rovesciò.

Strilla la forsennata madre e lasciar la corte  
vuole del cielo e vivere  
romita in un deserto. S'ingegna il padre Giove  
d'intender di ciascuno il torto e la ragione,  
ma visto ch'era fiato  
divin quasi spreco  
tentar in fra que' due qualche conciliazione,  
allora decretò:

che l'Aquila facesse solo d'inverno l'ova,  
quando la coleottera razza a dormir discende  
nei buchi, come fanno i ghiri e le marmotte.  
Così, mentre il nemico sonnecchia nelle tende,  
più non sarebber l'ova e la pazienza rotte.

#### IX - Il Leone e il Moscerino

- O tristo insetto, o fango della terra,  
vanne lungi, - un Leon così dicea,  
rivolto a un Moscherin, che rispondea  
per vendicarsi e per sfidarlo a guerra:

- Pensi tu che il tuo titolo di re  
possa indurre paura in un par mio,  
che traggo un bue più grosso anche di te  
a far come vogl'io? -.

E detto questo, soffia nella tromba,  
piglia il campo, e soldato e insiem trombetta,  
sopra il Leone piomba  
e dapprima sul collo lo saetta.

L'occhio sanguigno, furibondo rugge,  
balza punto il Leon da quello spillo,  
rugge la selva, e spaventata fugge  
ogni belva per colpa d'un assillo.

Quell'embrion di mosca, come dico,  
le nari, il muso punge e gli occhi a caso:  
la rabbia monta del Leone al naso,  
e ride l'invisibile nemico.

Ride, vedendo che la bestia pazza  
graffia, morde se stessa e l'aria spazza,  
dimenando la coda, e si flagella  
al furor che la testa gli crivella.

La grossa bestia a tanta maledetta  
battaglia cade, mordendo la sabbia.  
L'insetto, disfogata la sua rabbia,  
come suonò la carica, strombetta  
la vittoria per tutta la campagna.  
Ma volle il suo destino  
che desse in una ragna,  
e vi lasciò la pelle il Moscherino.

Due cose sembra a me  
che possa questa favola insegnare:  
prima che il più terribile non è  
il più grosso nemico, come pare.  
E poi si può vedere  
che molti, che si salvano dal mare,  
affogan spesse volte in un bicchiere.

X - L'Asino carico di spugne e l'Asino carico di sale

Con gravità d'imperator romano  
un asinaio, col suo scettro in mano,  
guidava due corsier di Asineria;  
l'uno di spugne carico, con chiasso  
moveva i piè veloci:  
l'altro, carico di sal, stentava il passo,  
come se camminasse sulle noci.

E va per valli, e va per strade e monti,

le brave bestie arrivan finalmente  
al guado d'un torrente,  
che a piedi asciutti non si passa mai.

Il buon uom, che fa senza anche dei ponti,  
salito in groppa a quello delle spugne,  
com'era naturale,  
caccia davanti l'asino del sale.

Questo, volendo far di propria testa,  
dopo giri e rigiri entra in un gorgo  
così fondo, che quasi mi ci resta.  
Ma a furia di sgambetti, in quella piena  
la bestia fece in modo,  
che non sentì più peso sulla schiena.  
Tutto il suo sale s'era sciolto in brodo.

Supponendo anche lui d'uscir d'affanno,  
mastro spugnaio volle far lo stesso,  
a guisa delle pecore  
che ciò che l'una fa e l'altre fanno.

Entra nel fiume infino che gli giugne  
l'acqua alle orecchie e vi bevvero in tre,  
il mulattiero, l'asino e le spugne.  
Ma queste spugne, ahimè!  
fatte pel troppo ber troppo pesanti,  
resero il bel servizio  
di tirare la bestia in precipizio.

Bestia e padrone vi sarebbber morti  
e senza remissione,  
se non li soccorrean anime buone.  
A noi basta aver visto a nostra vera  
istruzion morale,  
che se tutti fan tutto a una maniera,  
si casca in fondo e ci si perde il sale.

## XI - Il Leone e il Topo

Piccoli e grandi rendi ognun contento,  
ché di tutti si ha d'uopo in questo mondo.  
Di tale verità la prova è in fondo

delle seguenti favole,  
ed anche in fondo a cento.

Un Topo disgraziato  
cadde un dì nella zampa d'un Leone,  
che volendo stavolta dimostrare,  
d'esser quel re ch'egli è, lo lascia andare.

Un compenso trovò la buon'azione:  
e per quanto è difficile il pensare  
che d'un Topo bisogno abbia un Leone,  
avvenne invece ciò che sentirete.

Uscendo un dì la belva  
dalla sua selva, diede in una rete,  
contro la qual non valgono i ruggiti.  
Morta sarà, se il Topo prontamente  
non fosse accorso a trarnela d'impaccio;  
ch'ei fe' tanto, menando intorno il dente,  
che ruppe i nodi e sgrovigliò quel laccio.

Più d'ogni rabbia e d'ogni violenza,  
il tempo vale e vale la pazienza.

## XII - La Colomba e la Formica

L'altro caso è di bestie più minuscole.  
La Colomba bevea nell'acque limpide  
d'un ruscello, quand'ecco vi precipita  
una Formica. Invan cerca la misera  
di trarsi fuori da quel vasto oceano,  
quando, tocca da gran misericordia,  
la Colomba un fil d'erba le gettò,  
che fu per la Formica un promontorio.  
E così la meschina si salvò.

In quel mentre di là passa uno zotico  
villano a piedi nudi, che di Venere  
vedendo il sacro uccel, tosto d'ucciderlo  
con una sua balestra meditò.

E già la mira, e nel suo cor già sembragli  
d'averla bella e cotta nella pentola.

Ma in quel momento sul tallon la piccola  
avveduta Formica il morsicò.

Mentre indietro a guardar egli volgeasi,  
la Colomba ebbe tempo di fuggirsene.  
E la cena così fuor della pentola  
col piccione nell'aria svaporò.

### XIII - L'Astrologo che casca nel pozzo

Un giorno un certo Astrologo andò a cascar nel fondo  
d'un pozzo. - O bestia, - il popolo gli grida, - e se non vedi  
dove tu metti i piedi  
come vedrai le cose che stan fuori del mondo? -

Potrebbe quest'aneddoto servire di lezione,  
senz'altra coda, a un numero stragrande di persone,  
che dicono e fan credere in questo mondo incerto  
di legger nel destino come in un libro aperto.  
Cos'è questo Destino, che Omero e i grandi eroi  
de' vecchi tempi suoi  
diceano il Caso, e noi diciamo Provvidenza?

Se Caso, è sopra il Caso ridicola la Scienza.  
Se invece è Iddio, che regge negli astri e nella luna,  
perché dunque si accusa il caso o la fortuna?  
Chi può scrutar nell'intimo pensier di Lui, che crea  
le cose e che le muove dietro un'ascosa Idea?  
Avrebbe Iddio descritto nei chiari astri del cielo  
ciò che l'abisso involve nel tenebroso velo?  
Od ama Egli con questi cabalistici segni  
esercitar gl'ingegni  
di chi scrive trattati di pazza astrologia?  
O ciò ch'è inevitabile non vuole più che sia?  
Si scioglie anche del bene  
l'incanto, se da lungi il cuore lo previene,  
e offende Iddio chi crede ch'Ei voglia anche i conforti  
mutar in pianto e in lutto col rovesciar le sorti.  
Giran le stelle e il sole e gira il firmamento,  
l'ombra succede al dì senz'altro intendimento  
che di versar sul mondo soavi influssi, e fare  
felici le stagioni, e i campi germogliare.  
Necessità governa, e in ciel son sempre quelle,



per variar di casi, la luna, il sol, le stelle.  
O grandi ciarlatani,  
che preparate ai principi gli oroscopi lontani,  
o cabalisti, o furbi nuovi e di tutti i tempi,  
finitela una volta di canzonar gli scempi.

Ed ora che mi sento un po' sfogato il gozzo,  
ritorno a quell'astrologo che beve in fondo al pozzo:  
l'immagine del quale, oltre ai saccenti pazzi,  
figura certi tali che, stretti nei bisogni,  
corrono dietro ai sogni,  
invece di pensare a uscir dagli imbarazzi.

#### XIV - La Lepre e le Rane

Non sapendo una Lepre cosa fare  
nella sua tana, per uscir di tedio  
sulla sua sorte prese a meditare.  
(Dormire o meditare è un gran rimedio.)

- O disgraziati sempre i timorosi!  
- dicea fra sé quel povero animale, -  
che da paura internamente rosi,  
non c'è piacer che non finisca male.

Anche il boccon ti si conficca in gola,  
vivi e dormi sospeso, in crucci, in pene:  
ogni voce, ogni uccel che in l'aria vola,  
ti fa gelare il sangue nelle vene.

"Corrèggiti", mi dice un barbassoro.  
Ma si corregge il mal della paura?  
Ho veduto fior d'uomini, anche loro  
far talvolta una misera figura -

Trista, crucciata e di paura gialla,  
così dicea... Quando a un tratto s'udiva  
un fruscìo, che la fe', le gambe in spalla,  
d'uno stagno scappar presso la riva.

Le Rane, al suo venir, saltan nel fosso,  
e dentro al fango ciascuna si abbica.  
- Oh! oh! - grida la Lepre, - e dunque posso

esser anch'io terribile nemica.

Hanno paura, un fulmine di guerra  
mi credono, non son quel che già fui.  
Ho capito, non c'è poltrone in terra,  
che non trovi un poltrone più di lui -.

## XV - Il Gallo e la Volpe

Sopra un ramo di pianta in sentinella  
stava un Gallo maestro in furberia,  
allor che, con un far da monachella,  
una Volpe gli disse: - O sai, mio caro?  
Noi siamo in pace adesso,  
è venuta la pace universale.  
Scendi dunque a ricevere l'amplesso,  
in fretta vieni giù.  
Perché devo recar questa novella  
in cento luoghi e più.

Or liberi voi siete  
d'andar senza paura ove volete,  
e noi saremo per voi buone sorelle.  
Sian fuochi ed allegrezze e buon umore:  
to', scendi il bacio a prender dell'amore.

- Amica, - a lei così tosto rispose  
l'altro matricolato, -  
davver che mi commuovon queste cose,  
e proprio te ne son molto obbligato.  
Ma questo amplesso voglio che si faccia  
in modo più solenne e più giulivo  
mettendo a parte anche quel can di caccia,  
che vien correndo a noi  
e porta certo il ramuscel d'ulivo.  
Mentre egli arriva, io scendo dalla pianta,  
così la pace sembrerà più santa.

- Salùtalo! - soggiunse la beghina, -  
ho troppa fretta e la mia strada è lunga:  
a rivederci, a caso, domattina -.  
E via per la campagna  
colle pive nel sacco

in fretta e in furia leva le calcagna.

A tal vista sorrise il vecchio Gallo,  
e cantò quella celebre sentenza:  
che a farla ai furbi è doppia l'indulgenza.

#### XVI - Il Corvo che vuole imitare l'Aquila

Vedendo un Corvo l'Aquila, che audace  
rapiva un agnelletto,  
più debil, ma non men di lei vorace,  
vuol tentare il medesimo colpetto.

Senza pensarci molto,  
salta addosso a un magnifico montone,  
un bocconcino da far gola agli Dèi  
e ch'era riservato al sacrificio,  
a lui gridando: - Il fatto mio tu sei.  
Non so chi t'abbia fatto così bello,  
ma non potrei trovar miglior boccone -.  
E, come dissi, piomba sull'agnello.  
Ma udite caso strano!  
Quella gentile ovina creatura  
pesava come un cacio parmigiano,  
e aveva un pelo d'una tal natura,  
così folto, diremo,  
che la barba pareva di Polifemo.

Quel pelo aggrovigliò del mio corbaccio  
così bene gli sgraffi,  
che non poté più trarsene d'impaccio.  
Venne il pastor, lo prese, e il tristo augello  
fu dato ai pastorelli per zimbello.

Aggiunge qui la solita morale  
che l'esempio è un solletico fatale:  
l'un nasce ladro e l'altro ladroncello,  
né a tutti i prepotenti è ugual destino.  
Dove passa la vespa, nel tranello  
rimane il moscherino.

#### XVII - Il Pavone e Giunone

- Gran Dea, - (così si narra che un Pavone  
dicesse, querelandosi, a Giunone), -  
m'hai dato un canto ch'è una stonatura,  
un canto vero orror della natura.

L'usignol, un così vile  
uccellin, invece ha un canto,  
che a sentirlo è un dolce incanto,  
tanto è flebile e gentile -.

A lui Giunon, dei gangheri un po' fuori,  
così rispose: - E può nutrir nel seno  
gelosa invidia per un usignolo  
una bestia che par l'arcobaleno?  
Tanto ricca di luci e di colori,  
che sol pavoneggiandosi, dispiega  
una coda sì splendida, ch'è meno  
d'un orefice bella la bottega?  
Non c'è bestia, allo stringere del conto,  
che ti possa in beltà stare a confronto.

Fecer gli Dèi le bestie di maniera,  
che ognuna avesse qualche qualità:  
è leggier il falcon, l'aquila fiera,  
a chi gran corpo, a chi valor si dà,  
se l'uno o l'altra gracchia,  
il Corvo serve pel cattivo augurio,  
e pel tempo cattivo la Cornacchia.  
Tu fa' che a lamentarti più non t'oda,  
o ti strappo le penne della coda -.

#### XVIII - La Gatta cambiata in Donna

C'era una volta un Uomo ed una Gatta,  
una Gatta sì cara fra le care,  
ch'ei ne provava una passione matta  
a sentirla soltanto miagolare.

E pregò tanto il cielo, che il Destino  
per contentare le sue strane voglie,  
a forza d'incantesimo, un mattino  
la fece donna e gliela diede in moglie.

Dir non vi posso in rima  
i baci e le finezze e le carezze,  
che fa questa sposina al malinconico  
suo marito, più pazzo ancor di prima.  
Essa lo bacia ed ei muore distrutto  
nel ben della sua Gatta,  
che crede donna in tutto e dappertutto.

Un giorno, sul più bello, ecco le pare  
d'udire un topolino a rosicchiare...  
Alzasi, guarda, ascolta,  
le pare e non le par; ma un'altra volta  
che il topo venne, e sotto la sembianza  
di donna non conobbe ancor la Gatta,  
questa, dall'indol tratta,  
ad inseguirlo prese per la stanza.

Tale e tanta è la forza di natura,  
che a un certo punto più non si ripiega:  
invano poi di toglier si procura  
la fragranza che il vaso abbia assorbita,  
o alla stoffa di togliere la piega.  
Càcciala fuori a colpi di bastone,  
a colpi di staffile pur la caccia,  
àrmati pur di forza e di balestra,  
l'indole torna... e se le chiudi in faccia  
la porta, tornerà dalla finestra.

#### XIX - Il Leone e l'Asino a caccia

Per celebrare il dì della sua festa,  
il biondo imperator della foresta  
fuori alla caccia andò.  
Non a caccia di merli e d'usignoli,  
ma di cervi, s'intende,  
di bei cinghiali e grassi caprioli,  
e l'Asino invitò.

Ha l'Asino una voce sì potente,  
che a dieci miglia quasi la si sente;  
onde il Leon pensò,  
poi che la bestia avea sì buona musica,

di farsene suo pro'.

Copre il Messer di lauro e d'altre erbe,  
e di ragghiar covertò gli commette,  
e l'Asino ragghiò.

Quella voce, che subito risona  
e nell'aria terribile rintuona,  
le bestie spaventò.

Costoro, che non sono abitate  
a sentir quella tromba che rimbomba,  
dentro la selva fuggon spaventate,  
e ad una ad una a seconda che tocca  
dentro le zampe cascano  
e del Leone in bocca.

Allor superbo l'Asino esclamò:

- Se potesti adunar tanto bottino,  
ringraziami, vicino.

- È ver, - rispose il Re della foresta, -  
mandasti ragghi proprio della festa,  
anzi soggiungerò  
che avrei potuto spaventarmi anch'io,  
ma ti conosco e tema, grazie a Dio,  
degli asini non ho -.

Volea la bestia sciocca replicare,  
ma tanto non osò,  
conoscendo l'umor del suo compare.  
E fece bene, io penso,  
se al carattere suo si rassegnò:  
ché un asino spaccone è un controsenso.

XX - Il testamento interpretato da Esopo

Esopo, se di lui si conta il vero,  
valea da sol per senno  
quanto l'Areopago tutto intero,  
anzi quanto l'Oracolo d'Apolline,  
come si può vedere  
da questa strana istoria,  
che al mio lettor non deve dispiacere.

Un certo uomo di Grecia

a tre figliole fu padre infelice,  
d'indole pazza e fra di lor diversa:  
l'una avara, secondo che si dice,  
civetta l'altra e l'altra ubbriacona.  
Quando l'ultimo fiato il vecchio rese,  
fra lor divise in eque parti il suo,  
colle norme vigenti del paese.

Ma pose un codicillo al testamento  
non troppo chiaro, ossia che poi dovesse  
alla madre pagar tanto per cento  
il dì che non avesse più ciascuna  
la sua parte speciale di fortuna.

A tutti parve un caso sibillino.  
Come pagar potevano quel giorno  
che più non possedessero un quattrino?  
Non men d'adesso, non pareva allora  
un buon sistema di pagare i debiti,  
quando si sente d'essere in malora.  
Si porta al tribunal la questione,  
si senton gli avvocati,  
ma voltala e rivoltala, è sì buia  
la cosa, che i dottori imbarazzati  
gettan la toga per disperazione,  
consigliando a ciascuna di dividere  
il loro senza più.  
Per la parte che poi spetta alla vedova  
a mo' di transazione,  
ecco ciò che da lor trovato fu:

"Convengano le parti  
contribuire per un terzo al debito  
pagabile secondo un dato termine,  
oppur si stabilisca un'annua rendita,  
dalla morte del padre decorribile,  
da pagarsi alla madre in rate... eccetera".

Così ben stabilito,  
si fecero tre lotti come segue:  
primo lotto: di ville di campagna  
e luoghi di cuccagna,  
con chioschi ben guarniti e con cantine  
piene di malvasia,

vasi, piatti, bicchieri, argenteria,  
o, per dirla in un'ultima parola,  
tutto ciò che può far gola alla gola.

Secondo lotto: case di città,  
mobili ricchi d'or, superfluità,  
cosucce rare di galanteria,  
eunuchi, belle schiave abili e destre  
in ricamar, in pettinar maestre.

E terzo lotto infine:  
campi, vigne, cascine,  
gente e bestie da tiro e da fatica.  
E inutile ch'io dica  
che, fatta questa bella divisione,  
senza tentare il gioco della sorte,  
secondo il gusto, ognuna delle tre  
prende la parte che conviene a sé.

I dotti e gl'ignoranti  
trovaron la sentenza ben pensata.  
Ma Esopo dimostrò che tutti quanti  
avean presa una mezza cantonata.  
Se il morto fosse vivo, egli dicea,  
questo popol, che passa per sì fino  
e acuto di natura,  
farebbe una ben misera figura.  
Che mai non si eran viste tanto male  
interpretate l'ultime intenzioni  
d'un padre da un solenne tribunale.

Esopo, il gran gobbetto,  
in base alle suddette divisioni,  
ad ogni figlia volle, e per dispetto,  
dare la parte all'indole contraria,  
ossia fiaschi e cantine  
e tazze alla civetta;  
alla bevona i campi e le cascine,  
e cappellini e cuffie  
alla sorella della mano stretta;  
dicendo il savio Frigio  
che coll'usar quest'arte,  
le donne erano spinte  
per far danari o per trovar marito



a sbarazzarsi della loro parte.

Così di lor ciascuna,  
venduta la sua parte di fortuna,  
avria dovuto pel paterno scritto  
pagare sul momento  
la madre e far compiuto il testamento.

Stupiron tutti quanti  
che un uomo tal avesse più talento  
di tutti insieme i dotti e gl'ignoranti.

### LIBRO TERZO

#### I - Il Mugnaio, suo Figlio e l'Asino

Abbiano i Greci antichi lode d'aver scoperto  
pei primi dell'Apologo l'arte e il parlar coverto,  
ma sia concesso ad altri, dopo di lor venuti,  
di spigolar nei campi, che quelli hanno mietuti.  
Di fantasia nel regno c'è qualche terra oscura,  
ove i moderni possono correre l'avventura.  
Su questo bel proposito un fatterello io so,  
che al celebre Racanio Malerba un dì contò.

Questi del vecchio Orazio eredi abili e destri,  
discepoli d'Apolline, a noi di stil maestri,  
trovandosi una volta, soli, non so in qual parte,  
in intimo colloquio di cuor, di mente e d'arte,  
Racanio a dire uscì: - Malerba, o voi che tanto  
viveste, e che del mondo sapete il tanto e il quanto,  
avendo della vita disceso ogni gradino,  
solvete mi un gran nodo intorno al mio destino.

Voi mi vedeste a nascere e avete sulle dita  
quello ch'io valgo e i casi tutti della mia vita;  
or ben, che ne pensate? ch'io debba rimanere  
nel mio villaggio, ovvero cercar gioia e piacere  
fra l'armi e fra le corti? Io so che a questo mondo  
il male è unito al bene d'ogni destino in fondo.  
La guerra è dolce al core  
secondo il caso, ed aspro sembrar ci può l'amore.

Ma contentar bisogna la corte, i suoi, la gente... -.

- La gente? - qui interruppe Malerba, il vecchio onesto, -  
sopra la gente voglio or raccontarvi questo:

Or non ricordo il libro, ma so d'averlo letto  
che fuvvi già un mugnaio, padre d'un figlioletto  
di mezz'età, sui quindici anni o su quell'intorno:  
ma il padre era già vecchio. Andavan essi un giorno  
a vendere al mercato un loro somarello,  
e perché fosse fresco e a vendere più bello,  
le quattro gambe in mazzo legate all'agnellino,  
me lo portavan come si porta un palanchino.

La gente che incontravano, la cosa è naturale,  
ridean di quella scena, di lor, dell'animale.

Gridando: Oh che burletta!... oh caso singolare!

Dei tre la più gran bestia non è quella che pare.

Il vecchio, persuaso dal dir di quei passanti,  
drizza la bestia in piedi e se la caccia avanti,  
per quanto se ne dolga l'asino in suo latino,  
che preferia la parte fare dell'agnellino.

Monta il fanciul sull'asino e vanno oltre un pezzetto,  
quand'ecco tre mercanti gridare con dispetto:

- È bello che tu vada sull'asino e che al passo  
cammini un vecchierello? scendi, poltrone, abbasso.

- È giusto, - il buon mugnaio risponde a quei mercanti.

Scende il ragazzo, il vecchio monta al suo posto, e avanti.

Quand'ecco tre ragazze, volendo dir la loro,

- Guarda se c'è giustizia, - esclaman tutte in coro, -  
se c'è pietà che zoppichi a piedi quel fanciullo,  
e faccia invece l'asino sull'asino il citrullo,  
superbo, trionfante in groppa all'animale,  
come s'ei fosse il papa di Roma o un cardinale.

- Andate, altro che papa! Cogli anni miei, credete,  
non c'è, care ragazze, nemmen da fare il prete, -  
rispose il vecchio, e dette quattro facezie e rese,  
credette avere il torto e in groppa il figlio prese.

Non fanno dieci passi, che sono al sicutera.

L'un dice: - E si può dare una peggior maniera?

Dov'è verso un fedele e vecchio servitore  
la carità del prossimo, o gente senza cuore?

Se dura un po', dell'asino non resterà che il cuoio...

- Se dura un po', capisco che anch'io di rabbia muoio, -  
ripicchia il vecchio. - Perdesi tempo, cervello e fiato  
a contentar la gente, la serva ed il curato.

Vediamo tuttavia se c'è miglior consiglio -.  
Così dicendo, saltano abbasso e padre e figlio  
e lascian che la bestia, beata e trionfante,  
da sola come un papa, cammini a lor davante.  
- O cosa stravagante, che col buon senso cozza,  
che l'uomo vada a piedi e l'asino in carrozza! -  
Osserva un Tizio, e seguita: - Allor la più sicura,  
amici, è d'impagliare la bestia addirittura,  
se tanto a cuor vi sta d'un asino la pelle,  
più che le scarpe... Ah! ah! sen vedono di belle...  
"Se visita Brighella la Colombina cara,  
va sulla mula", è vecchia la mia canzon, ma chiara.  
O bel terzetto d'asini! -.  
Allor disse il mugnaio: - Asino son ben io  
ad ascoltar la gente. Ma giuro innanzi a Dio  
che d'ora innanzi, voglia la gente oppur non voglia,  
farò sempre benissimo a fare di mia voglia -.

- In quanto a voi, Racanio, - disse Malerba, - o Marte  
seguiate, oppur di Venere comechessia la parte,  
prendiate donna o mitria, di fuori od in città,  
od altra dignità  
a voi conceda il Principe, tenete fisso in mente  
che ognor dei fatti vostri vorrà parlar la gente.

## II - Le Membra e lo Stomaco

Del potere Regal (a cui quest'opera  
devoto sottometto)  
lo Stomaco mi sembra essere imagine,  
se lo si guarda sotto un certo aspetto.  
E invero se lo Stomaco  
patisce, sen risente il corpo intero:  
e lo dimostra vero  
delle membra ribelli il vecchio apologo.

Non volendo servir sempre allo Stomaco,  
prese le Membra un dì dal malumore,  
giuraron di far sciopero,  
e sull'esempio stesso del padrone  
darsi alla bella vita del signore.

- Ser Stomaco, - dicean, - vive pacifico,

e a lavorar noi siamo bestie nate.  
A lui, soltanto a lui, se c'è, il boccone,  
a noi fatiche, pene, bastonate.  
Oh provi un po', se in via straordinaria,  
può rassegnarsi anch'egli a viver d'aria -.

Il far nulla è un mestier subito fatto;  
ed ecco che le braccia si rallentano,  
le mani più non stringono,  
le gambe si abbandonano,  
e in quanto a messer Stomaco,  
s'ingegni, se vuol esser soddisfatto.

Ma le Membra, non men che se morissero,  
un gran languor provaron tutto a un tratto.  
Il sangue più non si riversa al core,  
soffre e perde ogni parte ogni vigore.  
Così vedono allora  
che pur colui che prima parve inutile  
al ben di tutti quanti anch'ei lavora.

Così la Regia Maestà ridona  
alla social famiglia  
ciò che alle membra sue sottragge e piglia.  
Tutti per essa e tutti traggon d'essa  
soccorso e vita a una maniera istessa.  
Essa nutre l'artefice e il mercante,  
paga il soldato, onora il magistrato,  
e dello stato scende a tutte quante  
le parti, e vita desta in ogni lato.

Alla plebe di Roma un dì Menenio  
mostrava questa bella verità.  
- Come? - gridava malcontento il popolo, -  
al Senato il poter, gli onor, le cariche,  
denari ed ogni illustre dignità,  
e a noi già nudi e miseri  
tributi, imposte, guerre e povertà? -  
E già le mura dell'antica patria,  
per altra terra sconsigliato e menno  
avrebbe abbandonate:  
ma con parole ornate il buon Menenio,  
narrando questo suo famoso apologo,  
la turba ricondusse a miglior senno.

### III - Il Lupo pastore

Un Lupo, che traea poco vantaggio  
dalle sue buone pecore vicine,  
pensò d'adoperar arti volpine  
e di vestirsi in altro personaggio.

Indossa d'un pastore il casaccone,  
a mo' di verga piglia un bel bastone,  
e perché nulla manchi alla bisogna,  
si mette intorno al collo una zampogna.

Così poteva scriver sul cappello:  
"Io son Bortolo, io sono il guardiano".  
E rassomiglia a Bortolo, a pennello,  
con quel cappel, con quel bastone in mano.

Bortolo, il vero Bortolo, frattanto  
dormia tranquillo alla sua greggia accanto,  
dormia l'armento, il bel mastin dormiva,  
e dormiva sull'erba anche la piva.

Il Lupo malandrin, ecco, bel bello  
s'accosta, e per poter spinger l'armento  
verso la grotta e farne un gran macello,  
ricorre ad un cattivo esperimento.

Ossia la bestia stupida e feroce  
volle aggiungere agli abiti la voce;  
ma un tal versaccio od ululo cacciò,  
che le selve ed i sassi spaventò.

Pastor, pecore, cani, a tanto chiasso  
si sveglian tutto a un tratto: e l'imbroglione,  
dentro imbrogliato in fondo al casaccone,  
né difendersi può, né dare un passo.

Non v'è furbo che sia furbo abbastanza  
in ogni tempo e in ogni circostanza;  
chi nasce Lupo ascolti la natura:  
faccia il Lupo che è ancor la più sicura.

#### IV - Le Rane vogliono un re

Già sazie le Rane di stare in repubblica,  
gracchiarono tanto, che Giove pensò  
di dare allo stato la forma monarchica,  
e un re tranquillissimo ad esse mandò.

Ma tanto fu il chiasso ch'ei fe' nel discendere,  
che scappan le Rane in preda al terror.  
Sott'acqua, nel fango, quegl'umidi sudditi  
non osano mettere il muso di fuor.

Ma quel che un gigante dapprima credettero  
apparve più tardi un re travicel.  
Sentendo dell'acqua finito il subbuglio,  
or questa, ora quella, le rane, bel bel,

due prima, poi quattro, tremando in principio,  
poi dieci si accostano a sua Maestà.  
Poi piglian coraggio, si fanno domestiche,  
e c'è qualche ardita, che in groppa gli va.

Il re travicello, che adora i suoi comodi,  
non parla, non si agita, pacifico in sé.  
Allora i Ranocchi con Giove borbottano,  
ché vogliono un re, che faccia da re.

Il re degli Dèi per tôrsi il fastidio,  
- Prendete, - risponde, e manda la Gru,  
che becca, che stuzzica, che infilza, che storpia:  
resistere i sudditi non possono più.

Ma Giove, gridando, pon fine agli strepiti:  
- Ognuno il governo che merita avrà.  
Un re non voleste leale e pacifico  
tenete la bestia che addosso vi sta -.

#### V - La Volpe e il Becco

La Volpe, che in materia furberia  
è vecchia patentata,  
andava un certo dì per una via

in compagnia d'un Becco, un animale  
che avea più corna in testa che non sale.

Morti di sete, scendono per bere  
in un pozzo, e ciascuno si ristora,  
ma poi disse la Volpe: - Ora, messere,  
ch'abbiam bevuto, il punto più difficile  
è quello di andar fuori.

Mi par che tu dovresti alzare i piedi  
ed appoggiar le corna accanto al muro,  
sì ch'io possa aggrapparmi alla tua schiena  
e uscir prima al sicuro.

Quindi anche te saprò cavar di pena.

- Per la mia barba! - disse il buon caprone, -  
questo si chiama avere del talento.  
Una macchina simile né in cento,  
né in trecent'anni non avrei trovata  
sì bene congegnata -.

Uscì la Volpe ed al grullo bestione,  
rimasto in fondo, volle per zimbello  
recitar la moral con un sermone:  
- Abbi pazienza; non saresti in molle,  
se avessi meno barba e più cervello.

Addio, bello, per me mi accuso fuori.  
In quanto a te provvedici, se puoi,  
io vo per un affare di premura -.

In tutti i casi tuoi  
sempre alla fine di guardar procura.

## VI - L'aquila, la Scrofa e la Gatta

Sulla cima d'un vecchio albero il nido  
l'Aquila aveva. Ai piedi era una Scrofa  
coi cari figli, ed una Gatta in mezzo.  
Vivean da un pezzo le tre madri e i figli  
in dolce accordo, allor che la maligna  
Gatta con arte insidiosa: - Amica, -  
disse un giorno che andò la sua vicina  
del terzo piano a visitar, - non vedi

come col grifo eternamente scavi  
le radici dell'albero laggiuso  
la sozza bestiaccia? Ahi! morte a noi,  
o almeno ai figli nostri (che è tutt'una  
per il cor delle madri) essa prepara,  
perché divelto andrà dalle radici  
il tronco e condurrà nella rovina  
i figli nostri, a lei tenero pasto.

La lor morte è sicura, e me felice  
ancor nel mio dolore, ove men resti  
di tanti un solo a raddolcirmi il pianto! -.  
Ciò detto uscì, lasciando alto spavento  
nella casa dell'Aquila. Discende  
quindi la trista e va dove la Scrofa  
fresca di parto si giacea coi figli.  
- O mia buona comare, - in un orecchio  
le susurra, - guardatevi, vi supplico,  
d'uscir di casa, o l'Aquila sui figli  
vostri, vi avverto, piomberà. Non dite  
ch'io ve l'ho detto, o quella scellerata  
farà sopra di me la sua vendetta -.

Poi ch'ebbe seminato astutamente  
nell'altra casa l'odio ed il sospetto,  
quatta la trista si rinchiude in casa.  
Da quel giorno né l'Aquila il suo nido,  
né la Scrofa la tana osano un solo  
momento abbandonar, pronte, ostinate  
alla difesa della cara prole;  
o sia che questa all'altra una rovina  
appresti, o quella un improvviso assalto.  
Ahi sciocche entrambe! Sprovveduti i figli  
del consueto cibo, a lor fu primo  
carnefice la fame. Ad uno, ad uno  
li videro morire a far più grasso  
dei mici il desinar. Della suina  
ed aquilina gente altro che l'ossa  
più non rimase e poche penne al vento.

Non v'è mal che non sappia una maligna  
lingua con velenosa arte produrre.  
Di quanti danni scaturir dal vaso  
di Pandora, per me la Furberia



tengo il più tristo, ed anche il meno indegno  
che sempre l'abbia in grande obbrobrio il mondo.

## VII - L'Ubriacone e la sua donna

Per rimedio o vergogna che gli dà,  
l'uom dal suo lato debole  
sempre cascar vedrai:  
come dimostra l'opportuno esempio,  
che alle parole mie non manca mai.

Un discepol di Bacco, per il vizio  
di bere, era condotto in precipizio.  
Salute, ingegno e soldi ed allegria  
quell'uom avea distrutto,  
come fanno color che a mezza via  
hanno già speso tutto.

Un giorno che, ben molle di decotto,  
tornava a casa traballando e cotto,  
la sua donna lo prese e lo serrò  
in fondo a un bugigattolo,  
dov'egli in braccio al vin si addormentò.

Quando si risvegliò, vide... oh spettacolo!  
intorno al letto luccicar le fiaccole,  
e sopra il letto un gran lenzuolo funebre,  
e accanto i cento attrezzi della morte,  
ond'io non dico s'ei si spaventò.

Camuffata alla foggia d'una furia,  
ecco s'avanza la gentil consorte,  
adagio, come vanno le fantasime,  
a servirgli una broda nera e sordida.  
Ah! proprio egli credé  
d'esser cascato in casa del diavolo.

- Oimè! - gridava, - oimè!  
Son io morto davvero? chi sei, fantasima?  
- Io son la cuciniera dell'inferno,  
e porto da mangiare  
a quei che stanno in questo loco eterno -.

E il buon marito senza giudicare,  
grazie al vin, se sian cose false o vere,  
- Dimmi, - esclama, - e non porti anche da bere?

#### VIII - La Gotta e il Ragno

Quando il Ragno e la Gotta uscîr di mano  
al diavolo, costui disse a costoro:

- L'uno e l'altra sarete al seme umano  
un regaletto d'oro.

Andate allegramente e poi pensate  
a sceglier casa. Ve ne son di belle,  
magnifiche e dorate,  
e ve ne son di brutte e rovinate.

Dica ciascun le preferenze sue,  
o tiri una pagliuzza... eccone due -.

- Per me, - soggiunse il Ragno, - a queste o a quelle  
m'adatto e non ci guardo -.

Ma la Gotta che in case di riguardo  
osserva un gran via vai di dottoroni,

- No, no, - dice, - alla larga dai portoni -.

E va a piantar, come si dice, il chiodo  
nel pollice d'un piede a un pover'uomo,  
sperando a questo modo  
di starsene sicura come in duomo,  
senza fastidi e senza  
dottori che le intimin la licenza.

Il Ragno intanto, scelta una cornice  
di camera elegante,

la sua tela spiegò tutto felice.

Vi piglia mosche e d'altro non si cura,  
come se avesse fatta investitura  
di starvi vita natural durante.

Ma finita una tela, ecco una bella  
scopa che la cancella;  
rifatta, ecco di nuovo a sua disdetta  
in alto quella scopa maledetta.

E dàlli e dàlli, fugge dalla ragna  
perseguitata e rotta,  
e corre a consolarsi colla Gotta,

che meglio non viveva alla campagna.  
Anzi peggio vivea, ch  il suo padrone  
seco la porta al bosco, ai solchi, al campo.  
Tagliar, spaccar, zappare, non c'  scampo  
di riposare e dice un zibaldone  
che Gotta scossa   assai presto rimossa.

- Cangiam, fratel? - Cangiamo! - E detto fatto,  
ad abitar va il Ragno a la capanna,  
dove scopa non c'  che dia lo sfratto,  
e la Gotta pacifica si adagia  
sul corpo ad un prelato eminentissimo  
come se fosse un letto di bambagia.  
In quanto a cataplasmi di speziali,  
si sa che son dagli uomini inventati  
per trarre in peggio i mali.  
Dello scambio dei loro appartamenti  
i due fratelli si trov r contenti.

## IX - Il Lupo e la Cicogna

I Lupi sono bestie che, si sa,  
mangian sempre con grande avidit .  
Un giorno uno di questi in compagnia,  
per ghiottornia mangiando a pi  non posso,  
gli cadde in gola un osso.

Con quell'affar confitto in mezzo all'ugola  
che strozza la parola,  
sar  morto, se a trarglielo di gola,  
una Cicogna pia  
col becco non ven .

Con colpo veramente da cerusico  
il Lupo liber .  
Quindi la buona grazia  
per s  gli dimand .

- Tu scherzi, - disse il Lupo, - anzi ringrazia  
i morti tuoi parenti,  
se il collo t'ho lasciato uscir dai denti.  
Vattene, o scellerata,  
impara ad esser grata, e prega i santi

di non tornar agli occhi miei davanti -.

#### X - Il Leone e il Pittore

In un quadro era dipinto  
un Leon enorme e forte,  
preso e vinto  
da un sol uomo e messo a morte.

Gloriavasi la gente  
nel vedere un tanto ardire,  
ma un Leon ch'era presente  
prese a dire:

- Fantasia!

Tutto mio questo valore  
io scommetto che saria,  
se un Leon fosse il pittore -.

#### XI - La Volpe e l'Uva

Una Volpe, chi dice di Guascogna,  
e chi di Normandia,  
morta affamata, andando per la via,  
in un bel tralcio d'uva s'incontrò,  
così matura e bella in apparenza,  
che damigella subito pensò  
di farsene suo pro.

Ma dopo qualche salto,  
visto che troppo era la vite in alto,  
pensò di farne senza.  
E disse: - È un'uva acerba, un pasto buono  
per ghiri e per scoiattoli -.

Ciò che non posso aver, ecco ti dono.

#### XII - Il Cigno e il Cuoco

Nel cortil d'una grande fattoria  
il bianco Cigno e il Papero

vivean coll'altre bestie in compagnia:  
l'uno al piacer dell'occhio  
e a fregio dei giardini destinato,  
e l'altro - dico l'oca, - allo stufato.

Dentro i fossati del castel vedevansi  
andar come sul corso,  
tuffandosi, guazzando a fianco a fianco,  
l'uno non men dell'altro agile e bianco.

Un giorno il Cuoco, avendo alzato il gomito  
un poco più del solito,  
a mezzo della gola  
prese il Cigno, scambiandolo col Papero,  
per metterlo tagliato in cazzeruola.

L'uccel, presso a morir, mosse la voce  
e pianse un suo dolcissimo lamento.  
Sorpreso il Cuoco - Oh ciel! - grida, - che sento?  
Questo non è un uccello che si coce.  
Non sia giammai ch'io tolga la parola  
a chi parla in un modo che consola -.

Chi sa bene parlar, se casca male,  
trova rimedio, e questa è la morale.

### XIII - I Lupi e le Pecore

Dopo mill'anni di spietata guerra  
Pecore e Lupi fecero la pace,  
e fu un atto bellissimo fraterno:  
perché se ai Lupi piace  
qualche volta mangiar le pecorelle,  
dei Lupi colla pelle  
fanno i pastori gli abiti da inverno.

Quell'esser sempre in pena ed in paura  
al pascolo, alla caccia, era un tormento,  
mentre la pace adesso li assicura.  
Danno i Lupi in ostaggio i lupicini,  
dàn le Pecore i cani. L'istrumento  
col processo verbale  
è redatto per via di commissari

nei modi regolari,  
e questa fu la pace universale.

Non molto dopo, quelli,  
ch'eran Lupi piccini, ecco diventano  
Lupi grossi, di sangue e carne ingordi.  
Un dì colto il momento  
che i pastori parevan più balordi,  
saltano addosso ai poveri fratelli,  
a preferenza i più pasciuti e belli,  
e li ammazzano tutti a tradimento.  
Poi fuggono nei boschi ed ai lontani  
parenti dato avviso,  
anche i cani mi ammazzan detto fatto,  
che riposavan sul firmato patto.  
La strage fu sì lesta  
che per morir nessuno alzò la testa.

Amici troppo buoni e confidenti,  
è la pace una bella e santa cosa,  
ma sol per chi ci crede.  
Invece colla gente senza fede  
meglio è la guerra ed il mostrare i denti.

#### XIV - Il Leone fatto vecchio

Dagli acciacchi e dagli anni assassinato,  
un Leon, già terror della foresta,  
un giorno fu assaltato  
dai suoi sudditi stessi, resi audaci  
dal vederlo ridotto in quello stato.

Il Cavallo gli tira nella testa  
un calcio, il Lupo il morde, ed anche il Bue  
usa le corna sue.  
Triste, vecchio, il Leon, è inutil dire  
se, accasciato dagli anni, trova il fiato  
ancora di ruggire.

Rassegnato apparecchiasi alla morte,  
senza tanti lamenti,  
quando vede anche l'Asino venire  
verso la grotta alla feroce impresa.

- Ah questo è troppo! - disse, - o ignobil bestia;  
non è il morir così grande molestia,  
come il soffrir d'un Asino l'offesa -.

## XV - Filomela e Progne

Già fu un tempo che la Rondine  
la sua casa abbandonò,  
e la verde solitudine  
della selva ricercò,  
dove spiega dolce al vento  
l'Usignol il suo concento.

- Filomela, - così chiamasi  
l'Usignol in vecchio stile, -  
della tua dolce sorella  
ti ricordi, uccel gentile?  
Guarda: son la Rondinella.

Son mill'anni che non vieni  
a trovarmi, da quel dì,  
ti sovviene?  
che lasciasti i lidi eolici  
per venir sdegnosa qui.

Or che cosa intendi fare?  
di restare a stancar l'aria  
del tuo canto eternamente,  
disdegnosa e solitaria?

Qui non passan che selvaggi  
animali e rozza gente;  
il deserto, i sassi, i faggi,  
non son fatti per un'anima  
così dolce e intelligente.

Il tuo canto, se ritorni,  
o sorella, alla città,  
come già nei lieti giorni  
ogni cor stupir farà.

Mentre invece questo vivere  
solitaria, negli affanni,

in quest'orrido soggiorno,  
non può far che porre in mente  
il selvaggio,  
il nefando orrendo oltraggio,  
che Tereo nel bosco un giorno  
sul bel corpo ti recò.  
Vieni adunque, son mill'anni  
che quel tempo ormai passò.

- Progne, - disse l'Usignolo, -  
se il motivo vuoi sentire  
che nei boschi mi trattiene,  
il motivo è questo solo:  
che l'immagine degli uomini  
non farebbe che inasprire  
il dolore e la memoria  
delle mie passate pene.

#### XVI - La Donna annegata

Se una donna cercasse d'affogare,  
io disapprovo sempre quella gente  
che dice: "Lascia fare,  
le donne sono meno che niente".  
Questo dispregio per il debil sesso  
dirò, se mi è permesso,  
un sentimento cinico mi pare,  
ché a queste donne tanto disprezzate  
le gioie noi dobbiam più delicate.  
E ciò premesso,  
udite il caso d'una donna sciocca  
che si gettò a morir dei pesci in bocca.

Inteso il buon marito un caso tale,  
volendo il caro corpo ripescare  
per fargli il funerale,  
in riva al fiume in aria disperata  
chiedeva alle persone  
notizie della sua donna annegata.

Qualcuno, che sentinne compassione,  
di seguitar gli disse la corrente,  
che il corpo avria trovato certamente.



Ma fuvvi anche un burlone  
che disse: - È tempo perso:  
avrà la donna per contradizione  
il fiume risalito in senso inverso -.

Non era forse il tempo di scherzare,  
ma l'uom avea ragione.  
Chi nasce - e non soltanto il gentil sesso, -  
con questo vizio radicato in l'ossa,  
sempre contraddirà fino alla fossa,  
e forse anche più in là, se gli è permesso.

#### XVII - La Donnola nel granaio

Madamigella Donnola, fresca di malattia,  
e fatta ancor di corpo più lungo e mingherlino,  
in un vicin granaio un giorno penetrò  
per un foro, che meglio diremo un forellino.  
E qui tanto mangiò,  
con tanta indiscrezione,  
di lardo e d'ogni tenero boccone,  
che grassa e bella in breve diventò.

Un dì, verso la fine di quella settimana,  
udito dopo il pranzo un gran rumor di là,  
volea fuggir, ma - Come? - esclama, - è cosa strana!  
Non sono io forse un giorno passata per di qua?  
Com'è che il buco a un tratto divenne così stretto? -  
E dopo molti inutili  
giri e rigiri, ovunque ch'ella vada  
crede sempre d'aver sbagliato strada.

Un topo che la vede in imbarazzo e in pena,  
le disse: - Ma non sai  
che allora non avevi ancor la pancia piena?  
Magra venisti, amica, e magra tornerai -.  
Ciò che di te si dice, anima mia,  
a molti altri conviene,  
ma confonder le cose non conviene  
per far gran pompa di filosofia.

#### XVIII - Il Gatto e il vecchio Topo

Mangialardo Secondo, l'Alessandro  
di tutti i gatti, l'Attila dei Topi,  
ho letto in un famoso favolista  
che sol colla sua vista  
metteva indosso tanta frenesia,  
che a quattro miglia intorno  
non v'era un Topo in tutta Sorceria.  
Mangialardo, anzi Cerbero secondo,  
volea di Topi ripulire il mondo.

Schiaccie, veleni e trappole  
eran pei Topi un ninnolo,  
una carezza a petto di costui.  
Onde tappati stavano  
dentro le tane i miseri,  
il che garbava forse poco a lui.

Per eccitarli finse il maledetto  
d'essere morto: e volta in giù la testa,  
alla gronda tenendosi d'un tetto,  
si sforzava di fare l'impiccato.

I Topi, i quali credon che pagato  
egli abbia il fio per qualche ladreria  
di formaggio o d'arrosto, al funerale  
promettono di fare un carnevale.

Sporgono il muso, guardano all'insù,  
poi scappan dentro, poi tornan di qua,  
e poi chi qua, chi là,  
escon, ch'è un pezzo che non mangian più.

Quando a un tratto il messer risuscitò  
e sui più grassi rapido piombò.  
- Questa è di guerra vecchia strategia, -  
esclama, - e ne conosco di più belle,  
per cui verrete tutti a casa mia -.

E disse il vero. Il nostro buon Moina  
un'altra volta l'abito infarina,  
e così bianco quatto s'accovaccia  
a dar la caccia  
dentro una madia aperta di cucina.

Escon quindi a mangiare i Rubatocchi  
e dàn dentro la pania:  
solo il più vecchio Topo della tana,  
ch'anco la coda avea perduta in guerra,  
vedendo quell'arnese infarinato,  
disse fra sé: - Sarai forse farina,  
ma fossi anche una pentola di gnocchi,  
pazzo chi s'avvicina.  
No, no, qui fiuto un nuovo accordellato  
del general Moina -.

Approvo anch'io del Topo veterano  
il detto e la prudenza.  
Va sicuro chi va con diffidenza.

## LIBRO QUARTO

I - Il Leone innamorato  
(Alla signorina di Sévigné)

Sévigné, tu che alle Grazie  
d'ogni grazia sei modello,  
tu che in cor ti vanti rigida  
quanto splende il viso bello,  
deh! concedimi attenzione  
per il tempo d'una favola,  
nella quale mostrerò  
come amor vinse il Leone.

Io per pratica già so  
che a parlar d'amor a te  
non si va senza pericolo.  
Dal provar Iddio ti salvi  
quanto Amore sia terribile  
indomabile padrone!  
Ma l'amor messo in canzone,  
che si umilia oggi al tuo piè,  
più terribile non è.

In quel tempo che le bestie  
ragionavan più d'adesso,

i Leoni pretendevano  
con noi stringer società.  
- Non ha forse, - essi dicevano, -  
non ha forse il nostro sesso  
intelletto e forza ed anima  
come l'uomo, e una criniera  
per di più che l'uom non ha? -

Un mattin di primavera  
un Leone in una bella  
pastorella s'incontrò,  
tanto bella che al pastore  
per isposa dimandò.

Dico il ver che il pover'omo  
si aspettava forse un genero  
più modesto e galantuomo:  
ma poteva dir di no?  
Ei temeva che la bestia  
non andasse sulle furie:  
o che, smessa la modestia,  
non facesse uno sproposito  
la fanciulla, a cui non era,  
come avvien, punto antipatico  
un amante ardito e forte  
e con tanto di criniera.

Per venir dunque alle corte  
disse il padre: - Anima mia,  
la fanciulla è così timida,  
che temer forse potria  
delle dure tue carezze,  
de' tuoi baci troppo ardenti.  
Fatti prima rader l'unghia  
e limare un poco i denti -.

Per non perder la dolcezza  
d'un amor che cieco il rende,  
l'animale innamorato  
al consiglio acconsentì;  
ma un leone disarmato  
è un castello che si arrende.  
Quattro cani ed un bastone  
ammazzarono il Leone.

Sempre Amor, se fuoco prende,  
tu vedrai finir così.

## II - Il Pastore e il Mare

Un Pastor sen vivea felicemente  
del suo gregge da un pezzo in riva al mare,  
e s'anco non avea da scialacquare,  
di quel poco vivea sicuramente.

Ma la vista di tanti bei tesori,  
che ogni giorno sbarcavan sulla sponda,  
tanto accese il suo cor, che a sé maggiori  
fortune procacciar volle sull'onda.

Vende il bel gregge, e tolti i capitali,  
in breve se li vide andare in fondo,  
e chi prima pareva padron del mondo,  
tornò servo a guardar capre e maiali.

Se prima egli era un Tirsi, un Melibeo,  
poco dopo restò Bartolomeo;  
pur seppe tanto bene operar poi  
che in pochi anni rifece i cenci suoi.

Rifatti i cenci, quando dalle sponde  
di nuovo il mar col suo splendor l'alletta,  
- Signor mar, - il Pastore gli risponde, -  
tu vorresti il denar, ma aspetta, aspetta!

Questo racconto è fatto per mostrare  
che un soldo in tasca ne val cento al vento,  
l'ambizïon, terribil come il mare,  
coglie l'uomo e la barca a tradimento.

Non ti fidar! per uno che si fida  
alzano i mille disperate strida;  
fortuna ti promette mari e monti,  
ma come i venti i disastri son pronti.

## III - La Mosca e la Formica

- Dio grande degli dèi! -

dicea la Mosca in odio alla Formica,  
che ardiva in grado gareggiar con lei.

- E come mai può darsi  
che un animal sì vile e sì minuscolo  
alla figlia dell'aria osi eguagliarsi?

Io frequento i palagi e siedo a tavola  
con Giove e bevo il sangue dell'altare,  
mentre questa imbecille tisicuzza  
in tre giorni non mangia una pagliuzza,  
che fatica tre giorni a trasportare.

È forse a te concesso,  
piccina, di sedere in testa ai re?  
E di volar in seno del bel sesso  
com'è concesso a me?

Io do spicco al candore naturale  
delle belle donnine innamorate,  
che non credono d'essere acconciate  
senza almeno una mosca artificiale;  
ma tu, sciocca, con tutti i tuoi granai  
sempre una miserabile sarai -.

- Or che avete adoprato la linguetta, -  
proruppe la pacifica formica,  
- è ben che anch'io vi dica  
che nei palagi siete maledetta:  
che il sangue dell'altare  
non è poi quel nettare che pare;  
che con egual discernimento e festa  
dei re volate e dei somari in testa,  
finché la troppa lunga seccatura  
morte improvvisa spesso vi procura.

In quanto al dir che siete l'ornamento  
delle belle donnine civettuole,  
è un giuoco di parole,  
ché poca gloria io vedo in verità,  
se un po' di taffetà  
a te somigli oppur somigli a me,  
e merito non c'è  
se della Mosca il nome gli si dà.

E non si chiaman mosche i parassiti  
dei ricchi e dei conviti?  
Dunque, amica, non far più la saccente,  
e non parlar sì forte.  
Mosche e Mosconi, razza maledetta,  
non stanno nelle sale della Corte:  
e questo sol vi aspetta  
che al cader delle foglie  
finite poi di gel, di fame e in doglie.

Tranquilla in casa mia  
allora io men vivrò,  
con pena e con fatica  
per valli e per montagne non andrò,  
ché la prudenza è di fortuna amica.  
Vorrei che tu potessi in tal maniera  
la falsa gloria scerner dalla vera.

Ma il tempo passa: il mio  
magazzino non empio a ciarle inutili  
e nemmen la dispensa. Or dunque addio -.

#### IV - Il Giardiniere e il Signore

Un uom già fu della campagna amante,  
mezzo borghese e mezzo contadino,  
che possedeva un orto ed un giardino  
fiorito, verdeggianti,  
recinto intorno da una siepe viva.

Colà dentro ogni sorta vi fioriva  
d'insalate e bei fiori di mughetto,  
e gelsomini e fresca erba cedrina,  
per fare a Caterina  
il giorno della festa un bel mazzetto.

Questa felicità  
da una Lepre fu tanto disturbata,  
che il nostro galantuomo una mattina  
va dal Signor della città vicina  
e racconta la cosa come sta.

- Questa bestia indiscreta

viene, - dice, - ogni dì mattina e sera,  
si satolla di cavoli e di bieta,  
ridendo delle trappole e dei ciottoli,  
che perdon contra ad essa tutto il credito.  
È un pezzo che la dura questa bega,  
e quasi entro in sospetto  
che sia folletto questa Lepre o strega.

- Anche fosse il diavol colla coda, -  
dice il Baron, - lasciate fare a me,  
che in due minuti o tre  
ve la metto al dover. - Quando? - Dimani -.

E come disse, vien colla sua gente,  
armi, cavalli e cani,  
e, comandando in casa allegramente,  
- Compar, - dice al padrone, -  
i vostri polli sono grassi e teneri,  
facciamo prima un po' di colazione.

Dov'è, dov'è la bella padroncina?  
Carina, t'avvicina,  
quando le nozze? ehi, galantuomo, a questo  
giova pensarci e presto.  
Mano alla borsa, un genero ci vuole -.  
Il buon Signor con tenere parole  
la ragazzina fa sedere accanto,  
le carezza una mano  
e poi pian piano  
sale al braccio, le tocca il fazzoletto,  
con altre cortesie, da cui procura  
difendersi la bella con rispetto.  
Il babbo tace e bolle dal dispetto.

Già brulica di gente la cucina,  
si mangia, si tempesta.  
- Questi sono prosciutti della festa! -  
dice il Signor. - È vostra cortesia;  
se vi piaccion, son vostri. - Grazie, amico,  
mandateli, vi prego, a casa mia -.

Mangia il Signore e mangia una caterva  
di cani e cacciatori e servitori,  
tutti animali e gente



a cui non manca per fortuna un dente.

In casa del padrone chi comanda  
è l'Eccellenza sua, che trinca, abbraccia  
e mangia in fin che giunge  
il momento d'uscir a dar la caccia.

Ora incomincian le dolenti note!  
Di corni e trombe scoppia un chiasso tale,  
che par quasi il giudizio universale.  
Ah povero padron! ah sentieroli,  
ah fresche insalatine!  
Addio porri, cicorie, addio fagioli,  
che fate la minestra così buona!  
All'erba, ai fior la caccia non perdona.

La Lepre che rifugio  
avea trovato all'ombra d'un gran cavolo,  
cacciata, tempestata, da un pertugio  
della siepe scappò come il diavolo.  
Ma il pertugio divenne una caverna,  
perché il Signor, che si diverte al ballo,  
vuol che si esca di là tutti a cavallo.

- Gli spassi ecco dei Grandi! - a quella vista  
esclama il pover'uomo. In un momento  
fecero i cani ed i cavalli un danno,  
che certo ugual non fanno  
cento lepri in un anno o cinquecento.

O stati microscopici,  
non cercate arbitrati ai più potenti,  
ma gli strappi aggiustatevi da voi.  
Se li chiamate prima nelle guerre  
li vedrete restar poi per le terre.

V - L'Asino e il Cagnolino

Solo ai pochi che il Ciel ha in maggior cura  
è dato il dolce dono di natura  
d'esser cari e simpatici.  
Contro il suo genio invan altri s'ingegna  
di comparir amabile.

Un spaccalegna è sempre un spaccalegna.

Un Asino già fu, conta la favola,  
che, pensando di rendersi simpatico,  
disse un giorno fra sé:  
"Il Cagnolin, perché piccino, è il frugolo  
de' padroni, che in grembo se lo stringono,  
e giusto ciò non è.

A lui bocconi prelibati e zucchero,  
perché sa dar la zampa al suo padrone,  
e per ogni smorfietta una carezza:  
e a me, perché son bestia non avvezza  
ai complimenti, sugo di bastone".

Così disse fra sé la grossa bestia,  
e un dì che il suo padron sedeva a tavola,  
alzò una brutta zampa, e colla musica  
più soave che ciuco modulò,  
al padroncin la guancia carezzò.

- Oh! oh! quale carezza! oh quale musica!  
Olà, Martino, olà -.  
Martino accorre e subito  
ballar con altra solfa me lo fa.

## VI - Battaglia di Topi e di Donnole

Se penetrar le Donnole  
potesser nelle strette  
casupole dei Topi,  
vedreste quelle bestie in men d'un'ora  
fare di lor polpette,  
tanto è l'odio che sempre le divora.

Un anno che sul numero  
poté contar de' suoi  
re Topolon, l'esercito  
spiegò dei Topi eroi.  
Di contro anche le Donnole  
spiegaron le bandiere,  
e le schiere respingono le schiere.

Ondeggia la vittoria,  
di sangue i campi scorrono,  
ma alfin, narra l'istoria,  
i Topi le toccarono.  
In fuga vanno, scappano,  
per quanto Psicarpace  
e il gran Meridarpace e il forte, invitto  
Artapace sostengano il conflitto.

Alfin bisognò cedere  
soldati e generali:  
ma se la minutaglia  
e la minor canaglia  
poté trovar ricovero  
nei buchi, nelle fratte,  
e ringraziar le stelle,  
i pezzi grossi vi lasciâr la pelle.

E la ragion fu questa  
che sui nemici per incuter tema,  
o per segno di grado e dignità,  
avea ciascuno in testa  
qualche cimiero o piuma o diadema.

Se pei crepi passò la razzapaglia,  
per quanto numerosa,  
per le piume non fu la stessa cosa.

Non è picciol pericolo,  
amici, aver la testa coronata,  
e i troppi lunghi strascichi  
tolsero a fior d'eroi la ritirata.  
Qualunque evento accada,  
state sicuri, o piccoli,  
che avrete per scappar sempre una strada.

## VII - La Scimia e il Delfino

Era fra i Greci usanza  
e Cani e Scimie di condur sui mari  
per gioco ai marinari.  
Accadde che un navilio  
un dì con questa bella comitiva

non lungi dalla riva  
di Atene naufragò.

Tutti morti sarian, se in quel momento  
un buon Delfino (il qual secondo Plinio  
ha per gli uomini un certo sentimento)  
non ne traeva alcuni in salvamento,  
fra gli altri anche una Scimia  
che in groppa gli saltò.

Ingannato il Delfin dalla sembianza,  
accolse il Bertuccione  
con tanta gravità, che in lontananza  
parea veder l'immagine di Arione.

- Sei tu d'Atene? - il buon Delfin dimanda,  
mentre al porto si avvia.  
- D' Atene per servirti, - a lui la Scimia  
risponde, e per far grossa la bugia:  
- Son molto conosciuto alla città, -  
soggiunge, - e conto assai  
fra quelli della prima nobiltà:  
posso raccomandarti ad un cugino  
ch'è giudice di Stato.

- Ti son molto obbligato, -  
risposele il Delfino,  
- e allor, suppongo, ti sarà presente  
anche il Pireo. - Cospetto, egli è dei prossimi  
illustri miei parenti il più parente -.

Quel brutto bertuccione aveva il torto  
di confondere un uomo con un porto.

Pazienza, ma conosco ancor dei musì,  
forse di lui più belli,  
che discorron di tutto ad occhi chiusi  
e cambian le montagne in fiumicelli.

Quando il Delfin si accorse a qual bel tomo  
avea prestato il dorso,  
me lo tuffò nel mar e il suo soccorso  
offerse a un galantuomo.

## VIII - L'Uomo e l'Idolo di legno

Possedeva un pagano un Dio di legno,  
un Dio di scorza dura,  
che avea le orecchie solo per figura,  
nel quale ei confidava, ed a tal segno  
che gli costava un occhio della testa  
a mantenerlo in festa.  
Nessun Idol bocconi  
mangiò più grassi e buoni,  
che l'uom tra i fiori a renderlo propizio  
offriva in sacrificio.

Il Dio con tutto ciò non gli procura  
fortune, eredità, soldi o regali,  
se non di tanto in tanto temporali  
sui campi lavorati,  
che la borsa al tapino  
ancor rende più stretta.  
Pur tanta è del buon uomo la speranza,  
che al Dio non mancò mai nella disdetta  
la solita pietanza.

Stanco alfin d'aspettare il poverino,  
un dì, preso un baston, spezza il suo Dio,  
e oh! vista! n'esce un fiume di doppione,  
di quelle d'oro che dimando anch'io.

- L'amor mio non valea dunque un quattrino! -  
esclama l'uom devoto a quella vista.  
- Va', rassomigli a quella gente trista,  
che del cuor non intende la ragione,  
ma vuol esser pigliata col bastone -.

## IX - La Gazza vestita colle penne del Pavone

Si narra che una Gazza,  
trovate un giorno d'un Pavon le penne,  
con arte intorno a sé le accomodò.  
A far mostra di sé quindi la pazza,  
con aria di persona alta e solenne,  
per il cortile e tra i Pavoni andò.

Ma conosciuta a un tratto, ecco la fischiano,  
l'insultano, l'incalzan, la berteggiano,  
la beccan, la spennacchian... Mezza morta  
fra le sue pari allor scappa la misera,  
che in faccia ora le chiudono la porta.

Oh quante son le Gazze come questa  
al mondo che le altrui penne si vestono,  
che de' plagiari formano la casta!  
Potrei scaldarmi contro lor la testa,  
ma ciò che ho detto basta.

#### X - Il Dromedario e i Bastoni galleggianti

Chi per il primo vide il Dromedario  
scappò per lo spavento  
da un animal così straordinario;  
il secondo a guardarlo si fermò,  
e il terzo, fatto un laccio, un bel momento  
al collo della bestia lo gettò.

A forza d'abitudine  
ciò che prima ti sembra orrido e strano  
diventa mano mano  
comune ed ordinario.  
Come ancora dimostra la seguente  
favola, che mi passa per la mente.

Vedendo alcune guardie della costa  
galleggiar da lontano un non so che:  
- Ell'è una nave, - dicon, - che si accosta,  
ell'è, no, che non è... -.  
Stanno a vedere e dopo alcuni istanti  
la nave diventò barca, battello,  
poi guscio, poi Bastoni galleggianti.

A noi capita spesso  
di creder grandi cose alla lontana,  
e quando son dappresso  
non è che nebbia vana.

## XI - La Rana e il Topo

Spesso chi crede d'uccellar altrui,  
leggo in un libro vecchio, uccella i sui.  
Vecchie parole, ma sentenza schietta,  
degnà che in voga ancora la si metta,  
com'io procurerò con questa favola.

Un Topo grasso e bel, che in argomento  
d'appetito e bocconi prelibati  
non conosceva quaresima ed avvento,  
asolava gli spiriti beati  
d'una palude sul fiorito margine.

Una Rana si accosta e colla rauca  
sua lingua dice: - O salve, messer Ratto,  
qua qua venite a trovar me nell'umido  
mio regno e resterete stupefatto -.  
Il Topo curioso accettò subito.

Ella prima gli mostra gentilmente  
le delizie del suo limpido bagno,  
e tutte quante del paterno stagno  
le cento rarità, le vie, la gente,  
non che le leggi del governo acquatico.

Quante cose ei potrà narrare il giorno  
che tra i nipoti suoi farà ritorno!  
Il Topo, che nell'acqua è poco pratico,  
prega affinché l'amica sia garbata  
d'agevolargli un po' la traversata.

Trovato un piccol giunco, ecco che a mezzo  
la Rana glielo stringe dei ginocchi,  
poi, quando entrambi fũro andati un pezzo,  
quella che tira pensa di sommergerlo  
per farne ghiotto pasto a' suoi ranocchi.

Egli invoca il diritto delle genti,  
chiama gli dèi, ma l'altra fa la sorda:  
è la pietanza troppo grassa e ingorda,  
perché la trista guardi a' suoi lamenti,  
e a tira tira un bel pezzetto giocano.

Mentre dura nell'acqua la battaglia,  
un Nibbio, che nell'aria fa la ronda,  
vede quei così diguazzar nell'onda  
e come un Nibbio subito si scaglia,  
pigliando entrambi a mezzo del legacciolo.

Nell'aria ritornò l'uccel grifagno  
lieto in suo cor del duplice guadagno,  
e carne e pesce cucinò per cena.

L'insidia è spesso a chi la fa terribile,  
e sull'ingannator torna la pena.

## XII - Tributo che gli animali mandarono ad Alessandro

Correva ai tempi antichi una leggenda  
famosa, ch'io non so proprio se meriti  
d'esser contata; a voi per quel che possa  
aver di sale, amici, io ve la vendo.

Strombazzato la Fama avea pel mondo  
che Alessandro, figliuol almo di Giove,  
nulla volea di ciò che vive in terra  
lasciar libero più, ma tutte quante  
render le cose al scettro suo soggette.  
Quindi ordinato avea che quanti sono  
popoli a quattro ed a due piè sul globo,  
elefanti, serpenti, uomini e vermi,  
e tutta intera dei canori augelli  
la famiglia, prostrati a' suoi ginocchi,  
giurasser tutti obbedienza e omaggio.

Va colle cento trombe, e gran spavento  
diffonde la gran Dea fra gli animali  
non avvezzi a servir che al capriccioso  
e natural istinto. Or come mai  
potranno a nuovo re piegare il collo?  
Presto fuor delle tane a torme sbucano  
e nel deserto in assemblea si adunano,  
e dopo molta agitazione e chiacchiere  
si vota di obbedire. Dell'omaggio  
trascritta in cartapecora la formola,  
alla Scimmia assegnâr la delicata



politica di svolgere gli articoli.  
Quanto al tributo un vicin re, che molte  
cave d'or possedea, diede i denari  
fin che si volle. Indi si venne al modo  
di trasportar il prezioso carico.  
L'Asino e il Mulo offrirono la schiena  
e a lor si aggiunse per aiuto in seguito  
il Destriero e il Cammello. E vanno. Appresso  
vien la Scimmia, l'illustre diplomatica.  
E vanno un pezzo, allor che ad un crocicchio  
incontran l'illustrissimo Leone,  
(almen commendator) che dice: - O bravi,  
ben trovati! viaggio anch'io, signori,  
per quelle parti e vo a pagar la tassa:  
anzi, fatemi grazia, ove non pesi  
troppo, di prender questo mio fardello  
un po' per uno infino alla città.  
Così potrò più libero e più pronto  
difendervi, se mai ne assalti alcuna  
delle bande che infestan questi boschi -.

Ad un Leon non si usa dir di no.  
Anzi vien ricevuto con rispetto,  
e sollevato, e corteggiato; e vanno  
superbi di servir a un'Eccellenza,  
che alla barba di Giove e di suo figlio,  
grasso e beato del suo bel far nulla,  
vive sui fondi della cassa pubblica.

Arrivan finalmente a un praticello  
tutto smaltato a variopinti fiori,  
tra ruscelli scorrenti, ove le mandre  
lieta fanno sul pascolo la vita,  
tranquillo albergo di soavi aurette.  
Quivi accusa il Leon non so qual foco  
che gli brucia le viscere e, piangendo,  
- Lasciate, - dice, - ch'io rimanga in questo  
luogo tranquillo a risanar la febbre.  
Andate voi, lasciatemi soltanto  
per le occorrenze il mio denar -. Si tolgono,  
si slegano i sacchetti e - O vista! - esclama  
il Leon, che di giubilo saltella, -  
ve', ve', quanti figlioli a me le doppie  
han generato, e già, guardate, amici,

molti son grandicelli e poco meno  
delle madri. Il prodotto è roba mia... -  
E sì dicendo, tutto l'oro acciuffa.

La Scimmia e gli altri restano sì scossi,  
che non osan fiatar. Indi ripresa  
lemme lemme la strada, ad Alessandro  
chiedon ragione. - Ad Alessandro? e come  
avria potuto render lor giustizia?  
È ben che il ladro mai non rubi al ladro,  
dice il proverbio, e poi si sa da un pezzo:  
Leon non mangia carne di Leone.

### XIII - Il Cavallo che volle vendetta dal Cervo

Non sempre i cavalli portaron la briglia,  
ma quando pascevasi l'umana famiglia  
di ghiande, i cavalli si videro e gli asini  
andar per le selve,  
com'oggi le belve.

A quei tempi erano ignoti  
tanti basti e tante selle,  
e predelle e ferri e maglie  
da battaglie.  
E non c'era l'abbondanza  
delle splendide carrozze  
su cui vanno oggi le belle  
alla danza,  
alle feste, ed alle nozze.

Il Cavallo col Cervo ebbe contesa,  
e non potendo vincerlo nel corso,  
all'Uomo fa ricorso,  
perché l'aiuti a vendicar l'offesa.

L'Uomo gli salta in groppa, e dato un freno  
da rodere al protervo,  
sì lo spronò, che finalmente il Cervo  
nel corso venne meno.

Rivolto all'alleato:  
- Grazie, - dice il Caval non troppo saggio, -

permetti ch'io ritorni ancora al prato,  
albergo mio selvaggio -.

- Scusami, amico! - a lui l' altro rispose, -  
ho fatta una scoperta,  
che servir mi potresti in varie cose:  
talché non ti conviene l'aria aperta.

Resta con me: la passerai non male  
sprofondato in un morbido giaciglio -.  
Comprese allora il povero animale  
quanto pazzo era stato il suo consiglio.

Che giova il ventre pieno  
senza la santa libertà? Già pronta  
era la stalla e preparato il fieno,  
e ancora adesso il suo peccato sconta.

Saggio chi sa dimenticar l'offesa.  
È la vendetta un tristo godimento,  
se tu la compri d'un piacere a spesa,  
che degli altri piaceri è il condimento.

#### XIV - La Volpe e il Busto

I grandi, presi in blocco, son di solito  
larve di commedianti,  
che fanno effetto sol sugli ignoranti.  
I ciuchi a lor s'inchinano,  
perché capir non sanno  
più in là di quel che vedono;  
ma i furbi, che con più prudenza vanno,  
dapprima non si fidano  
se in ogni parte chiaro non ci vedono,  
o come quell'antica Volpe fanno.

Un dì (narra la favola) innanzi a un colossale  
busto d'un grande eroe la Volpe si fermò,  
e subito esclamò:  
- Testa stupenda e nobile opera di scalpello,  
ma vuota di cervello -.

Di quanti miei signori anch'io direi l'eguale!

## XV - Il Lupo, la Capra e la Capretta

Prima d'uscire al pascolo, la porta  
col saliscendi al malguardato ovile  
chiuse la Capra accorta,  
e disse alla Capretta: - Anima mia,  
la porta non aprire a chicchessia,  
se non ti dice il motto:  
cancherò al Lupo e a quello che lo porta -.

Intese il Lupo che in un canto, chiotto,  
sen stava ad ascoltare,  
e si fissò quelle parole in mente.  
Poi, certo che la bimba non avria  
conosciuto il terribile compare,  
corre all'uscio e con voce da priore:  
- Cancherò al Lupo, - esclama, - apri, mio core -.

Credea così d'entrar subitamente,  
ma l'altra che spiò dal finestrino  
risponde (degnà figlia della Capra):  
- Caro, se vuoi ch'io t'apra  
dammi a vedere in prima lo zampino -.

Lo zampino del Lupo voi sapete  
che non è poi la cosa  
a vedersi più bella e più graziosa.  
Vedendo il vecchio astuto  
che mal serve la rete,  
torna a casa così com'è venuto.

Non è mai la prudenza inopportuna,  
due chiavi chiudon l'uscio meglio d'una.

## XVI - Il Lupo, la Madre e il Bambino

Questo Lupo mi chiama alla memoria  
un altro Lupo a cui toccò di peggio,  
del qual dirò la genuina istoria:

Stava messer il Lupo alla vedetta

d'un casolar assai fuori di mano,  
se mai la sorte, mentre ch'egli aspetta,  
non avesse a mandargli sottomano  
o un vitello di latte o una capretta,  
o un pollo d'India, o qualche altro provento,  
di cui ne passa sempre un reggimento.

Un dì che si annoiava, ode ad un tratto  
una donna gridare a un suo Bambino:  
- Aspetta, piangi ancor, se fai da matto  
quel tal Lupo che mangia chiameremo -.  
Messer il Lupo, precorrendo il fatto,  
ringrazia il ciel del ghiotto bocconcino.  
Ma tosto ella soggiunse: - Zitto, caro,  
non pianger più, tesor, dormi, mio bello;  
se venire oserà Lupo mannaro,  
lo piglieremo e poi l'ammazzeremo -.

- Che cosa è questa? - allor Mangiamontoni  
disse, - O che siamo Lupi da zimbello?  
Se mi casca il marmocchio negli unghioni,  
mentre che al bosco va per le nocchie,  
vedrà se Lupi siam da donnicciuole! -  
In questa un can, che andava vagabondo,  
fiuta il Lupo, dà il segno, escono in venti,  
con forche, spiedi, par la fin del mondo!  
- O che vieni a far qui? - gridano in venti.  
- Mi ha chiamato la donna e per lo scopo...  
- Ah brutto muso! e avrò per i tuoi denti  
partorito il mio Bimbo tenerello? -  
Dàlli dàlli... e l'ammazzan come un topo.

Un villan gli troncò la testa e un piede  
che comperò il signore del castello.  
Qui confitta al portone ancor si vede  
una vecchia iscrizione sopra un cartello:  
O luv, fidève nen d'maman ch'a cria  
a sua masnà, ma scapè subit via.

## XVII - Parole di Socrate

Socrate fabbricava una casetta  
e ognun voleva dire qualche cosa:

o ch'era troppo larga o troppo stretta,  
ch'era bassa, una tana, una casupola  
indegna di persona sì famosa.

- Per piccola che sia,  
piacesse al ciel, - risponde quel sapiente, -  
che fosse piena di sinceri amici -.  
E fu bene risposto in fede mia!  
Ognun si chiama amico, ma demente  
è chi sopra un tal nome si riposa,  
d'amico il nome è forse il più frequente,  
ma la vera amicizia è rara cosa.

### XVIII - Il Vecchio e i suoi Figliuoli

Nell'Unïon la Forza! - A questo alto concetto,  
antico quanto Esopo,  
per quanto io venga dopo, non voglio un filo aggiungere.  
So che Fedro non esita a rincarar sovente  
per ambizion la dose;  
se allargo io qualche volta, non è di vane iperboli  
amor, ma per dipingere soltanto delle cose  
presenti il novo spirito e i vizi della gente.

Un uom, che i piedi avea già quasi nella fossa,  
fatto di dardi un fascio, disse ai ragazzi suoi:  
- Vediam chi questo fascio sa rompere di voi,  
e ciò che insiem lo stringe vi spiegherò di poi -.

Prova il maggior e un altro, riprova anche il più forte  
con gran sforzo di muscoli,  
ma invano. D'una linea i dardi non si piegano.  
Allor disse il Vecchietto vicin quasi alla morte:  
- Da solo, o gente debole, saprò vincer la prova -.  
Risero i Figli e alcuno  
pensò ch'ei fosse matto:  
ma poscia più non risero, quando il fascio disfatto,  
il Vecchio prese a rompere i dardi ad uno ad uno.

- Tal è della concordia, - soggiunse, - la possanza! -  
E il Ciel supplica e prega  
il moribondo padre che in ogni circostanza  
amor li stringa, amore, ch'ancor sì ben li lega.

E molt'altre parole aggiunte, ei disse: - Addio,  
io vado ove mi aspetta co' miei parenti Iddio.  
Ma spero che sarete sempre buoni fratelli... -.  
E mentre piangon essi, versando un mar di lagrime  
il vecchio in ciel sen va.

Sepolto il genitore, i tre figli raccolgono  
la bella eredità,  
bella, ma involupata da questioni e cause  
con prossimi e vicini, e imbrogli in quantità.  
Dapprima i tre fratelli, stando d'accordo, vinsero,  
ma non duraro un pezzo.  
Ché tosto l'avarizia, l'ambizïon, l'invidia  
si misero di mezzo,  
e liti e controversie scoppiarono tra di loro  
a lor danno e disdoro.

Al chiasso ch'essi fanno, com'era naturale,  
si svegliano i parenti e i vecchi creditori,  
che ancora in tribunale  
ripigliano le cause, rinnovano le procure,  
trovano le cose oscure, assurde, involupate  
o male giudicate.

I tre fratelli in lite fra loro e di contrari  
pareri, il fianco aperto lasciano agli avversari,  
e il senso a loro spese conobbero, ma tardi,  
di questi disuniti e ben legati dardi.

## XIX - L'Oracolo e l'Empio

Folle chi spera d'ingannare i Cieli!  
I raggiri dell'uomo Iddio confonde;  
tutto ciò che il tuo cor serra e nasconde,  
tutto convien che all'occhio suo si sveli.

Un Pagan, che puzzava un po' d'eretico,  
e credeva agli dèi  
forse con beneficio d'inventario,  
per ingannar l'Oracolo  
andò un giorno d'Apollo al santuario.

- È vivo o morto ciò ch'io stringo in mano? -

disse il Pagano, per tirare in trappola  
Apollo e per confondere i miracoli.  
E in mano aveva un uccellin mal vivo,  
pronto, secondo il caso,  
a lasciarlo scappar, o piano piano  
a soffocarlo. S'ingannò lo sciocco,  
ché Apollo, il qual fiutò tosto il tranello,  
- O vivo o morto, ti conosco, allocco, -  
disse, - agli allocchi serba le tue trappole -.  
E il corbello rimase ancor corbello.

È inutile ch'io aggiunga  
che certi strattagemmi non si fanno  
con chi ci vede ed ha la mano lunga.

## XX - L 'Avaro e il Tesoro

Mal possiede colui che ben non usa  
del suo denar, sappiatelo, o taccagni,  
che i guadagni ammucchiate sui guadagni  
e non avete un soldo all'occorrenza.  
Chi trova differenza  
tra un Giobbe, che languisce sul letame,  
e gli avari che muoiono di fame?  
Parlando d'un Avar, che un suo tesoro  
nascose in terra, Esopo in una favola  
ha detto cose d'oro.

Questo avaraccio sordido,  
padrone no, ma schiavo egli dell'oro,  
di nascere aspettava un'altra volta  
il suo denar per spendere.  
Teneva egli sepolta  
sotto terra una pentola ripiena  
di bei doppioni ed il suo cor con loro;  
e giorno e notte andava, anima in pena,  
sempre il pensier raccolto  
al morto suo sepolto.  
In strada, a letto, a tavola,  
sempre temea che qualche temerario  
osasse, oh Dio! toccarne il santuario.

Seguendo i passi dell'avaro un dì,



un certo beccamorto sospettò  
dov'era il morto e lo diseppeì.  
Quando venne il vecchione e ritrovò  
vuoto il nido, per poco non morì.  
Chi mi sa dire i gemiti  
del nostro pover'uomo e chi le lagrime  
e l'ira onde si lacera  
le vesti a quell'orribile misfatto?  
- Il mio tesor m'hanno rubato, ahimè! -  
gridava il mentecatto.  
- Il tuo tesor? - un passeggiar chiedé.  
- Il mio tesor ch'era sepolto qui  
sotto una pietra. - Tempo ora non è  
da seppellir il tuo tesor così.  
È meglio il tuo denar, almen mi pare,  
in casa conservare o non lontano,  
se vuoi di volta in volta ad un bisogno  
averlo sottomano.  
- Di volta in volta, dici? ah buon Gesù!  
Io non avrei mai più  
toccato ciò che a stento  
si raccoglie e sparisce in un momento.

- Allor, amico, a che servono i guai? -  
il passeggiar rispose a quell'ossesso,  
- Se il tuo tesoro non lo tocchi mai,  
mettici un sasso, e servirà lo stesso -.

## XXI - L'Occhio del Padrone

Un Cervo entro una stalla a rifugiarsi  
corse un giorno, ma i buoi  
non volendo saper de' fatti suoi,  
comandarono a lui d'allontanarsi.

- O amici, - disse il povero animale, -  
non mi cacciate via:  
io vi dirò, se non mi fate male,  
dove potrete grassa prateria  
ed erba ritrovar buona per voi -.  
A quest'offerta si piegò i buoi.

Il Cervo in un cantuccio rintanato

piglia coraggio e fiato,  
e quando quasi sul finir del giorno  
vennero i servi a portar erba e fieno,  
e venne nientemeno  
il sor soprintendente,  
non che d'un Cervo, quella buona gente  
non si accorse dell'ombra pur d'un corno.

Il lesto abitator della foresta  
rende già grazie ai bovi,  
e sospira il momento in cui non resta  
persona in stalla per alzar le piante.  
Ruminando un de' buoi - Va ben, va bene, -  
gli dice, - ma se viene  
l'uom dai cent'occhi, come sempre suole,  
e guarda e cerca intorno,  
scommettere non vo' sopra il tuo corno -.

Ed ecco entra il Padrone, entra ed adocchia,  
chiama, rimbrotta i suoi.  
- Ehi là, - dice, - quest'erba è troppo poca,  
ehi qua, non c'è pe' buoi  
letto più fresco? presto, alto, in cascina:  
chi mi rovina le bestie? Olà,  
c'è gran difficoltà  
a toglier quattro ragnatele ai muri?  
Brutti figuri, e questa roba? e questa? -

Così girando, ed adocchiando, a un tratto  
uscir vede una testa  
diversa dalle solite.  
Dàlli, addosso, la povera  
bestia è scoperta. I servi  
con forche e spiedi accorrono  
da ammazzare non un ma cento cervi.  
Invan, trafitto, ei lacrima,  
ucciso, trasportato e ben salato,  
tornò più volte in tavola  
piatto ai vicini molto prelibato.

Non vede ben che l'occhio del Padrone,  
dice Fedro con stil molto elegante.  
Per fare più completa la lezione,  
aggiungeremo: e l'occhio dell'amante.

## XXII - L'Allodola, i suoi figli e il Padrone del campo

Aiutati da te, dice un proverbio  
ch'Esopo al tempo suo già mise in credito.

Entro le biade ancora verdi e tenere  
il nido fan le allodole  
nella bella stagion che si apre e pullula  
la terra ai primi amori,  
quando leoni e gelidi  
mostri marini e allodolette sentono  
a un modo i dolci ardori.

Avea veduto una di queste allodole  
marzo ed april trascorrere,  
senza gustar le tenerezze e i palpiti  
che fan sì dolci al cor marzo ed aprile.  
Pensò quindi non perdere  
tempo più. Subito il nido appresta,  
l'ova depone e cova e tragge i piccoli  
dal guscio lesta lesta.

Poi che già bionde eran le spiche, in ansia  
vivea la mamma Allodola  
di veder colle falci il campo a mietere,  
prima che i figli fosser grandi al volo.  
E ognor li prega (ove le occorra i piccoli  
lasciar e il nido solo)  
perché l'orecchio  
attenti porgano  
quali discorsi tiene  
il mietitor, quando nel campo viene.

Un giorno quelli ascoltano  
che l'uom del campo ai figli suoi dicea:  
- Bionda è la spica, or che si aspetta ancora?  
Dite agli amici che le falci apprestino  
e vengano con noi le biade a cogliere  
dimani sull'aurora -.

Quando tornò l'Allodola,  
trovò il suo caro nido in iscompiglio:

- O mamma, un gran periglio  
ne sovrasta. Egli ha detto che verranno  
diman gli amici suoi per dargli mano  
a mietere questo grano.

- Lasciate ogni sospetto, -  
a lor rispose la prudente Allodola, -  
se questo solo ha detto,  
non c'è ragione in ver d'essere in pena;  
udremo poi quel che dirà, frattanto  
mangiate allegramente, ecco la cena -.  
Ed a' suoi figli accanto,  
quindi si addormentò la saggia Allodola.

Già l'alba erasi desta e già pel solito  
cibo la buona madre si allontana,  
ma al campo non arrivano  
i mietitori. A' figli suoi rivolto,  
dice il Padron: - O che gli amici dormono  
anche a quest'ora? la mi sembra strana.  
Poiché gli amici sono al far sì lenti,  
ite, ragazzi, e fate un nuovo invito  
per domattina a casa dei parenti -.

Maggior spavento allor conturba i semplici  
uccellini che: - O mamma, o mamma, - gridano, -  
i suoi parenti, ha detto,  
verran dimani allo spuntar del sole.  
- Le solite parole  
che non avranno effetto, -  
dice la madre, e fu proprio così:  
ché dei parenti non si vide l'ombra  
allo spuntar del dì.  
Pazzo colui che fuori delle maniche  
non sa tirar le braccia  
ma nell'aiuto altrui sempre confida!

- Andiam, figliuoli, - grida  
il padre a' figli suoi, - per quanto faccia,  
parente al mondo più fedel non c'è  
di chi sa far da sé.  
Noi prenderem dimani  
le nostre falci e colle nostre mani  
il raccolto faremo e finiremo -.

Udito questo: - Andiam, - disse l'Allodola, -  
non c'è tempo da perdere,  
queste parole son l'avviso estremo -.  
E svolazzando i piccoli,  
ognuno come può,  
la tenera famiglia dell'Allodola  
senza trombetta subito sloggiò.

## LIBRO QUINTO

### I - Il Boscaiolo e Mercurio (Al signor C. D. B.)

All'opra mia, Signor, norma e misura  
diedi il vostro gentil senso del bello,  
a cui spiace dell'arte ambiziosa  
i fronzoli e gl'inutili ornamenti.  
La penso anch'io così. Guasta dell'arte,  
per troppa voglia d'abbellir, la schietta  
semplicità l'indocile poeta.  
Anch'io discrete amo le Grazie. Esopo  
apre la via per cui cerco a quel fine  
alto seguirlo, ove egli tende, anch'io.  
Se mai non tragge il mio lettor alcuna  
dottrina o compiacenza, oh almen mi giovi  
l'indole allegra, che allo scherzo mira,  
e che conduce il vizio alla burletta.  
Tal mi son io, se a me non diede il Cielo  
omeri e braccia d'Ercole robuste.

Invidia e vanità sono i due gangheri,  
su cui si aggira questa vita umana  
e dove anch'io la favoletta impernio.  
Vizio e virtù, l'un contro l'altra armato,  
senno e stoltezza in bilico e contrasto,  
ecco il gioco, onde spiegasi siccome  
possa la rana invidiar del bove  
la grandezza, e gonfiar fino alla morte,  
e il lupo urlar contro l'agnello e in guerra  
mover la mosca e l'umile formica.

Questa è l'opera mia, che si distende

ampia comedia in cento atti diversi,  
e che per fondo ha l'universo intero.  
Uomini, Dèi, lo stesso alto Tonante,  
e gli animali e il portator di belle  
ambasciate alle belle, almo Mercurio,  
passano in volta, ognun pronto al mio cenno.  
Ma non perciò, Signor, venni quest'oggi  
innanzi a voi. Mi chiama altro argomento.

Un Boscaiolo un dì smarrì la scure,  
da cui traeva il suo boccon di pane,  
e non avea da vendere neppure  
i cenci suoi per vivere dimane,  
onde piangendo supplica gli dèi,  
- O mia scure, - gridando, - o dove sei?

O Giove, a me la rendi e mi darai,  
signor del Cielo, una seconda vita! -  
Nell'Olimpo risuonan questi guai  
tal che Mercurio, l'anima intenerita,  
- La scure - dice - che piangendo chiedi,  
la sai tu riconoscer se la vedi? -

- Altro che! - quel risponde. - È questa forse? -  
E gli porge una scure tutta d'oro.  
- Non è questa -. Egli un' altra gliene porse  
d'argento. - Non valea tanto tesoro -.  
Mercurio allor ne trasse una di legno.  
- Ah! questa è mia, la riconosco al segno.

Lieto sarei, se tu mi dassi questa -.  
- E tu le avrai buon uomo, tutte e tre.  
La tua fede è sì grande e tanto onesta,  
che pagata vuol essere da me -.  
- Quando è così, - risponde il poveretto, -  
con tutto il cuore, o mio Signor, l'accetto -.

Quando si seppe il caso, in un momento  
ogni altro Boscaiolo perdé l'arnese,  
quindi risuona il Ciel di un tal lamento  
che Giove n'ha le orecchie un poco offese.  
Scende Mercurio nuovamente a loro  
e mostra a ciaschedun la scure d'oro.

Per non parere gente mammalucca,  
dicon tutti: - Sì, sì, quella è la mia -.  
Mercurio gliela dà, ma sulla zucca  
a castigar la loro ladreria.  
O furbi, è sempre buono di saperlo,  
che il Padre eterno non è poi sì merlo.

## II - Il Vaso di terra e il Vaso di ferro

Un Vaso di ferro a un altro di creta  
un giorno chiedeva: - Viaggi, vicino?  
- No, caro, la fragile natura mel vieta,  
restare desidero accanto al camino.

Un picchio, uno spigolo, che a sorte mi tocchi,  
può subito mettermi in quindici tocchi,  
viaggi chi il corpo si sente più saldo,  
qui dentro la cenere deh! lasciami al caldo -.

Il Vaso di ferro per fargli coraggio:  
- Non darti pensiero, diletto vicino,  
in ogni momento del nostro viaggio  
avrai nel mio corpo usbergo e cuscino.

I colpi e gli spigoli conosco da un pezzo,  
e vigile sempre a mettermi in mezzo,  
né corpo, né punta di cosa un po' dura  
non fia che ti rechi dolore o frattura -.

A queste parole il debil si attacca  
al forte compagno, e vanno con Dio:  
ma zoppica tu che zoppico anch'io,  
un fianco si pesta, un altro si ammacca.

Non vanno mezz'ora che contro il più forte  
ha rotte le costole il Vaso di terra.

Chi sta co' suoi pari, in pace ed in guerra,  
del povero Vaso non corre la sorte.

## III - Il Pesciolino e il Pescatore

Un pesciolin diventa un pesciatello,  
e poi, la Dio mercé, se mangia e cresce,  
è ver, diventa un pesce;  
ma non dimostra aver troppo cervello  
chi lascia il pesce piccolo  
per pigliarlo di poi più grosso e bello.

Un Carpioncel meschino  
nella rete incappò del Pescatore.  
- Ogni poco fa numero, - in suo core  
disse quell'uomo, e il butta nella cesta  
per cominciar la festa.

- Sono così piccino e inconcludente, -  
il pesciolin gridò, -  
che in me non hai da consolare un dente.  
Lasciami andar, quando sarò carpione,  
nella tua rete, il giuro, tornerò.

Allora sì che avrò la proporzione  
da far un buon contratto:  
mentre occorron dugento pari miei  
a riempire un piatto,  
e tal piatto, che anch'io non mangerei -.

A lui rispose il furbo Pescatore:  
- Insipido sì o no, nella padella,  
pesce predicatore,  
andrai stasera, e quasi mi lusingo  
che sarà la tua predica più bella -.

Un ho vale di più di cento avrò,  
l'uno almeno è sicuro e l'altro no.

#### IV - Le Orecchie della Lepre

Un animal cornuto  
col corno offese un giorno il Re Leone,  
che per levar fin anco l'occasione  
sbandì tutte le bestie dal suo regno  
ch'han sulla fronte qualche aguzzo segno.

E cervi e becchi e buoi, capre e capretti



a far fagotto furono costretti  
ed a cercar paese più sicuro.  
Vedendo anche la Lepre degli orecchi  
l'ombra allungarsi aguzza sopra il muro,  
temé che qualche inquisitor, per poco  
pigliandole per corna,  
non le facesse un maledetto gioco.  
- Addio, Grillo, - esclamò, - cambio dintorni  
per cagion, tu lo sai, di questi corni -.

- Corni questi? - rispose il Grillo astuto.  
Per quel che vedo anch'io  
son orecchie, amor mio, delle più belle  
che sian uscite dalla man di Dio.

- Corni od orecchi, se ad alcuno il ruzzo  
o l'interesse torna  
di dire che son corna,  
n'avessi sulla fronte  
meno ancora di quelle ch'ha lo struzzo,  
saranno corna, corna da bisonte.  
Che giova il protestare? ti si piglia  
e ti si porta dritta alla Bastiglia -.

V - La Volpe dalla coda mozza

Una Volpe più furba del diavolo,  
che sentiva di volpe lunge un miglio,  
famosa mangiatrice  
di galline e terror d'ogni coniglio,  
un giorno restò presa in una trappola.

Poté fuggir, ma nel fuggir la coda  
restò tra i ferri in pegno.  
Piena di rabbia quindi e di disdegno,  
non volendo esser sola in quella moda,  
un dì nell'assemblea  
delle Volpi esponeva questa idea:

- Che mai si fa di questa roba inutile  
che spazza il sozzo fango della via?  
Non sarebbe più bello e assai più comodo  
addirittura di tagliarla via?

- Magnifica proposta! -  
soggiunse qualcheduna ivi presente, -  
voltatevi di là, madama, e subito  
avrete la risposta -.

A questo dir scoppiò di risa un tale  
fracasso generale,  
che seguì la coda  
a rimaner di moda.

## VI - La Vecchia padrona e le due Serve

Una Vecchia stizzosa come un cane  
al suo servizio manteneva due schiave,  
tanto leste al filare e tanto brave,  
che avrian rubato anche alle Parche il pane.

La Vecchia avara la giornata intera  
le faceva filar, sempre filare,  
sempre col fuso in man dall'alba a sera,  
anche il tempo cred'io del desinare.

Quando sull'alba in punto il suo galletto  
salutava il gran Febo luminoso,  
la Vecchia sgambettava fuor del letto  
in un giubbone lacero e tignoso.

Accendeva una lampada e senza indugio  
si dirizzava verso lo stambugio,  
dove in braccio del Sonno abbandonate  
dormivan le due donne disgraziate.

L'una si stira e ricomincia i guai,  
l'altra, schiudendo un occhio, il consueto  
augurio manda a quel gallo indiscreto  
che canta sempre e che non crepa mai.

Per mantenere forse la parola,  
un bel giorno il galletto si trovò  
nel sangue con un ferro nella gola.  
Ma l'assassinio il male peggiorò.

Ché per timor che passi troppo l'ora,  
come se fosse da un folletto invasa,  
la Vecchia molto prima dell'aurora  
si sente tramestare per la casa.

Così le donne per amor di pace  
dalla padella cadder nella brace.

## VII - Il Satiro e il Passeggero

Senza tappeto, tavola e divano,  
in fondo a una selvatica  
grotta si trasse un Satiro  
a desinar colla scodella in mano.

Accanto i figli e la diletta moglie  
sul musco anche sedevano  
e lieti masticavano.  
Semplicità l'appetito non toglie.

Colto dall'acqua come il Ciel la manda,  
un Passegger ospizio  
cercò nell'antro, e subito  
fu invitato a gustar della vivanda.

La cortesia tornò molto gradita  
all'uom, che freddo ed umido,  
per riscaldarsi l'unghie  
col fiato si soffiò sopra le dita.

E quando fu servito il desinare,  
ancor sopra ci soffia.  
Meravigliato il Satiro  
gli dimandò: - Che giova ora il soffiare?

- Soffiando, come ho fatto, scaldo in pria  
le dita, e quindi soffio  
per raffreddar il liquido -.  
Disse il Satiro allor: - Caro, va' via,  
a me sembra una cosa assai barocca,  
e tolga il Ciel ch'io voglia  
dormir con un che soffia  
il caldo e il freddo dalla stessa bocca -.

## VIII - Il Cavallo e il Lupo

Un Lupo nella dolce primavera  
quando i prati la mite aura rinnova  
ed escon gli animali alla pastura,  
un Lupo, dico, andando alla ventura,  
in mezzo a un praticello  
vide un Cavallo abbandonato e bello.

- Buon pro, - disse fra sé, -  
a chi saprà servirselo per cena.  
Se invece di caval fosse montone,  
sarebbe quel boccone  
che più conviene a me,  
che piglierei d'un salto e senza pena.

Ma qui, - soggiunge il ghiotto, -  
ci vuol malizia -. E a passi misurati  
vien innanzi e si spaccia a lui per dotto  
discepolo d'Ippocrate,  
che sa guarire i mali più invecchiati  
col semplice decotto  
dell'erbe ch'ei conosce ad una ad una  
(sia detto senza alcuna vanteria)  
come se fosse nato in spezieria.

- Quando un Cavallo va così slegato,  
- gli dice, - in mezzo al prato,  
in medicina questo è un gran segnale  
ch'egli si sente male.  
Se don Poledro vuole ch'io lo visiti,  
prometto di guarirlo  
gratis, s'intende, e senza obbligazione.

- Se vuoi saper, - risposegli il Cavallo, -  
ci ho una pustema grossa sotto un piede -.  
E il medico burlone:  
- Ahimè, son mali seri  
e che richiedon qualche operazione  
un po' pericolosa.  
Ma non importa, credi all'arte mia,  
io so la chirurgia

e servo dei cavalli cavalieri -.

E mentre il furbacchiotto si avvicina  
per stringere il malato,  
questi che odora il fiato  
all'animal sapiente,  
gli stiaffa in viso un calcio sì potente,  
che il naso manda in broda  
e i denti e le mascelle gli dischioda.

Il Lupo nel partir disse in suo core:  
- Fornaio, fa' il fornaio,  
ognun il suo mestier faccia pel quale  
dal Cielo è destinato -.  
Un Lupo nato ad esser macellaio  
sarà sempre un gran povero speciale .

#### IX - Il Contadino e i suoi Figli

Lavorate, faticate,  
un tesoro  
immancabile è il lavoro.

Un ricco Contadino, ridotto al lumicino,  
chiamò d'intorno i Figli e a lor così parlò:

- Il vostro poderetto  
mai non vendete, o figli, perché di certo io so  
che v'è sotto nascosto un gran tesoro... Zappatelo,  
scavatelo, frugatelo,  
e troverete ciò che vi prometto -.

Quando fu morto il padre, per gola del tesoro  
corrono i figli e zappano,  
scavan di qua di là la terra in ogni lato.  
E avvenne proprio quello che disse il padre loro;  
ché, il campo lavorato e dissodato,  
trasser sì gran raccolto in fin dell'anno,  
che quasi dove metterlo non sanno.

Ben fu il padre saggio astrologo  
nel mostrare che il lavoro  
da sé solo è un gran tesoro.

## X - La Montagna che partorisce

Una Montagna presso a partorire  
di tali strida l'aria riempiva  
che la gente, che udiva da lontano,  
diceva: - Il fantolino  
una città sarà come Milano -.  
E nacque in quella vece un topolino.

Pensando a questa favola  
così falsa di fuori e vera in fondo,  
mi raffiguro certi poetonzoli  
che prometton cantare il finimondo  
e Giove e il tuono e i fulmini e i Titani.  
E d'una cosa sì straordinaria  
non ti resta allo stringer delle mani...  
che cosa? - un poco d'aria.

## XI - La Fortuna e il Ragazzo

Tornando dalla scuola un ragazzino,  
si pose a sonnecchiar soavemente  
sopra l'orlo d'un pozzo assai profondo.  
Ogni cosa ai ragazzi è un buon cuscino.  
Se un vecchio fosse stato sì imprudente,  
o un padre di famiglia,  
scommetto che s'aria cascato in fondo.  
Fortuna volle che la dea Fortuna  
passasse a lui vicino,  
e assai cortesemente lo svegliò.  
- Mio caro, - disse, - ascolta,  
non esser sì imprudente un'altra volta,  
perché sempre vicina non sarò.  
Se tu cadi la colpa mia non è,  
ma la gente la piglia poi con me -.

Avea ragion da vendere  
la buona dea volubile,  
che al mondo d'ogni male  
è fatta responsabile.  
Sempre gli sciocchi pensano

di scaricar la colpa dei malanni,  
tirando la Fortuna per i panni.  
Sia l'uomo dritto o storto,  
sempre Fortuna ha il torto.

## XII - I Medici

Dottor Nero e dottor Rosa  
d'un malato accanto al letto  
fra di loro disputavano:  
- Malattia pericolosa, -  
l'un dicea. - Faccenda seria!  
Il malato  
per mio conto è già spacciato.

- Al contrario, dottor Nero, -  
dicea l'altro, - ed io prometto  
di tirarlo fuor del letto -.

Tra due Medici in contrasto  
ne' giudizi e nella cura,  
il malato, poveretto,  
pagò il debito a Natura.

- Non l'ho detto, non l'ho detto? -  
esclamava dottor Nero, -  
il malato a' miei pronostici  
ha creduto più che a voi.

- Grazie tante, - trionfante  
disse l'altro, - ma il malato,  
se creduto avesse a noi,  
non sarebbe mai crepato.

## XIII - La Gallina dalle uova d'Oro

Della seguente favola il costrutto  
è fatto per coloro  
che, per troppo voler, perdono tutto.

Aveva un certo tale una Gallina,  
che faceva ogni giorno un ovo d'oro.

Credendo che la bestia peregrina  
chiudesse in grembo qualche gran tesoro,  
l'uccise, e aperto il fianco,  
la sua Gallina simile trovò  
a tutte l'altre che fan l'ovo bianco,  
così il suo danno ei stesso procacciò.

Convien questa lezione  
a molta gente senza discrezione.  
Non son gli esempi rari  
di quei che, per la gola dei denari,  
della fortuna al gioco  
perdono il molto e il poco.

#### XIV - Il Mulo che porta reliquie

Nel portar certe reliquie  
un muletto lusingavasi  
che per lui gl'incensi fossero  
e le lunghe litanie,  
onde spesso riverente  
per le piazze, per le vie,  
salutavalo la gente.

Ma trovò chi finalmente  
gli levò dal cor l'inganno:  
- Non per te gl'incensi e i cantici,  
bestia sciocca,  
dal buon popolo si fanno,  
ma per ciò che in spalla porti.  
Rendi dunque alle reliquie  
quest'onor che non ti tocca -.

Alla croce, al grado, al titolo,  
illustrissimi cretini,  
non a voi sono gli inchini.

#### XV - Il Cervo e la Vite

All'ombra d'una vite alta e frondosa,  
come crescon sovente  
nei caldi climi, un Cervo, spinto in caccia,



timido si accovaccia.  
E nella selva delle foglie spesse  
poté salvar la pelle sua preziosa.

I cacciatori chiaman dalla traccia  
i mesti cani, ma la bestia ingrata  
non si mette a brucar la sua benevola  
benefattrice come un'insalata?

E mal per lui! ché allo stormir ritornano  
i cani, e addosso, piglia,  
del suo sangue la vite ei fe' vermiglia.  
Invan piange la bestia,  
invan pietà dai cacciatori supplica;  
della sua carne ebbe ciascun un tondo  
ed i cani ne furon consolati.  
Esempio a quanti ingrati son nel mondo.

## XVI - Il Serpente e la Lima

Vicino a un oriolaio  
abitava, raccontano, un serpente  
(incomodo vicino certamente),  
che in bottega un bel dì dalla finestra  
per desinare entrò.  
Ma non trovando nulla,  
né cacio né minestra,  
a rodere una lima cominciò.

- Che cosa credi, o bestia, ora di fare? -  
disse la Lima a lui tranquillamente,  
- una lima di ferro rosicchiare?  
O piccolo animal senza cervello,  
prima che tu di me mangi un granello,  
dovrai sul ferro consumare il dente.  
Il tempo sol potrammi consumare -.

Questa è scritta per voi, spiriti gretti,  
che, buoni a nulla, a mordere vi date  
l'opere belle e gli uomini più eletti.  
Mordete, poco è il danno  
che i vostri denti fanno.  
La virtù per l'invidia rosicchiante

è ferro duro, è bronzo, è diamante.

## XVII - La Lepre e la Pernice

Delle disgrazie altrui fa' di non rider mai,  
perché chi t'assicura  
che sempre fortunato nel mondo esser potrai?

Ciò ben dimostra in varie  
sue favolette Esopo,  
e questa ancor ch'io recito  
mira dritta a non diverso scopo.

Vivea la Lepre nello stesso campo  
colla Pernice i giorni suoi beati,  
quando un branco di cani scatenati  
costrinser quella a chiedere uno scampo  
nella sua tana oscura.  
I Cani (ed alla testa era Grifone)  
restaron colla voglia del boccone.  
Ma il Lappa, un della scorta, un forte e baldo  
cane levrier, filosofando a naso,  
gli parve della preda  
sentir l'alito caldo,  
e fuori me la caccia dalla tana.  
Molosso, andando a caso,  
la trova, e dando a credere,  
da cane che non ama dir bugia,  
che gita sia lontana,  
il tempo non le lascia  
di dir Gesummaria.

- Che val, bestia minchiona,  
d'aver la gamba buona? -  
le dice la Pernice,  
scherzandola... quand'ecco  
i cani addosso accorrono  
e la celia le mozzano nel becco.  
Sull'ali confidava la meschina,  
ma non avea ben fatto i conti suoi  
col falco dalla zampa malandrina.

## XVIII - L'Aquila e il Gufo

L'Aquila e il Gufo un dì, fatta la pace  
e scambiato l'amplesso,  
l'una giurò, parola di regina,  
e giurò l'altro in fe' di barbagianni,  
che non avriano a' danni e alla rovina  
de' figli loro congiurato mai.

- Conosci i figli miei? - chiese l'uccello  
caro a Minerva. - Io no.

- Or temo, se distinguerli non sai,  
che tu ne faccia un dì tristo macello.  
Voi grandi, per quel poco che ne so,  
come gli dèi lassù,  
non state a calcolare il meno e il più,  
ma fate dei mortali  
quel conto che si fa degli stivali.  
Oh sì, povero a me  
se me li mangi! ... - Amico, orbe', se vuoi  
che non tocchi una penna a' figli tuoi,  
me li presenti o fammene il ritratto.

- Davver? subito fatto.  
Sono uccellini belli e graziosini,  
che non hanno gli eguali infra gli uccelli.  
Se tu li vedi, esclami: "Ecco son quelli".  
In mente ben rimarca  
questi segnali e fa' che per tuo mezzo  
non entri in casa mia la trista Parca -.

Non molto tempo andò  
che il barbagianni babbo diventò,  
e un dì ch'egli era fuori per la spesa  
l'Aquila venne, e visto in un oscuro  
crepaccio d'una grotta, ovver d'un muro  
(preciso ancor nol so),  
certi uccellacci di sembianza offesa,  
goffi, rognosi e cupi e rauchi al canto,  
- Questi non son del nostro amico i figli, -  
esclama, - e bene io posso  
mangiarmeli -. Sì disse, e la grifagna,  
che non è ne' suoi pasti pitagorica,

se li rosicchia tutti fino all'osso.

Quando il Gufo tornò dalla campagna,  
e non trovò di tutti  
i figli suoi che l'unghie e i becchi asciutti,  
le grida disperate al cielo alzò,  
e contro l'assassin lo sdegno e i fulmini  
dei numi supplicò.

Ma fuvvi chi gli disse: - O barbagianni,  
te stesso accusa autor de' tuoi malanni,  
o il senso natural, che sempre vuole  
chi ne somiglia render belli e amabili.  
Meglio per te, se per amor de' tuoi,  
non avessi gonfiate le parole.

#### XIX - Il Leone che va alla guerra

Volendo Re Leon scendere in guerra,  
dirama un bando a tutti gli animali,  
che vengano da ogni parte della terra  
ciascun nelle sue fogge naturali.

L'elefante, oltre al combattere,  
a portar l'artiglieria  
e i foraggi è valentissimo.  
Gran maestra in strategia  
è la volpe, e sa la scimia  
il nemico gabellar,  
salta l'orso ed è terribile  
le fortezze ad assaltar.

Volevano i ministri mandar via  
gli asini sciocchi e i timidi lepratti,  
ma non volle il Leone a tutti i patti.

- L'asino, - disse, - a fare da trombetta  
ha una voce più forte della mia,  
e la lepre sarà nostra staffetta -.

Il Leon capì, da saggio,  
che si può cavar vantaggio  
da qualunque attività.

Nulla è inutile a chi sa.

## XX - L'Orso e i due Compari

Ad un vicin mercato due Compari,  
a corto di denari,  
vendettero d'un grande Orso la pelle,  
d'un Orso, ben inteso,  
che non aveano ucciso ancor né preso.

A sentirli, degli orsi era il campione,  
e la pelle soltanto una fortuna  
da foderar non una,  
ma due zimarre contro il più ribelle  
freddo della stagione.

Prometton che in due dì saranno pronti  
la pelle a consegnar, non altrimenti  
che la pelle trattassero d'un fico.  
E senza fare i conti  
coll'Orso, vanno in traccia dell'amico.

Vanno, ed ecco che subito si affaccia  
la belva che galoppa e mostra i denti.  
Contratto addio! non è quello il momento  
di far affari colla bestiaccia,  
ma di scappar... e scappan come il vento.

L'uno svelto s'arrampica su un albero,  
l'altro si butta in terra colla faccia,  
e fa il morto, non fiata, avendo udito  
che l'orso con chi puzza di cadavere  
di rado si è mostrato inferocito.

- Puzza da morto, andiamo, -  
disse l'Orso e nel bosco si rintana.  
Un degli amici scende allor dal ramo  
e coll'altro di cuore si congratula  
che ancor la sia passata così piana.

- E non t'ha della pelle anche discorso  
quando il muso all'orecchio avvicinò?  
- No, no, ma disse, se non ho frainteso,

che non bisogna vendere dell'orso  
la pelle mai prima d'averlo preso.

## XXI - L'Asino vestito della pelle del Leone

Un Asino, sebben asino tondo,  
vestito della pelle del Leone,  
il terror divenuto era del mondo.

Ma gli sbucò un orecchio e bastò questo  
per svergognar quell'animal poltrone;  
mastro bastone poi faceva il resto.

Vedendo che Martino,  
il mugnaio, menava al suo molino  
i leoni, stupì naturalmente  
per via tutta la gente.

C'è in Francia e c'è in Italia dei messeri,  
che tornan questo apologo di moda.  
Lusso e sfoggio e di servi una gran coda  
tengon luogo dei meriti sinceri.

## LIBRO SESTO

### I - Il Pastore e il Leone

Le favole non son soltanto favole,  
ma quasi una moral sono ristretta.  
Coloro che s'annoiano alla predica  
ascoltan di buon cuor la barzelletta.

Contare per contar è cosa semplice,  
ma al ben mirano quei, che in tutti i tempi  
coltivaron quest'arte antica e classica  
di raccontar aneddoti ed esempi.

Questi in poche parole il succo stringono  
e diritti camminano allo scopo.  
Fedro parve succinto ai vecchi critici,  
ma ancor di lui più lesto è il vecchio Esopo.

Che dirò di quel Babria sì laconico,  
che strinse in quattro versi i suoi racconti?  
Se ciò sia bene o mal vedano i critici,  
contentiamoci intanto dei confronti.

Al qual intento conterò del Frigio  
la nota favoletta del Pastore,  
e con qualche ricamo sottilissimo  
quella che Babria fe' sul Cacciatore.

Ritrovando ogni momento  
qualche vuoto nell'armento,  
un pastore sospettò  
che vi fosse un lupo infame,  
e un gran laccio nello strame  
per pigliarlo collocò.

Quindi esclama: - A te il più bello,  
o gran padre degli dèi,  
e de' miei  
il più candido vitello  
sull'altare io sgozzerò,  
se mi fai che il reo quadrupede  
resti preso nel tranello -.

Non avea quest'orazione  
terminata, che un leone  
grosso e forte  
dalla grotta ecco sbucò.  
Col pallore della morte  
il pastor perdé la bussola  
e il suo voto allor cangiò:

- Padre Giove, padre Giove,  
se un vitello poco fa  
t'ho promesso,  
ti prometto adesso un bove -.

Voglion dir queste parole  
che il mortale mai non sa,  
ciò che vuole e che non vuole.

## II - Il Leone e il Cacciatore

Un certo tal, gran cacciator e appunto  
gran vantator (racconta il vecchio Babria)  
avea perduto un suo diletto cane.  
Dubitando ch'ei fosse ito diritto  
nella pancia a un leon, volea vendetta.  
Un giorno chiese ad un pastor: - E dove  
sen sta la mala bestia? io vo' la coda  
mozzarle. - Abita là sulla montagna, -  
disse il pastor. - Ahimè! lo so pur troppo,  
ché a patto solo di grassi tributi  
posso al mio gregge assicurar la pace -.  
Il Cacciator si volta. - Eccola lì  
la mala bestia... - Oh Ciel! - scappa, Giovanni,  
- O Giove, - ei grida, - a me mostra una porta  
dov'io possa salvare almen la pelle -.

Alla lontana molti hanno coraggio  
di sfidare i pericoli, che poi  
scappan le gambe in spalla al buon momento.  
Coraggioso è colui che regge a prova  
e colla man tocca il cemento e vince.

## III - Il Sole e il Vento

In autunno si sa che pazzo è il tempo,  
ora piove, ora è bello, or splende il sole,  
or distende la bella Iride il lembo  
del suo vestito, avviso a chi viaggia  
di portarsi per strada un buon mantello.  
Balzana nominarono gli antichi  
una stagion siffatta, in cui mai troppe  
le providenze son del pellegrino.

Un di questi era uscito un giorno appunto  
ben riparato contro ogni incostanza  
della stagione, in un doppio tabarro  
di buona stoffa, allor che disse il Vento  
al Sole: - Ecco, costui, per quel ch'io veggo,  
ha provveduto assai ben contro gli eventi,  
ma non pensò ch'io so gonfiar le guance  
e con tanto soffiare impeto e forza,



che strappo anche i bottoni; o vuoi ch'io provi  
a togliergli di dosso e con un colpo  
al diavolo mandar quel suo tabarro?  
Vuoi vedere? così potremo un poco  
al bel volo godercela fra noi -.

Senza tante parole a lui rispose  
il Sole: - Anzi fra noi facciam scommessa  
a chi prima saprà scoprir le spalle  
del galantuomo. A te, comincia primo,  
ch'io mi lascio soffiare anche sul viso -.

Bastò il dirlo che il vento in un momento  
tien la scommessa e s'empie e si rigonfia,  
come un pallon, di nebbie e di vapori,  
e soffia e fischia e zuffola e tempesta,  
innanzi polveroso va superbo,  
e comignoli schianta e manda a picco  
più d'una nave in mar per il capriccio  
d'un ferraïol, ahimè!

Presto sul corpo  
il suo mantel si strinse il viandante,  
sì che il vento non entri. Invan s'insinua  
questo dentro le pieghe e sotto il bavero,  
ché l'uom prudente ancor più stretto attagliasi  
il panno al dosso, e fu tempo perduto.  
Trascorso il tempo suo, cedette il Vento  
il gioco al Sol, che dissipa in un tratto  
le nebbie e mostra il suo faccion lucente,  
e tanto scalda al galantuom la schiena,  
che sudato alla fin questi si tolse  
il palandrano. Fu potente il Sole,  
facendo men di ciò ch'ei puote; indizio  
che la dolcezza vince ogni furore.

#### IV - Giove e l'Affittaiolo

Volendo Giove d'una masseria  
fare l'affitto, in terra  
mandò Mercurio a stendere i contratti.  
Concorse molta gente  
inutilmente,  
ché dopo un mar di ciarle, o perché poco

sembri il vantaggio a petto della spesa,  
o per cento incertezze intorno ai patti,  
quasi fallia l'impresa.

Un tale finalmente  
un'offerta azzardò poco prudente,  
di prendere, cioè,  
la fattoria per sé  
a queste condizioni,  
che Giove gli lasciasse facoltà  
di fare a suo capriccio le stagioni.  
Volesse caldo, vento, umido o secco?  
Bastasse aprir la bocca e in un momento  
ecco la pioggia ed ecco  
il caldo, il secco, il temporale, il vento.

Giove disse di sì. Quindi firmato  
il suo capitolato,  
il nostro galantuom padron de' campi  
fa il doppio Pescator di Chiaravalle.  
Inaffia, soffia, tuona, accende i lampi,  
e muove la stagione  
dell'aria anche padrone.

Di questo suo lunario  
straordinario  
non ebbero i vicini alcun vantaggio,  
non più che i più lontani  
americani.  
E tuttavia concesse  
a lor feconda messe il Gran Tonante,  
e vendemmia magnifica, abbondante.

Vedendo il nostro affittaiol che a stenti  
ricava invece il frutto dei denari,  
prova a mutar il corso agli elementi,  
almanaccando nuovi calendari.  
Ma un'altra volta fu maggiore il danno,  
mentre i vicini ancora,  
che lasciarono a posto le stagioni,  
i frutti raddoppiarono dell'anno.

Allora il pover'uomo ginocchioni  
si volse a Giove, un nume di buon cuore,

che non fa come i soliti padroni;  
e venne alla sentenza  
che sa i bisogni nostri  
assai meglio di noi la Provvidenza.

#### V - Il Galletto, il Gatto e il Topolino

Un Topolino ingenuo,  
che nulla ancora conosceva del mondo,  
un giorno fu lì lì  
per essere pigliato, e il brutto rischio  
raccontava alla mamma sua così:

- Non ero ancora andato  
oltre i monti, che fan cerchio allo Stato,  
e camminavo lesto, alacre, come  
un giovin topo che vuol farsi un nome,  
quando a un tratto scopersi, o mamma mia,  
due diversi animali sulla via.

L'un di questi pareva dolce, grazioso,  
ma l'altro turbolento,  
fiero, agitato, iroso,  
aveva in testa un elmo rosso e vivo,  
e tratto tratto apria  
sul fianco un certo braccio, ond'egli spicca  
nell'aria il vol. Lo strano spauracchio  
voce ha feroce e stridula  
e a guisa di pennacchio  
spiega una coda variopinta e ricca -.

Voleva il Topolin parlar d'un gallo,  
ma fece una pittura così strana,  
che non si fa d'un'orca o d'un sciacallo,  
né di qualunque bestia americana.

- Vedessi, mamma, egli si batte i fianchi  
colle due braccia e strilla e fa un fracasso  
che pare satanasso.  
Anch'io, che, grazie al ciel, non fo per dire,  
non manco d'ardimento,  
provai tanto spavento  
che a buon conto ho pensato di fuggire.

Ma son quasi pentito,  
ché avrei voluto stringere amicizia  
con quell'altro animal tanto pulito.

Questo ha un pel di velluto, sulla moda  
del nostro pelo, variegato e liscio,  
ha morbida, magnifica la coda,  
e un occhio così mite e sì lucente  
da innamorar la gente.  
Io credo che fra i topi egli sarà  
capace d'ispirare simpatia...  
Di più, che cosa vuoi?  
Ha perfino le orecchie come noi.  
Se non era quell'altra bestiaccia  
a ricacciarmi indietro,  
subito gli correvo nelle braccia.

- Male per te, figliuol, - disse la madre, -  
l'animal grazioso e benigno  
sotto apparenza ipocrita  
è un nemico terribile e maligno;  
mentre l'altro, di cui tanta paura  
racconti, è un animal inconcludente,  
che un giorno o l'altro, quasi son sicura,  
vedrò sopra il mio piatto.  
Ma il Gatto, questo Gatto  
che t'è sembrato così bello e mite,  
fa dei topi polpette saporite.  
Mentre vivrai, ritieni  
che da topo non è troppo prudente  
dall'apparenza il giudicar la gente.

## VI - La Volpe, la Scimmia e gli Animali

Quando morì Sua Maestà Leone,  
che lo scettro tenea degli animali,  
costoro nei comizi generali  
trassero dall'astuccio di cartone  
la regale corona, che in un antro  
era ben custodita da un dragone.

Prova e riprova, in tutta l'assemblea  
non c'era testa eguale

all'orbita di quel cerchio regale.  
Chi l'aveva più grossa e chi più stretta  
e chi di corna armata anche l'avea.

Volle provare anch'essa per burletta  
la Scimmia a incoronarsi, e fece smorfie  
da far morir del ridere,  
quando passò col suo bel corpo snello  
nella corona come in un anello.

Questo trattenimento  
agli animali parve tanto bello,  
che la elessero a capo sul momento.  
Ciascun a lei, siccome a sua regina,  
ecco s'inchina e presta il giuramento.  
Sol diverso, per quanto finga omaggio,  
fu della Volpe astuta il sentimento.

Venne costei, ma fatto un complimento,  
- Conosco, - poi soggiunse, - o Maestà,  
un nascondiglio con un gran tesoro,  
che spetta (e sono io sola che lo sa)  
per dritto alla regale potestà -.

Udito questo, la bertuccia vola,  
ministra di finanze, ove la gola  
la tira di quell'or che sta nascosto.  
Né vuol ad altri il posto  
cedere per timor d'esser truffata;  
ivi c'era una trappola e la sciocca  
restò così pigliata.

Allor la Volpe una facezia scocca  
a nome dell'intero parlamento:  
- Come volevi governar lo stato,  
o bestia, se ti manca anche il talento  
di governar te stessa? -.  
La Scimmia fu dimessa,  
e da quel giorno venne dimostrato  
che non è d'ogni sorta di persone  
il ben portar corone.

VII - Il Mulo orgoglioso della sua genealogia

Sovente piccavasi il Mulo d'un vescovo  
di sua nobiltà;  
e sempre la mula sua madre illustrissima  
citava con boria,  
che stata era qui, che stata era là,  
che degna ei diceva d'andar nella storia.  
Il Mulo la paga disdegna d'un medico  
mirando più in su.  
Ma quando poi vecchio fu tratto alla macina,  
gli vennero in mente  
le orecchie dell'asino, che padre gli fu.

Non arriva inutilmente  
il malanno, se la gente  
persuade, ed agli sciocchi  
apre gli occhi.

#### VIII - Il Vecchio e l'Asino

Stando sull'asino, vedendo un Vecchio  
un prato pieno d'un'erba tenera,  
lasciò che l'Asino  
entrasse e pascolasse.  
E l'Asino saltando e ruzzolando  
e sgambettando,  
mangiò dell'erba fino a crepapancia.  
Ma sul più bello  
ecco il padrone del campicello.  
Allor spronandolo colle calcagna  
per la campagna,  
comanda il Vecchio: - Andiam, fuggiamo.

- Perché fuggire? - dice la bestia.  
- O c'è pericolo  
ch'abbia a portar in groppa un doppio basto?  
- Non dico questo. - E allora  
alla buon'ora  
lascia ch'io lo finisca questo pasto.

Il padrone è un nemico certamente.  
Ma è cosa indifferente,  
tel dice in buon volgare un asinello,

servir a questo o a quello.

#### IX - Il Cervo che si specchia nell'acqua

D'una fonte nel liquido cristallo,  
con suo dolore ed ira  
esclama un Cervo, mentre si rimira:  
- Quale contrasto, oh vedi,  
fra la mia testa e i piedi!  
Mentre le corna i bei rami dispiegano  
come una selva, ahimè!  
i piedi sono asciutti come legni,  
per quel ch'io veggo, e non degni di me -.

Un can, mentr'ei si duole,  
uscendo a un tratto, tronca le parole.  
Il Cervo presto, via,  
nei boschi per un pezzo si fuggia.  
Se non che noia e danno  
le belle corna a un bel fuggir gli fanno,  
inutil beneficio  
che in testa gli regala il Cielo ogni anno,  
e che de' piedi intralciano il servizio.

Questo Cervo, che si specchia  
alla fonte, ti fa prova  
di non poche genti insane,  
che disprezzan ciò che giova  
per amor di cose vane.

#### X - La Lepre e la Testuggine

Se a tempo non arrivi, a che ti giova il correre?  
È ciò che ben dimostra quella scommessa strana,  
che fecero fra loro la Lepre e la Testuggine.  
- Vediam, - gridò costei, - chi di noi arriva prima  
di quella strada in cima.  
- Di noi? - disse la Lepre dai piè veloci. - O mia  
buona comare, credimi, che questa è una pazzia.  
Stasera quattro grani prova a pigliar d'elleboro;  
però se lo scommettere ti piace, scommettiamo -.

Non parmi necessario  
di dir qual fosse il premio e chi sia stato il giudice.  
In quattro salti e in meno io sono persuaso  
che giungere potrà la Lepre oltre la mèta,  
se corre come correre suol fare, quando vuole  
lasciar i levrieri con tre spanne di naso.  
Ma vuol pigliarla comoda,  
avendo tutto il tempo, almen così suppone,  
di mangiare un boccone,  
di fare un sonnellino e di fiutar il vento.  
Intanto la Testuggine  
col suo pesante e lento  
passo senatoriale  
non perde tempo e va.

La Lepre ch'ha la boria  
di creder troppo facile per lei quella vittoria,  
indugia apposta, e chiacchiera,  
riposa qua e colà,  
più volte siede a tavola,  
e del partir, del giungere, nessun pensier si dà.  
Sol quando ella si accorse che nonna la Testuggine  
era lì lì per vincere,  
ratta partì qual lampo,  
ma furon sforzi inutili,  
ché vinse la Testuggine per qualche spanna il campo.  
- Ebben, mia donna Elleboro,  
chi superò la prova? -  
questa gridò, - che giova  
allora d'esser lepre?  
Or pensa, o mia comare,  
se avevi anche una casa sul dosso da portare!

#### XI - L'Asino e i suoi Padroni

D'un ortolano l'Asino soleva  
della sua sorte sempre lamentarsi,  
perché doveva alzarsi - egli diceva, -  
ogni mattina prima dell'aurora,  
e spesso prima ancora  
che si risvegli il gallo... e ciò perché?  
- La gran ragion qual è  
che mi rompon il sonno mio beato?



Son quattro erbaggi e un cavolo  
che reco sul mercato -.

Così dicea la malcontenta bestia,  
finché per torla un poco di molestia  
la Sorte prova a dargli altro signore,  
mettendolo al servizio  
d'un certo conciatore.  
Ma fu malaugurato il beneficio,  
perché l'odor e il peso delle pelli  
fece parere i cavoli  
e gli erbaggi a portar molto più comodi.

- Ah! - grida allor la bestia sciagurata, -  
m'era ben dato prima facilmente  
senza spendere niente  
una foglia carpire d'insalata  
col volgere soltanto della testa.  
Or non mi resta, tolto ogni provento,  
che pigliar bastonate ogni momento -.

La Sorte, buona ancora a contentarlo,  
e per finire il guaio,  
appresso a un carbonaio  
pensò di collocarlo;

ma l'Asino non meno si lamenta.  
Allor fuori di sé  
la Sorte disse: - Questa bestia grulla  
mi dà da fare più di cento re.  
Crede d'esser la sola malcontenta  
e ch'io non abbia proprio da far nulla -.

La Sorte avea ragione.  
Della fortuna sua ciascun si duole,  
e d'ogni condizione  
sempre la peggio è quella che ci tocca.  
Se anche volesse Iddio la gente sciocca  
accontentar, credete voi che questa  
cesserebbe con pianti e con parole  
di rompergli la testa?

Celebrando un tiranno i suoi sponsali,  
beveva e allegro schiamazzava il popolo,  
affogando nel fiasco i vecchi mali.  
Esopo sol, si narra,  
allora dimostrò con una favola  
ch'era sciocca la gente a far gazzarra.

Volendo il Sole, ei disse, or non so quando,  
pensare a prender moglie,  
un grido miserando  
nel regno delle Rane si levò.  
- Chi può sottrarci al danno, -  
dicean le Rane, - alla cattiva Sorte,  
se de' figlioli al Sole nasceranno?  
Se brucia tanto un Sole,  
che non splende nemmeno ogni mattina,  
figuratevi voi mezza dozzina!  
L'unico bel guadagno  
sarà che moriranno  
le canne e i giunchi e seccherà lo stagno.  
Addio, ranocchi! svaporato il mondo,  
sarem ridotte dello Stige in fondo -.

Mi pare, a mio buon senso naturale,  
che per ranocchi non parlasser male.

### XIII - Il Contadino e il Serpente

Un Contadin, un uomo di buon cuore,  
quanto poco prudente,  
andando un giorno pe' suoi campi in vòlta  
vide in terra un Serpente  
sopra la neve steso assiderato,  
che non avea più fiato.

Il Contadin lo prese in grembo e senza  
pensar la conseguenza  
d'un atto di sì stolta carità,  
innanzi al fuoco adagio lo distende  
e riaver lo fa.  
Il gelato animale ancor non sente  
il tiepore, che già l'anima snoda,

ma colla vita ritornò il serpente.  
Move la testa, soffia, alza la coda,  
e ingrato, senza cuore,  
s'inarca e già sta per spiccare il salto  
contro l'amico suo benefattore.

- O brutta bestia, senza gratitudine, -  
gridò quel galantuomo, - aspetta me -.  
E feroce di collera com'è,  
dà mano ad un'accetta  
e zic zac l'affetta presto presto  
in tre porzion, la coda, il capo e il resto.  
Guizza e cerca il Serpente  
di ricucir le membra - inutilmente.

È bella cosa il far la carità,  
ma il farla bene è una faccenda seria.  
Quanto agl'ingrati sempre si vedrà  
che tutti finiran nella miseria.

#### XIV - Il Leone malato e la Volpe

Ammalato, rintanato,  
il gran re degli animali  
comandò che a tutti i sudditi  
questo editto  
fosse scritto e proclamato:  
che mandasse ognuno in visita  
all'infermo un deputato,  
promettendo salvaguardia  
per l'insolita occasione  
dalle zanne e dagli artigli,  
in parola di Leone.

Mentre sfilan l'altre bestie  
in solenne comitato  
a far visita ufficiale  
al magnifico animale,  
troppo poco persuasa  
una Volpe stette in casa.  
E si dice che dicesse:  
- Se guardate l'orme impresse  
nella polvere, vedrete

che nessuno  
torna indietro. Ad uno ad uno  
vanno tutti nella rete.

Grazie tante, Maestà,  
della grazia che ci fa.  
Nella reggia ben si vede  
come puossi porre il piede:  
non così  
come poi s'esca di lì.

#### XV - L'Uccellatore, il Falco e l'Allodola

Una legge universale  
sopra il mondo regge, ed è:  
Tu rispetta altrui, se vuoi  
che rispettin gli altri te.  
Se i perversi fanno il male,  
ciò non scusa i falli tuoi.

Tratta allo specchio, una meschina Allodola  
venìa dove un Villan facea zimbello  
agli uccellini, allor che un Falco librasi,  
sull'ali, ed ecco rapido per l'aere  
precipitando piomba  
su lei, che canta all'orlo della tomba.

La poverina avea sfuggito appena  
il perfido tranello  
che si sentì ghermir dal tristo uccello.  
La legge universal ora vedrete!  
Ché mentre a spennacchiarla ei l'unghie mena  
rimase ei stesso preso entro la rete.

- Lasciami andare, - nella sua disdetta  
disse quel tristo uccello al Contadino, -  
mal non t'ho fatto, abbi pietà di me.  
- E questa poveretta  
che male ha fatto a te?

#### XVI - Il Cavallo e l'Asino

Il suo fardel di guai  
lascia chi muore a quel che resta: ebbene  
aiutarci l'un l'altro ci conviene.

Un Asino fea scorta ad un Cavallo,  
ch'era alquanto egoista di natura,  
e mentre l'un crepava sotto il peso  
del suo grosso fardello,  
non avea l'altro che la bardatura.

- Aiutami, fratello, -  
disse l'Asino, - o qui casco disteso  
prima ancora di giungere alla mèta.  
La preghiera non è troppo indiscreta,  
perché metà per uno  
non fa mal a nessuno -.  
Il Cavallo, del cul fatta trombetta,  
che non vuole a rispondere si affretta.

E l'Asino morì, povera bestia!  
Il Superbo comprese il suo gran torto,  
quand'ebbe la molestia  
di portare egli solo, insieme al carico,  
la pelle anche del morto.

#### XVII - Il Cane, la sua Preda e l'Ombra

Ognun quaggiù s'inganna,  
e in ogni tempo è il numero infinito  
di chi corre e s'affanna  
e crede l'ombre di toccar col dito.

Per questi vale di quel Can la favola,  
che della preda nel ruscel l'immagine  
vista riflessa, il pezzo abbandonò  
ch'aveva in bocca, e in l'acqua si tuffò.  
Ma invece di pigliarne  
doppia porzione, quasi vi restò,  
e perdette coll'ombra anche la carne.

#### XVIII - Il Barocciaio

Al Fetonte d'un gran carro di fieno  
un dì cadde il baroccio in una forra.  
Intorno non v'è gente che il soccorra  
e il luogo è un non ameno  
deserto in mezzo ad una prateria  
nella bassa provincia di Pavia.  
Si dice che il destino  
in quelle parti manda  
chi non ha sul suo libro prediletto.  
Ti scampi Iddio da quella brutta landa!

Tornando ancora al mio Fetonte, io dico,  
che caduto in quel fango che l'impegola,  
grida, bestemmia, batte senza regola,  
or fa forza alle ruote ed ora al carro,  
e fatto quasi ossesso,  
picchia i muli, la terra e fin se stesso  
quel carrettier bizzarro.

Finalmente egli invoca il dio famoso,  
noto al mondo per tante ardue fatiche  
eseguite nel tempo favoloso.  
- Ercole, - grida, - aiutami, se puoi,  
trammi da questo fondo,  
se è ver che in braccio hai sollevato il mondo -.

Intanto voce fu per lui udita,  
che da una folta nuvola diceva:  
- Ercole vuol che l'uomo che l'invita  
muova le braccia anch'esso per il primo.  
Guarda dunque ove prima sia l'intoppo,  
togli i ciottoli e il fango che v'è troppo  
presso le ruote, e da' forza alla leva.  
Animo, spiana qua, toglì di là,  
aiutati che il Ciel ti aiuterà.

- Hai tu fatto? - Ecco fatto, Ercole santo.  
- Or sono a te, prendi la frusta in mano.  
- Ecco la frusta, oh vedi, caso strano!  
Che è ciò? il mio carro, o Dio, corre da sé...  
Deo gratias! Grazie a te.

- Se il tuo baroccio va, -  
rispose ancor la voce dalla nuvola, -

la forza è nel proverbio:  
aiutati che il Ciel t'aiuterà.

## XIX - Il Ciarlatano

Sempre il mondo fu pien di vendifrottole,  
che van spacciando le più strane iperboli.  
L'uno sul palco bravar osa il diavolo,  
e l'un ti stampa sopra un cartellone  
ch'egli ti dà dei punti a Cicerone.  
Un di costor solea dare ad intendere  
di possedere l'arte assai difficile  
di render dotti i più massicci zotici.  
- O contadino o tanghero ignorante,  
in breve tempo io ve lo cambio in Dante.

- Signori sì, - dicea, - datemi un asino,  
un asino ferrato ed io più classico  
vel do di quanti sono all'Accademia -.  
Udito questo, un re di buon umore  
mandò a cercar del grande professore.

E gli disse: - Dottore eccellentissimo,  
ho nelle stalle un asinel d'Arcadia,  
che voglio addottrinar nella retorica.  
- Benissimo, - risposegli il giullare, -  
Vostra Altezza non ha che a comandare -.

Il re gli fa pagare uno stipendio,  
a patto che in dieci anni su una cattedra  
ei mettesse la bestia atta a discutere.  
Che se mancasse all'obbligo annunciato,  
sarebbe in luogo pubblico impiccato.

E sarebbe impiccato in luogo pubblico  
spacciatamente e senza cerimonie  
con appesa alla schiena la retorica,  
ch'ei va vendendo come roba onesta,  
e con orecchie d'asin sulla testa.

Un cortigian, ridendo: - In man del giudice, -  
gli disse, - ti vedremo a tempo debito.  
E dev'esser stupendo lo spettacolo

d'un uom sì dotto e di cotanto peso  
che danza al vento ad una corda appeso.

Quando sarai nell'oratorio, un tenero  
discorso in bello stil cerca di stendere  
coll'arte bella delle tue metafore,  
classico testo che potrà servire  
ai falsi Ciceroni in avvenire.

- Dieci anni? eh, eh!... prima che scada il termine,  
saremo morti il re, l'asino od io, -  
rispose il ciarlatano e con giudizio. -  
Per quanto non ci manchi il ben di Dio,  
e si mangi e si beva di gran gusto,  
su tre, in dieci anni, morir uno è giusto.

## XX - La Discordia

La dea Discordia si tirò lo sdegno  
dei Numi tutti per cagion di un pomo.  
Discacciata dal ciel, scese nel regno  
dell'animal che prende il nome d'Uomo,  
dove fu tosto a braccia aperte accolta  
in un con suo fratel Che-sì-che-no,  
e con suo padre Roba-data-e-tolta.

Scelse il nostro emisfer per sua dimora,  
ché l'altro, giù, agli antipodi,  
è così rozzo ancora,  
che la gente vi nasce e si marita  
senza imbrogli di preti e di notari,  
che son della Discordia i segretari.

La Fama messaggiera a lei si presta  
per mandarla ove il caso la richiede,  
e la Discordia lesta,  
destando incendio dove son scintille,  
va per città, per ville,  
ed alla Pace rapida precede.

Alfin la Fama, che si sente stanca  
di cercar questa pazza irrequieta,  
che va di qua e di là senza una mèta,



per poterla trovare all'occorrenza  
le consigliò di eleggere  
in qualche luogo stabil residenza,  
dove potrebbe sulla tarda notte  
mandarla ad alloggiare  
chi volesse un momento respirare.

In casa d'Imeneo,  
vale a dire di gente maritata  
(non v'eran chiostri femminili allora),  
fu Discordia per sorte ricovrata,  
e vi rimane ancora.

## XXI - La Vedovella

Non si perde un marito senza pianto  
e senza grande schianto di sospiri.  
Ma dopo alcuni giri  
di sol, col tempo la tristezza vola  
e ancor la vedovella si consola.  
Dopo un anno la vedova di ieri  
non ha di triste che i vestiti neri,  
e se prima facea fuggir la gente  
col volto sconsolato,  
dopo attira più d'uno innamorato.

Il morto giace e il vivo si dà pace,  
e per quanto si dica che vi sia  
dolor senza conforto,  
la credo una bugia.  
Aver di ciò potrai prova sincera  
in questa favoletta che par vera.

A giovin sposa e bella  
rapito era il marito dalla morte.  
Accanto al letto la fedel consorte,  
sentendosi mancare ogni coraggio,  
gridava: - Aspetta che ti seguo anch'io...  
Con te voglio morir, tesoro mio... -.  
Ma il marito fe' solo il gran viaggio.

Il padre, uomo prudente,  
lasciò del pianto scorrere il torrente,

poi disse: - O figlia, il pianto ora che giova?  
Che importa al morto se tu affoghi il lume  
de' begli occhi di pianto in un gran fiume,  
mentre vi son dei vivi a questo mondo,  
che potrebbero ancor, non dico subito,  
ma in tempo più giocondo  
cambiar la sorte? Anzi conosco un tale,  
bel giovine, ben fatto, assai migliore  
del fu tuo sposo...  
- Oh ciel! Oh quale orrore! -  
interuppe la bella. - In un convento  
chiudetemi ove possa le mie pene  
raddolcire e dell'animo il tormento -.  
Tacque il buon padre e vede che conviene  
lasciar che digerisca il suo dolore.

Dopo un mese di pianti e di afflizione,  
essa prende a mutar qualche gingillo,  
o un nastro od uno spillo  
al capo, al petto, infin che il suo dolore  
in attesa di nuovi cicisbei  
divenne una galante occupazione.

A piccionaia tornano gli amori,  
risa e sollazzi e danze, a poco a poco,  
tornano ancora in gioco:  
di Giovinezza nella lieta fonte  
si tuffa e terge ogni mattin la fronte.  
Vedendola di sé tanto sicura,  
del morto il padre non ha più paura.

Un dì, mentr'ei tacea dell'argomento,  
- E dunque? - ella esclamò, -  
dov'è, se mi è permesso,  
quel bel marito che tu m'hai promesso?

## Epilogo

Poniam all'opra un margine. Le cose  
troppo lunghe finiscono in serpenti.  
Più che la penna consumar sul tema,  
è bello il fiore cogliere dell'arte.  
Mi si conceda adunque un piccol fiato

sì ch'io possa accudir ad altre imprese,  
ove mi chiama Amor, che di mia vita  
è gentile tiranno. Altri mi chiama  
a cantar la dolcissima di Psiche  
e mestissima storia e vi consento,  
sperando che nel suo fuoco divino  
a novi canti l'animo s'infiammi.  
Felice ancor mi chiamerò, se questa  
fia l'estrema fatica, a cui soggetto  
mi tien di Psiche il prediletto sposo.

## LIBRO SETTIMO

Alla Signora di Montespan

È la Favola un dono degli Dèi,  
o se mortale fu quei che pel primo  
il bel dono trovò, ben d'un altare  
egli è degno e dovriàn tutti i mortali  
a tanto saggio offerir culto divino.

La Favola davver è un dolce incanto,  
per cui l'anima attenta è fatta schiava  
del tenue fil, che col racconto i cuori  
a piacimento e l'intelletto move.

O voi, non meno affascinante, Olimpia,  
se mai la Musa mia sedette a caso  
qualche volta alla mensa dei celesti,  
prego, allietate d'uno sguardo il canto,  
in cui lieto lo spirito trastulla  
del vostro amico. Ove a' miei versi ottenga  
la protezion dei vostri occhi gentili,  
non più l'insulto temerò del Tempo,  
d'ogni altra cosa struggitor perverso.

Solo da voi dovrà qualunque in Francia  
tiene la penna attender vita e lume.  
Da voi, se un raggio ne' miei versi brilla,  
solo deriva, che maestra e guida  
a rigo a rigo seguitate il canto  
del povero poeta. E quale al mondo

può gareggiar con voi nella dottrina  
delle cose più belle e più gentili?

Parole e sguardi in voi sono una grazia,  
e ben vorrìa, se non spingesse un altro  
e lungo tema, in voi fissar la Musa  
sempre lo sguardo; ma non manca a voi  
chi più bene di me l'allòr vi cinga.

A me basta che il nome oggi d'Olimpia  
protegga il mio volume, onde sicuro  
vada pel mondo e dalla bieca invidia  
si salvi. Un libro, a cui concesso è il guardo  
d'Olimpia, è degno che lo legga il mondo.

Non per me questo imploro alto favore,  
ma pel ben della Favola, che vanta,  
come sapete, crediti infiniti  
da noi. Se la Bugia m'ottien la grazia  
di piacervi, o gentil, un alto tempio  
innalzerò devoto alla Bugia...  
Ma forse meglio adoprero l'ingegno  
se sol per voi fabbricherò miei templi.

## I - Gli Animali malati di peste

Un male  
terribile, fatale,  
che il Ciel forse inventò  
per castigar le colpe della terra,  
un mal pien di spavento  
capace, se va bene,  
d'empire i cimiteri in un momento,  
la Peste insomma - dirla pur conviene -  
faceva agli animali tanta guerra,  
che morivan colpiti a cento a cento.

Nessuno ormai volea  
curarsi d'una vita orrida troppo;  
ogni cibo facea fastidio e groppo,  
e lupi e volpi ciaschedun vivea  
le mani e i piedi in mano;  
fuggian le tortorelle per dispetto,

fuggia l'Amor lontano  
e fuggia coll'Amor ogni diletto.

Allor tenne il Leone un gran consiglio,  
e disse: - Amici miei,  
poiché davanti al Ciel tutti siam rei  
di colpe, ed è perciò che ne castiga,  
per toglierci di briga, ecco, direi  
che quei che ha più peccato  
nella sua vita, sia sacrificato.

Il suo sangue (e la storia ci dimostra  
che più volte giovò l'espedito)  
forse otterrà la guarigione nostra.  
Facciamo orsù l'esame di coscienza  
fratelli, e confessiam senza indulgenza  
i fatti nostri. Già per parte mia  
confesso che provai ghiottoneria  
di molti agnelli, poveri innocenti,  
e che mi venne fatto per errore  
di mangiar qualche volta anche il pastore.

Io son pronto a scontar colle mie vene  
le colpe mie, se farlo oggi conviene,  
ma prima ciaschedun con altrettanta  
sincerità confessi, onde il più reo  
colla sua vita paghi il giubileo.

- Sire, - disse la Volpe, - un sì buon re  
al mondo come voi forse non c'è.  
Che scrupoli son questi, Maestà,  
per quattro canagliucce di montoni?  
Non vedo che vi possa esser peccato  
a mangiar questa razza di minchioni.

No, no, signor, anzi fu un grande onore  
a ognun d'essi il sentirsi rosicchiato  
dai vostri denti. In quanto a quel pastore,  
meritava di peggio in verità,  
visto ch'egli osa il titolo di re  
vantar sopra le bestie, e non gli va -.

A questo dir scoppiâr grandi gli applausi  
tra i cortigiani. In quanto ai Tigri, agli Orsi

e agli altri illustri poi non si cercò  
il pel nell'ovo e i minimi trascorsi,  
dal più ringhioso all'ultimo dei cani  
per poco non sembrarono al capitolo  
dei santi a cui si può baciare le mani.

S'avanza in fine a confessarsi l'Asino  
contrito in cor, e confessando il vero,  
narra che un giorno, andando  
nel fresco praticel d'un monistero,  
o fosse tentazione del demonio,  
o fame o gola di quell'erba tenera,  
brucò dell'erba (e fu cosa rubata  
per essere sincero),  
ma ne prese soltanto una boccata.

Udito ciò, gridarono anatèma  
quei santi padri al povero Asinello.  
Un Lupo, intinto di teologia,  
sorto a parlar sul tema,  
mostrò che la cagion della moria  
venìa da questo tristo spelacchiato,  
che per il suo malfare  
bisognava che almen fosse impiccato.

Mangiar dell'erba altrui...! ma si può dare  
azione più nefanda?  
La morte era una pena troppo blanda  
per espiar sì orribile misfatto.  
E come disse il giudice fu fatto.

Della giustizia quando siede al banco,  
sempre il potente come giglio è bianco,  
ma se a seder si pone  
il poveraccio, è un sacco di carbone.

## II - Il mal maritato

Se la bellezza andasse ognor congiunta  
colla bontà del cor, prometto a Dio  
che prendo moglie domattina anch'io.  
Ma il bello e il buono, ahimè! fanno divorzio  
sovente e tanto rare

sono l'anime belle in care forme,  
che meglio è tralasciare.

Di quanti veggo matrimoni, alcuno  
non è che mi concilii con Imene,  
anzi di quattro quarti almen degli uomini  
che stendono le braccia alle catene,  
di non pentito non trovai veruno.  
E per non dir di tutti  
dirò solo di un tal che la gelosa  
donna avara, crucciosa e tormentosa,  
s'ei volle uscir da orribili tormenti,  
dovette rimandare a' suoi parenti.

Nulla poteva contentar costei,  
nulla era bello e mai degno di lei.  
A letto ci si andava troppo presto,  
e troppo tardi si scendeva poi.  
O bianco o nero che faceste voi,  
o bigio, era la stessa cantilena  
mattina e sera. I servi arrovellavano  
e lo sposo n'avea la zucca piena.

A sentirla, davver era un tormento.  
- Lui non pensa, non fa, non guarda a nulla.  
Lui corre, lui sonnacchia,  
lui questo, lui codesto ogni momento... -  
Infin che il pover'uomo,  
quando n'ebbe ben ben rotta l'orecchia,  
la rimandò in campagna presso i suoi  
a far la ninfa in mezzo all'ocche e ai buoi.

Dopo un bel pezzo a casa la ripiglia,  
sperando che le sian passati i grilli:  
- Ebben, mia dolce Filli,  
v'è piaciuta dei campi l'innocenza  
e il soggiorno seren della famiglia?  
- Ah non parlarne! È cosa, -  
ella risponde, - indegna, vergognosa,  
veder la gente oziosa, inetta e senza  
premura per la casa e per gli armenti.  
Questi servi non sono più indolenti.  
E perché volli un po' farmi sentire  
non ti dico il furore e l'odio e l'ire.

- O cara mia, - riprese allor lo sposo, -  
se il vostro umor è sempre agro e rabbioso,  
che nol posson soffrire anche i bifolchi  
quando un momento tornano dai solchi,  
come regger potranno tutto il giorno  
i vostri servi che vi stanno intorno?  
E come non ne avrà le calze rotte  
quel povero marito  
che voi volete insieme anche la notte?  
Tornate a casa vostra: e se pentito  
vi chiamerò per mio tristo destino,  
possa morire e avere nell'inferno  
due donne come voi sempre vicino  
in mio castigo eterno.

### III - Il Topo eremita

Racconta una leggenda orientale  
che un certo Topo, sazio ormai del mondo,  
d'un formaggio d'Olanda a far la vita  
di buon romita si ritrasse in fondo,  
lontano dal mondano carnevale.

Ivi era solitudine perfetta  
per tutto il giro del formaggio, e il Topo  
coi piè, coi denti seppe tanto fare  
che poco tempo dopo  
ebbe la sua cucina e una celletta,  
ove grasso divenne. Iddio protegge  
qual si consacra volentieri a lui.

Un dì, quindi si legge,  
arrivaron non so quai pellegrini  
di popoli vicini  
a dimandârgli un poco d'elemosina.  
Narraron come fossero in viaggio  
a cercar del soccorso oltre i confini:  
che stretta era Rattopoli d'assedio  
dal popolo di Gattico,  
e che partiti in fretta alla sfuggita  
non avean quasi da campar la vita.  
Dasse qualcosa e sol per qualche giorno,



finché giunto il soccorso preveduto,  
in patria avrian potuto far ritorno.

- Amici miei, - rispose il solitario, -  
le cose di quaggiù non mi riguardano.  
Che posso far se non dire un rosario,  
perché vi aiuti il Ciel come desidero? -  
E così detto, il santo  
chiuse la porta... e riverisco tanto.

#### IV - L'Airone

L'Airon dal lungo collo e dal più lungo becco,  
che sta su gambe lunghe, a spasso iva nel secco  
d'un torrentello e a riva;  
come nei giorni belli erano l'acque chiare  
e i miei dolci carpioni vedevansi a guizzare  
coi lucci in comitiva.

Venian tanto dappresso, che avria potuto al solo  
mover del becco, e come se li pigliasse a volo,  
mangiarseli in buon'ora.  
Ma volle invece attendere d'aver più fame. Assai  
egli era in ciò metodico e non usava mai  
mangiare fuori d'ora.

Tornato pien di fame più tardi sulla sponda,  
non vide altro che tinche a diguazzar nell'onda  
e fece il disgustato,  
così come dicesse: Di tinche son già sazio.  
Egli era come il topo, di cui racconta Orazio,  
d'un gusto delicato.

- Di tinche a me? - diceva. - Un così rozzo pasto  
non piglia un Airone per farsi il sangue guasto -.  
Vedendo poi dei ghiozzi  
- Nemmen per questi, - aggiunse, - s'incomoda un par mio  
a spalancare il becco, e non pretenda Iddio  
ch'io questa roba ingozzi -.

Ma ben dovette aprirlo per minor prezzo, allora  
che pesci non si videro nell'acqua della gora.  
La fame non si placa

col fumo e dir non basta: Io sono un Airone.  
Aggiunge alfin la favola che parvegli un boccone  
squisito una lumaca.

#### V - La Ragazza

Una Ragazza un poco superbirosa  
volea marito a patto  
ch'ei fosse bello e giovane e ben fatto,  
non freddo, non geloso  
(notate bene questa circostanza),  
che non fosse scipito e avesse poi  
oltre i denari un gran di nobiltà.  
Gran Dio! come si fa, ditelo voi,  
a trovar queste mele sopra un ramo?

Eppur a contentar le sue pretese  
la Sorte fu cortese  
di mandarle partiti onesti e buoni.  
Ma lei: - Che, che... si celia? figurarsi  
se mi devo pigliar questi straccioni!  
Il fastidio non val d'incomodarsi...  
Tutta gente pezzente, inconcludente,  
che mi ripugna e che mi fa pietà.

L'un spirito non ha, l'altro non ha  
quel non so che di garbo e di finezza... -.  
E sprezza l'uno e sprezza  
quell'altro per il naso...  
Non c'è cosa sì bella e sì preziosa,  
che possa contentar la schifiltosa.

Dopo i partiti buoni  
si presentarono sposi più modesti;  
ma quella ancor: - Oh sì, ch'io voglio a questi  
adesso l'uscio aprir di casa mia,  
chi pensan ch'io mi sia?  
Una donna in fastidio di me stessa,  
che di pianger la notte mai non cessa  
per la malinconia  
di dormir sola in letto? -.

E superba così del suo dispetto,

vede passar intanto il suo bel tempo,  
e diradar la schiera degli amanti.  
Un anno passa, un altro viene avanti,  
oggi muore un sorriso, e muore un gioco,  
diman sloggia l'amore,  
ed entra a poco a poco  
in casa col rimorso anche il dolore.

Cadono i vezzi e spiace  
quel volto ch'essa cerca inutilmente  
di rendere leggiadro  
con cipria e con belletto,  
fin ch'ella cede inesorabilmente  
al Tempo, delle belle il più gran ladro.

Se oggi mi crolla un muro,  
di rifarlo dimani ancor procuro,  
ma né in parte rifar posso, né in tutto,  
un bel volto che il tempo abbia distrutto.  
Madonna schifiltosa, che allo specchio  
più tardi si consiglia,  
cangia parere e - Piglia, -  
dice, - un marito. - Piglialo, -  
susurra in un orecchio  
un certo desiderio,  
che parla anche alle donne schifiltose;  
ed ebbe in cortesia,  
al destin rassegnata delle cose,  
di trovare un babbeo comechessia.

## VI - I desideri

Nel Mogòl c'è dei folletti  
abilissimi valletti,  
che alla casa e all'orto attendono,  
ma bisogna aver rispetto  
o scompiglia chi le tocca  
le faccende del folletto.

Un di questi folletti in illo tempore  
coltivava il giardin d'un galantuomo  
in riva al Gange, e svelto, lieto, amabile,  
non aveva pensier da quello in fuori

de' suoi padroni e dei suoi cari fiori.

Gli zeffiri, che sono coi folletti  
buoni compagni, il campo rinfrescavano,  
e il nostro giardiniere,  
lavorando con mano attenta ed agile,  
accoglievali sempre con piacere.

I folletti si sa che son volubili,  
ma questo alla sua casa si attaccò  
con tanto amor, che stuzzicò l'invidia:  
e tanto i suoi fratelli congiurarono,  
che il Capo di partir gli comandò.

O sia questa una legge di repubblica,  
o sia che così volle il presidente,  
o per capriccio o per ragion politica,  
il fatto sta che in fondo alla Norvegia  
fu traslocato perentoriamente.

In quel freddo paese gli assegnarono  
una casa sepolta entro la neve.  
Così provvede spesso la repubblica,  
e così fu che in forza del congedo  
il nostro Indou divenne Samoiedo.

Ma prima di partir volle lo spirito  
parlar co' suoi padroni,  
e disse lor: - Partire mi costringono  
e non vado a cercarne le ragioni;  
però nel breve tempo a me concesso  
ancora m'è permesso  
di soddisfar tre vostri desideri,  
e il faccio volentieri.  
Chiedete ciò che in l'animo vi frulla,  
un bel desiderar non costa nulla -.

I suoi padroni cercan l'Abbondanza,  
e l'Abbondanza versa il cornucopia.  
Piovon marenghi, gli scrigni ne crepano,  
le biade da' granai quasi traboccano,  
e luogo non c'è più per la Speranza.

E conta e conta e scrivi sui registri,

ahi! non c'è tempo per tirare il fiato,  
quindi i ladri si svegliano e congiurano,  
quindi i signori chiedono gl'imprestiti,  
piovon le tasse... O voto sciagurato!

Quella povera gente disperata,  
anzi quasi malata di fortuna,  
- Basta! basta! - pregando alfine esclama, -  
o poveretti, o povertà beata,  
o gran virtù, che il troppo mai non chiama.

O pia Mediocrità, torna e discaccia  
quest'Abbondanza che avvelena l'ore;  
ite, o tesori, e tu vieni, ritorna  
del buon umore amica e del buon core! -  
A questo dir Mediocrità si affaccia.

Le fan largo, con lei la pace stringono,  
né chiedono di più. Ride il folletto  
di lor come di quei che sempre sognano  
fantasmi, e il bene perdono più schietto.  
Sul punto di pigliar da lor licenza,  
pegno di sua bontà, lasciava loro,  
amabile tesoro, la Sapienza.

## VII - La Corte del Leone

Volendo un dì conoscere  
Sua grande leonina Maestà  
a qual razza di sudditi  
gli è dato comandar, ordine dà  
a tutti i suoi ministri  
di bandire ai quattro angoli del regno  
un grand'editto col regal suo segno.

Dicea l'editto che durante un mese  
il re farebbe gran corte plenaria  
con feste e luminaria  
e danze della celebre, divina,  
famosa Marmottina,  
perché così il paese  
prendesse in qualche modo conoscenza  
di sua potenza e sua magnificenza.

Quindi apriva la Reggia... ah quale Reggia!  
dite una beccaria  
con tal puzzo di morti e di moria,  
da far crollare il naso della gente.  
L'Orso arricciò con tale smorfia il suo,  
che il re, fuori di sé per quell'azione,  
lo manda all'altro mondo immantinente  
a far smorfie alle corna di Plutone.

La Scimmia allor, esperta nel mestiero  
di dar l'incenso, non trovò severo  
troppo il castigo, anzi lodò la zampa  
e la bile magnanima del re.  
In quanto all'antro e al puzzo, giudicò  
che al mondo fior non c'è,  
che Colonia profumi non trovò,  
per quanto fini e rari,  
di quel carnaio più dolci alle nari.

Il troppo e il troppo poco in modo eguale  
spiacque al Leon, in ciò pari a Caligola,  
che non volea veder piangere e ridere.  
Ivi c'era la Volpe, e a lei volgendosi,  
chiese il re con un far confidenziale:  
- E tu che senti? dillo schiettamente -.

La Volpe ch'era pronta ad ogni caso,  
mostrandosi d'avere il raffreddore,  
volle uscire dal rotto della cuffia  
col dire: - Non ho naso! -.

Non dev'essere troppo adulatore  
né troppo schietto deve mai parere  
chi desidera ai Grandi di piacere.  
È meglio che tu impari  
a dir né sì, né no, forse... magari!

## VIII - Gli Avvoltoi e i Piccioni

Nacque contesa fra gli uccelli un giorno  
per invidia di Marte, a cui sorrise  
i sereni turbar campi dell'aria.

Non parlo io già dei teneri uccellini  
che riconduce a noi marzo od aprile,  
e che nelle ombre dei boschetti ameni  
coll'esempio e col canto a noi maestri  
sono d'amor. Nemmen parlo di quelli  
che la Madre d'Amor aggioga al carro,  
ma canto gli Avvoltoi, torbido popolo,  
dal becco adunco e dagli unghiuti artigli,  
che per cagion di un cane, si racconta,  
fecer la terra del lor sangue rossa.

S'io volessi narrar ad uno ad uno  
di quella guerra gli accidenti e i casi,  
chi voce mi darìa? molti perirono  
dei capi e tanti eroi morser la polvere  
che Prometeo sperò dall'alto Caucaso  
che fosse per finir la lunga pena.  
Bello e triste a veder era la lotta  
delle due parti e il numero dei morti  
e il valor e l'inganno e la sicura  
arte di guerra, onde cercâr le schiere  
di farsi danno e che infinite all'Orco  
generose travolse alme d'eroi.

A mille a mille dal sereno giorno  
piovean gli spirti in quel rinchiuso e nero  
regno dell'ombre, in fin che di pietade  
si strinse il cor a un popolo vicino,  
popol gentil dal collo iridescente  
e dai teneri affetti. A metter pace  
uscirono i Colombi messaggieri,  
e sì ben adopraron, che i patti  
firmaron gli Avvoltoi dai becchi adunchi.  
Ahimè! la pace ritornò di danno  
ai Colombi pacifici, che stretti  
dal comune nemico, a cento a cento  
perâr nell'unghie e in becco agli Avvoltoi.  
Infelici e imprudenti, a cui dei tristi  
piacque aggiustare le selvagge imprese!

Dividi i tristi ed avrà pace il mondo,  
o vedrai, se concordia li assicura,  
credilo a me, sempre soffrirne i buoni.

## IX - La Carrozza e la Mosca

Per una strada lunga, erta, sassosa  
e tortuosa, esposta a pieno sole,  
sei robusti cavalli ivano a stento,  
tirando una Carrozza. La pietosa  
gente era scesa, vecchi, donne e frati:  
e i cavalli sudati  
e trafelati  
eran lì lì per cedere,  
quando arriva una Mosca, che volando,  
punzecchiando, e di qua, di là ronzando,  
pensa che tocchi a lei spinger la macchina.  
Posa al timone, sulla punta siede  
del naso al carrozzier e, quando vede  
che la macchina o bene o mal cammina,  
si ringalluzza tutta la sciocchina.

Va e viene e si riscalda colla boria  
d'un capitan di vaglia,  
allor che muove in mezzo a una battaglia  
i dispersi soldati alla vittoria.

- E non vi pare indegno, -  
pensava quella stolta bestiola, -  
che a spingere sia sola,  
mentre legge il frataccio in pace santa  
il breviario e questa donna canta?  
Forse che col cantar si tira il legno? -

Intanto che l'insetto ronza queste  
note moleste, il legno arrivò su.  
E la Mosca: - Buon Dio, ci siamo alfine  
su queste alte colline.  
Ehi, signori cavalli, ringraziatemi,  
la strada ora va in piano,  
non vi rincresca a dar la buonamano -.

Così fanno quei certi faccendoni,  
che nelle imprese sembran necessari,  
e guastano gli affari - in ogni cosa,  
gente importuna, inutile e noiosa.



## X - Pierina e il Secchiolino del latte

Pierina una mattina col secchiolino in testa  
ritto sul cerchio, a vendere il latte se ne va.  
Succinta la gonnella per essere più lesta,  
e con scarpette basse cammina alla città.  
Allegra, canticchiando, facendo i conti in mente,  
pensa che può dal latte ritrar qualche denaro  
e sei dozzine d'ova comprare agevolmente.  
L'ova di poi si covano ed ecco a poco a poco  
un bel pollaio in corte che non le costa caro.

La volpe con Pierina avrà cattivo giuoco:  
ben ingrassate infine  
si vendon le galline.  
Col piccol capitale,  
si compera un maiale,  
che tenero in principio  
a furia di cruschetto  
diventa un porco bello.  
Raccolto un altro gruzzolo,  
con questo - visto il prezzo che fanno sul mercato -  
si compera un vitello,  
anzi una vacca, e sembrare vedere già sul prato  
saltare questa e quello.

A tanto ben di Dio  
saltando essa di gioia, il secchiolin cascò...  
Vitello e vacca ed ova e porco bello, addio!  
La sua fortuna in terra dispersa contemplò.  
Tornata a casa, vede ch'è solo per miracolo  
se l'uomo non la batte;  
da questo fatto origine ebbe l'antica istoria  
del secchiolin del latte.

Non c'è nessun che in aria non fabbrichi un castello;  
o don Chisciotte, o Pirri, o saggi, o mentecatti,  
ciascun sogna vegliando, e siam tutti distratti  
dai sogni che riempiono di nuvole il cervello,  
tutto par pronto e facile, l'amor, l'onor, la gloria;  
e subito mi gonfia di pazzia vanagloria,  
e già mi sembra d'essere, o papa, o prence, o re,  
già vedo tutto il popolo prostrato innanzi a me,

ma proprio mentre io siedo de' miei gran sogni in cima,  
cade il castello, e resto il Bertoldin di prima.

## XI - Il Curato e il Morto

Un morto lemme lemme al camposanto  
andava in una comoda carrozza,  
vestito d'una rozza  
camicia, che in antico dialetto  
si chiama cataletto,  
veste d'estate e veste anche d'inverno,  
che i morti non si tolgono in eterno.

Al carro andava accanto  
il prete a seppellir quel cristiano  
col breviario in mano,  
e recitava come d'ordinario,  
o un pezzo di rosario  
o versetti di salmi in proporzione,  
s'intende, del salario.

Don Abbondio seguia, quasi il covasse,  
coll'occhio il suo bel morto  
perché non gli scappasse,  
e rifaceva intanto  
i suoi conti, dicendo: - In soldi tanto  
e tanto in cera e in piccoli proventi:  
c'è da comprare un mezzo barileto  
di quel di malvasia,  
ma vo' che sia  
buono e il miglior che dànno queste vigne.

C'è da fare un grembiale anche a Perpetua,  
e a quelle nipotine  
pettegoline, ed anche... -.  
Ma un sasso in questo mentre al cataletto  
fe' traballar le panche,  
si piegò il catafalco e cadde sotto  
con tanta violenza,  
che n'ha Sua Riverenza il capo rotto.  
Il morto tirò seco il poveretto,  
e per la lunga via  
fece al curato buona compagnia.

Se lo guardi in ogni lato,  
questo nostro viver corto  
è la storia del curato,  
che fa i conti sopra il morto.

## XII - Chi corre dietro alla Fortuna e chi l'aspetta in letto

Ognun si affanna a correre sull'orme  
della Fortuna, inutilmente. In luogo  
esser vorrei dove la turba passa  
di questi irrequieti cortigiani,  
che la Diva volubile del caso  
di terra in terra inseguono e sul punto  
d'afferrarne la chioma, ecco, si scioglie  
dalle mani il fantasma agile e sfuma.

Povera gente! io la compiango. I matti  
chiedon pietà, non ira. - E perché dunque, -  
dicon costor, - se altri ha potuto un giorno  
lasciar la zappa ed i piantati cavoli,  
e sul trono salir di Santa Chiesa,  
non io potrò lo stesso? e non son io  
forse da tanto? - Anzi tu sei, - rispondo, -  
più degno ancor, ma la virtù non vale,  
se la cieca Fortuna anche non giova.

E quando pur tu diventassi il papa  
di Santa Chiesa, amico, e ti lusinghi  
che valga la tiara il bel riposo  
che tu perdi per via? dolce riposo,  
che fu prezioso dono anche agli Dèi,  
e che mal si accompagna alla fortuna?  
O ciechi, il tanto affaticar che giova?  
Fortuna e dormi, e se Fortuna è donna,  
quantunque dea, verrà ben da se stessa,  
come vuole il suo sesso, a ricercarti -.

Furon due buoni amici in un villaggio,  
che possedevan qualche terra al sole.  
L'uno sempre in sospiri ed in corruccio  
colla Fortuna, un dì fe' la proposta  
al suo compagno di lasciar il borgo

natio, dove nessun nasce profeta,  
e di cercar lontan nuove avventure.

- Va' pur, - disse costui, - se la ti gira,  
per me sto a casa mia comodo e cheto  
e non cerco altro ciel, altro emisfero.  
Qui spero di dormir fino a quel giorno  
che ti vedrò tornato; or dunque addio -.

Parte l'amico ambizioso (forse  
più avaro ancor), e va per monti e valli,  
infin che arriva ove la dea bizzarra  
facea suoi giochi, più che altrove, in Corte.

Ivi stette un buon pezzo il cortigiano  
attento all'ore più propizie, pronto  
al mattutin omaggio, pronto all'ora  
della mensa regale, ed alla sera;  
ma non gli cadde in bocca una nocciòla.

- Che significa ciò? - disse. - Quest'aria  
non è per me. Cerchiam altro paese.  
Ben veggo la Fortuna innanzi e indietro  
correr le sale e aprir la porta a questo,  
ed ora a quello, e a me la capricciosa  
non guarda in viso. Aver troppe superbe  
idee pel capo nuoce ai cortigiani  
abitatori delle illustri sale.

Signori e Corte, io vi saluto, addio.  
A voi lascio inseguir questo fantasma  
che fa di luminello, e poi che sento  
che Fortuna ha divoti santuari  
verso Calcutta, in pio pellegrinaggio  
andrò laggiù -. Ciò detto, ecco s'imbarca  
e solca il mar.

Oh! ben ebbe di bronzo  
il petto, ed ebbe adamantino usbergo,  
colui che primo osò sfidar l'abisso  
e le mobili vie dell'Oceàno.

Al nostro pellegrin tornò la dolce  
memoria del natio suo paesello,  
quando fra venti, e scogli e fra ladroni,

nella gran solitudine dell'acque  
danzar vicino a sé vide la Morte.

Giunto a Calcutta, ascolta che Fortuna  
era andata al Giappone ed ei vi corre,  
e corre tanto che a portarlo i mari  
erano stanchi. Ancor tutto il vantaggio  
ch'ei ne trasse fu quel che in un proverbio  
selvaggio è detto: "O di natura esperto,  
statti a ca' tua". Pel nostro vagabondo  
non fu di grazie Jeddo generosa  
più di Calcutta, ed ei ne venne al conto  
che il mondo non valea del suo tranquillo  
villaggio la casetta. E torna e piange  
di conforto a veder la vecchia casa  
e - Beato, - ripete, - o veramente  
beato l'uom, che del suo nido all'ombra  
i desideri suoi frena e corregge.

### XIII - I due Galli

Vivean due Galli in armonia, quand'ecco  
arriva una gallina.  
Addio pace! ciascun aguzza il becco.  
O Amor, Amor, per te fûr visti i fiumi  
d'Ilio d'umano sangue andar vermigli  
al sangue misto dei celesti Numi!

Fra i nostri Galli un pezzo  
durò la guerra. Alto rumor ne suona  
nel paese e ne parla ogni persona.  
Accorron tutti quei che volentieri  
fan pompa agli spettacoli,  
e fu mercede al vincitor più d'una  
dalle lucide penne Elena bella.

Il vinto sparve e il duol che l'arrovella  
nascose e pianse i suoi perduti amori.  
Col diritto il rival de' vincitori  
gli toglie l'idol suo, che in pieno giorno  
superbo mena intorno,  
sfidando la gelosa ira e il coraggio  
del debellato amante,

che intanto l'arme aguzza  
e l'ali al volo esercita, ed aspetta  
segretamente il dì della vendetta.

E non molto aspettò. Lo stesso dì  
che altero il vincitor a far galloria  
cantava in cima al tetto la vittoria,  
un feroce avvoltoio che l'udì  
addosso a lui piombò,  
e addio gloria! con l'unghie lo finì.

La Fortuna fa spesso agl'insolenti  
di questi tiri e insegna  
a diffidar dei fortunati eventi.

#### XIV - Ingratitudine e ingiustizia degli uomini verso la Fortuna

Vincendola sui venti, nei più remoti mari,  
un certo Mercatante fece de' buoni affari;  
né secche mai, né scogli gli chiesero i pedaggi  
e i dazi della merce ne' suoi lunghi viaggi,  
fin ch'egli sol tra cento compagni ebbe il conforto  
di giunger colla nave felicemente in porto.

Del mar, anzi di Stige gli altri nell'onda bruna  
precipitar; lui solo condusse la Fortuna  
a riveder la patria, e qui gli fe' trovare  
soci ed agenti onesti, perle a trovarsi rare.  
Quindi gli fece vendere, per finir bene i conti,  
lo zucchero, il tabacco, a lauti prezzi e pronti,  
le droghe, la cannella e in poche settimane  
il fondo delle stoffe e delle porcellane.

La moda e la pazzia, le mani colme d'oro,  
a far più grosso vennero il già ricco tesoro,  
tal che in bottega e in casa non si sapea contare  
che a due scudi per volta. Nulla di singolare  
se fra cavalli e cani e servi e fra carrozze,  
paresse di quaresima sempre un festin di nozze.

Un degli amici un giorno gli chiese la ragione  
a tavola di tutta questa benedizione.  
- D'onde la traggi? - D'onde? dal mio talento, o caro,

dall'arte di sapere usare il mio denaro  
a tempo e luogo giusto. Con vanto lo confesso,  
la mia Fortuna, amico, non devo che a me stesso -.

Così, tratto dal dolce, fece i suoi conti male:  
in nuovi giochi e in rischi, perdette un capitale.  
Si aggiunse l'imprudenza che un grosso bastimento,  
mal noleggiato, al primo colpo perì del vento,  
e un altro mal provvisto di buone armi e d'armati  
cadde senza difesa in mano dei pirati,  
e infine che la merce d'un terzo giunto in porto,  
rimase per un pezzo denaro mezzo morto.

A questo ancor si aggiunse l'inganno degli agenti,  
lo sfarzo, le baldorie e l'altre spese ingenti  
del fabbricar... Capite che messo su una strada  
che sdrucchiola bisogna che chi tentenna cada.  
Vedendolo ridotto in un meschin arnese:  
- E ciò d'onde deriva? - l'amico suo gli chiese.  
- D'onde? - rispose. - Ahimè! dalla Fortuna trista -.  
E l'altro: - Miserabile, prego che Dio t'assista,  
e ti conceda il Cielo il dono del coraggio,  
che se non sei più ricco, almen ti renda saggio.

## XV - L'Indovina

La nominanza è spesso sulle dita  
del caso e vien dal caso anche la gloria,  
questa è l'antica istoria  
di tutti i tempi, ove raggiri e cabale  
e pregiudizi reggono la vita.

Non c'è rimedio, il meno è la giustizia  
a questo mondo, e a guisa di torrente  
scorron le cose irreparabilmente.

Una donna facea la pitonessa  
a Parigi e la gente affascinata  
correva per qualunque buccicata  
a consultare la sacerdotessa.

Chi perdeva uno spillo od un amante,  
chi voleva sbrigarsi d'un eterno

marito, una gelosa ed altre tante  
e tanti, o chi volea strappare un terno,

andavan dalla celebre Indovina  
ad invocar le magiche parole,  
ed essa con un'arte sopraffina  
di dire a ciaschedun ciò ch'egli vuole,

con segni indiavolati e petulanza,  
travestendo la zotica ignoranza,  
seppe alfine ottenere il gran miracolo  
di passar fra la gente per oracolo.

Sebbene quest'oracolo la bocca  
aprisse in cima a un povero solaio,  
pure attirava tanta gente sciocca,  
che misurò i denari collo staio.

Il marito divenne cavaliere,  
si cangiò casa, si fe' l'arte in grande,  
ma in mezzo ai candelabri, alle specchiere,  
la maga barattò le noci in ghiande.

Un'altra donna intanto, che innocente  
è di magia, venuta in quell'oscura  
soffitta, vede accorrere la gente  
a farsi dir la solita ventura.

Donne, fanciulle e conti e servi e serve,  
era un continuo andare e ritornare.  
Invan la donna cerca protestare  
ch'essa non fa la strega, a nulla serve

ogni protesta, e il dir di non volere.  
Bisogna profetar, fare gl'incanti,  
e pigliar più denari col mestiere  
che un avvocato non ne piglia tanti.

Aiutava, dirò, la messa in scena,  
un manico di scopa e quattro storte  
sedie, e quell'aria di miseria piena,  
che puzzava di sabato e di morte.

L'altra donna ben presto vide il guaio



di non aver salvata l'apparenza:  
la fede era rimasta sul solaio.  
È l'insegna che fa la concorrenza.

## XVI - Il Gatto, la Donnola e il Coniglio

Un bel mattino donna Donnoletta,  
colto il momento, nella casa entrò  
d'un giovane Coniglio.  
E mentre ch'egli è fuori a far l'amore  
nella rugiada, in mezzo al timo in fiore,  
le masserizie sue vi collocò.

Quando il Coniglio ebbe mangiato ed ebbe  
saltato e rosicchiato,  
a casa sua tornò.  
Ma proprio in quel momento  
ch'entrava nell'oscuro appartamento,  
alla finestra l'altra si affacciò.

- Santa ospitalità! che vedo io qui? -  
disse il Coniglio fermo sulla porta.  
- O signora Faina prepotente,  
faccia il piacer d'uscirne immantinente,  
o chiamo tutti i Topi del paese  
che la faran sgombrar ed a sue spese.

- Che? la terra - risposegli madama  
dal naso aguzzo, - è di chi se la piglia.  
E proprio non consiglio per sì poco  
d'una guerra tentar l'incerto gioco.  
E poi per qual ragione  
soltanto suo proclama  
un luogo ove si arrampica  
pel primo anche il padrone?  
Qual legge, qual diritto,  
e su qual carta è scritto  
che questa tana sia  
di Pietro, di Martin quondam Iseppe,  
o piuttosto di Gianni od anche mia? -

Gian Coniglio rispose che anche l'uso  
è buona legge e che per questo ei crede

d'aver diritto. Il nonno suo Belmuso  
lasciò la casa al padre suo Belpiede,  
dal quale venne al figlio,  
ch'è lui, Giovan Coniglio.

- Se del primo occupante tu ritieni -  
la Donnola rispose, -  
giusta la legge, vieni  
e interrogiam Mammone,  
ch'è giudice sicuro in queste cose -.

Era questi un gatton grasso e bonario,  
un sant'uomo di gatto,  
tutto pel, tutto gozzo e tutto lardo,  
e che faceva la vita  
beata di pacifico eremita.

Buon giudice del resto in ogni sorta  
di casi... Vanno, picchiano alla porta,  
deo gratias... - Miei figliuoli, -  
dice padre Leccardo, -  
venite pure avanti,  
perché sapete, gli anni  
m'han fatto sordo, oltre agli altri malanni -.

Vanno i due litiganti,  
senza nessun sospetto,  
al suo santo cospetto.  
Quando il padre Leccardo, il santo scaltro,  
li vide bene a tiro,  
aprendo le due zampe, all'uno e all'altro  
aggiustò le partite in un sospiro.

Così capita spesso  
a certi staterelli, che giustizia  
chiedon a un diplomatico congresso.

## XVII - La Testa e la Coda del Serpente

Testa e Coda di serpente  
son terribili alla gente,  
e in quel regno, dove filano  
le tre Parche il nostro stame,

hanno nome tristo e infame.  
Per ragioni di decoro  
scoppiò un giorno fra di loro  
una lite velenosa.

Lamentavasi la Coda  
che la Testa in ogni cosa  
stesse in testa:  
mentre a lei, non men di questa  
dignitosa,  
alla proterva  
fosse imposto come serva  
d'obbedire silenziosa.

- E non sono anch'io creata  
d'egual sangue? - prese a dire. -  
O ch'io sempre debba in l'erba  
strisciar umile e servire  
la superba?

Se facesse un giorno Iddio  
ch'io potessi andare avanti,  
tutti quanti  
ben vedrebbero che anch'io  
andar so per conto mio -.

Nella grande sua bontà  
spesso il Cielo anche si giova  
di chi logica non ha.  
Volle adunque a lei concedere  
una volta questa prova,  
e la Coda cieca e stolta,  
che non vede in pieno giorno  
più ch'io vegga in fondo al forno,  
contro i muri, andando in volta,  
contro i sassi e sotto i piedi,  
trasse seco alla rovina  
la meschina col cervello.  
Sciagurati quegli stati  
che la pigliano a modello.

XVIII - Un Animale nella Luna

Di qui viene un filosofo e proclama  
che l'uom de' Sensi suoi fatto è zimbello,  
di là ne viene un altro e per sé giura  
che buon giudice è il Senso. Ebben, io dico  
che sta nel ver Filosofia che prova  
e l'una cosa e l'altra, ove s'intenda  
con discrezion. Se gli uomini nel Senso  
ciecamente s'affidano, è comun  
fonte d'errori; ma rimosso il velo,  
che al Senso fa la lontananza e l'aria  
in cui nuotan le cose, e i cento screzi  
che la macchina umana e gli apparati  
soffron nel tempo, ancor il Senso estimo  
che sia netto e fedel specchio del vero.  
Saggia fu la natura il dì che queste  
cose ordinò nel mondo e un giorno io spero  
manifestarne l'intime ragioni.

Quel Sol che vedi di quaggiù, non largo  
più di tre spanne, ove potessi in alto,  
nella sua sede giudicarlo, immenso,  
sterminato diresti occhio del mondo.  
Il mio pensier lo immagina, se il giro  
colla man ne misuro e lo distendo  
per l'infinita via che lo divide  
dall'umil Terra. Il contadin lo crede  
schacciato scudo, ma il pensier del saggio  
l'arrotonda, lo ferma in mezzo al Cielo  
e in giro a lui fa camminar la Terra.  
Tutti i miei Sensi io nego e so ritrarne  
contro la stessa illusione de' Sensi  
il ver che v'è nascosto, anche se l'occhio  
vede color diverso, anche se il suono  
tardi arriva all'orecchio che l'accoglie.  
È il mio pensier, è la ragion maestra,  
che drizza del baston l'angol riflesso  
nell'onda chiara, e da ragion guidati,  
non sgarrano gli sguardi, e più non sogni  
capo di donna della Luna in grembo:  
(favola assurda!) male macchie e i neri  
che Cinzia ne' sereni pleniluni  
mostra, tu pensi esser montagne, dossi,  
che gettan ombre e fan vedere al volgo  
uomini spesso e bovi ed elefanti.

In Albion, or non è molto, un dotto  
astronomo, puntando il telescopio,  
ben credette veder non so qual mostro  
nel bel disco lunar. Io non vi dico  
le meraviglie e il grido della gente.  
Parve presagio di sicura guerra,  
e qual presagio! Accorre anche il monarca  
che suol da re proteggere i sublimi  
studi, e col suo regal occhio scoperse  
il mostro... Ebben, che vi credete, amici?  
Fra due lenti rinchiuso un topolino  
era sola cagion di tanta guerra.

O popolo beato, a cui null'altra  
cagion turba la pace, e te beato,  
o buon popol di Francia, il dì che a questi  
studi soltanto sacrerai l'ingegno!  
Marte ha di palme seminato i campi  
e dietro al gran Luigi è la Vittoria  
fedele amante. Temono i nemici,  
e noi cerchiamo il bel rumor dell'armi,  
onde liete saranno anche le Muse  
e superba l'Istoria... Ahi! ma la pace  
fia sempre a noi dolente desiderio,  
non riposo giammai. Carlo, il sovrano  
signor inglese, poichè molto in guerra  
di valore brillò, cerca comporre  
diuturne contese e coll'olivo  
benedire la pace. O date incenso  
al benigno sovrano! e v'è missione  
di re più degna e di tal re? d'Augusto  
non fu l'impresa placida più bella  
che le geste di Cesare famose?  
O veramente popolo beato,  
quando verrà questa diletta pace  
a ricondur tra noi dell'arti il regno?

## LIBRO OTTAVO

I - La Morte e il Moribondo

Imprevедuta mai piomba la Morte  
in capo al Saggio. In ogni tempo a guardia  
veglia l'occhio di lui. Pronto è il fardello  
a partire, ogni giorno, ogni momento  
pel fatal malinconico viaggio.

Ogni tempo del Tempo è un'ora buona  
al pagar la scadenza. Infimi e grandi,  
soggiaccion tutti al gran tributo, e spesso  
nelle culle regali aprono e a un punto  
chiudon per sempre le pupille al sole  
principi e re.

Che val splendor di trono,  
beltà che vale e giovinezza e casta  
virtù, di fronte all'impudica mano  
della Morte che sradica e distrugge?  
Giorno verrà che l'Universo intero  
il mesto accrescerà regno di morte.

Nella sua grande, universal rovina,  
se tanto è nota questa brutta Morte  
e tanto è antica, or come mai per tanti  
così tacita arriva ed improvvisa?

Un moribondo, che cent'anni almeno  
avea vissuto, a bisticciarsi prese  
colla Morte e chiamavala indiscreta,  
che lo faceva partire a spron battuto  
senza il tempo di far un codicillo,  
senz'avvertirlo... - È giusto ch'un sen vada  
a piedi scalzi? aspetta almanco un poco.

Mia moglie vuol tenermi compagnia,  
e deggio a un nipotin far qualche lieve  
assegno; o aspetta almen, Morte, ch'io possa  
rabberciare quest'angolo di casa...  
Ih! che bisogno c'è per la partenza  
di tôrre il fiato alla povera gente?

- Non ti sorprendo io già, - disse la Morte, -  
e a torto, Vecchio, tu di me ti lagni.  
Non conti forse i tuoi cent'anni? e quanti  
sono in Parigi e in Francia, anzi nel mondo,  
ch'hanno toccato un numero sì bello?

Tu mi rimbrotti che non t'abbia a tempo  
avvisato e che compiere ti resta  
qualche faccenda. Che so io di casa,  
di nipote, di moglie, e testamento?  
Ma non furono forse avvisi a tempo  
e il tremolare delle gambe e il monco  
fiato e la mente annuvolata e stanca?

Poco appetito, orecchia sorda e noia  
fin del sole che splende e si diffonde,  
come se il sol per te sprecasse i raggi,  
voglia di nulla o desiderio insano  
di ciò che non ti tocca, e molti morti  
degli amici tuoi stessi, e moribondi,  
e malati e infiniti accatarrati,  
non eran segni, o Vecchio, della Morte?  
Presto adunque e si lascino le ciarle,  
andiam, che poco importa alla repubblica  
che tu faccia o non faccia il testamento -.

Avea ragion la Morte. A creder mio  
esser pronto dovrebbe ogni buon vecchio  
a far di questa vita il suo fardello,  
come quando un si toglie dal convito  
e col cartoccio in man l'ospite inchina.

Di quanti giorni può tardar la fine,  
Vecchio, de' giorni tuoi? Vedi superbi,  
e come a danza andar lieti alla Morte  
i giovani soldati, e ad una morte

non men fatal per quanto inclita e bella.  
Ma inutilmente io so che ti rimbrotto,  
né spero di trar mai frutto veruno  
dalle mie ciarle. È sempre il più restìo  
a morir chi alla Morte più somiglia.

## II - Il Ciabattino e il Banchiere

Da mane a sera allegro un Ciabattino  
cantarellava, ch'era un gusto matto  
a vederlo, a sentir. Un canarino  
non canta meglio, e il core soddisfatto,

era il re de' sapienti il Ciabattino.

Il suo vicin di contro, un epulone  
grande Banchiere ed imbottito d'oro,  
di cantar non avea mai la ragione,  
e poco anche dormiva sul mattino,  
quando già canticchiava il Ciabattino.

Il nabab non facea che deplorare  
e querelarsi in collera col fato,  
che il sonno non è fatto di tal stoffa  
che si possa comprare sul mercato,  
come si compra il bere ed il mangiare.

Al suo palagio un dì, fatto venire  
l'aggiustascarpe: - O mio compar Crispino, -  
gli domandò, - non mi sapreste dire  
quanto voi guadagnate in capo all'anno?  
- In capo all'anno? - disse il Ciabattino.

- Affededdina! - aggiunse indi ridendo, -  
non son contar su questo calendario;  
io cucio i giorni miei per ordinario  
uno per uno, un pane e un bicchierino  
quando ce n'è, - rispose il Ciabattino.

- Ebben, ditemi almen quanto per dì  
tirate dal lavor. - Cara Eccellenza,  
or meno, or più, ed or così così,  
tanto si vive e si vivrebbe meglio  
se non ci fosse qualche intermittenza.

Ma il male è delle feste che son troppe,  
in cui tu devi andar disoccupato,  
l'una fa buio all'altra; e un altro guaio  
in quanto ai santi, egli è che il sor curato  
ne trova sempre un nuovo sul solaio -.

Rise il Banchier della bontà dell'uomo,  
e credendo di metterlo sul trono:  
- Prendete, - disse, - cento scudi, e ai vostri  
bisogni provvedete, io ve li dono,  
custoditeli bene, o galantuomo -.



Cento scudi! credette il Ciabattino  
di possedere una montagna d'oro.  
Torna a casa e in un angolo del muro  
seppellì la sua pace col tesoro.  
Da quel dì più non canta il Ciabattino.

Da quel dì che nasconde in casa il seme  
di tutti i mali, o dolci sonni, addio!  
Sempre in agguato, sempre i ladri ei teme  
la notte, il dì. Se un topo udir gli pare,  
è il suo tesoro che viene a rosicchiare.

Ritorna infine da sua Signoria,  
che un dì solea svegliar presso al mattino,  
e: - I cento scudi le restituisco,  
lei mi torni il mio sonno e l'allegria, -  
dice, e s'inchina il nostro Ciabattino.

### III - Il Leone, il Lupo e la Volpe

Fatto vecchio, decrepito ed asmatico,  
gottoso ed arrembato,  
un Leone cercava il gran rimedio  
di migliorare il suo malfermo stato.

È fare un torto ai grandi il dire o il credere  
che v'abbia cosa a lor forse impossibile;  
ed anche questa volta al primo annunzio,  
da tutti i quattro punti dello Stato  
ecco arrivare i medici,  
empirici, specifici,  
flebotomi, anatomici,  
a consultarsi intorno all'ammalato.

I cortigiani vanno tutti in visita,  
tranne la Volpe, che si tenne comoda  
nella sua tana. Intanto al capezzale  
del grande Infermo, il Lupo, un degli assidui  
al corteggiar, si giova del momento  
per dirne tutto il male  
che può inventare un Lupo di talento.

Avria voluto il re che la meschina

nella sua tana fosse affumicata,  
ma la volle sentir, e una mattina  
la Volpe già avvisata  
presentasi, s'inchina,  
e: - Sire, - dice, - è ingiusto il sostenere  
che per disprezzo abbia tardato un dì  
a fare il mio dovere.

Se non venni cogli altri al primo omaggio,  
egli è che ho fatto un pio pellegrinaggio  
per implorar da Quei che sol la dà  
ogni salute a Vostra Maestà.

Strada facendo, a molti dotti medici  
ho parlato di voi, del gran languore  
che mai non cessa, e m'hanno detto i pratici  
che viene da mancanza di calore,  
effetto dell'età.

Ma si potrà provare un buon rimedio,  
squartando un Lupo vivo - il vero io narro, -  
e poi la pelle ancor fumante, subito  
mettersi indosso a guisa di tabarro -.

Piacque il consiglio al re,  
che il conte Lupo tosto uccider fe',  
a colazione prima lo mangiò  
e nella pelle poi s'imbacuccò.

Signori cortigiani, io dico a voi  
che in danno altrui di migliorar la sorte  
cercate, seminando ed odii e guai:  
dai pari vostri il mal si rende poi  
a quattro doppi. In Corte  
non si perdona mai.

IV - La virtù delle Favole  
(Al signor De Barillon, ambasciatore)

E può dunque alle mie povere fiabe  
abbassarsi d'un alto ambasciatore  
lo sguardo ed il favor? e tanto ardito  
sarò di dedicar queste sottili

e care inezie a un Uom affaccendato  
in tutt'altre faccende, a cui non piace  
il perder tempo alle buffe contese  
di cani e gatti e donnole e leoni,  
che invan talvolta assumono l'aspetto  
di grandi eroi?... no, no, più che di questo,  
leggiatelo o men, a voi, Signore, importa  
d'impedir che d'armati si riversi  
sulla patria un torrente e che la pace  
tra il re di Francia e l'Albion vicina  
mai non si franga. Un tal pensier mi cruccia  
e invoco pace al gran Luigi, pace  
a quest'Ercole invitto, affaticato  
contro l'Idra che sempre rinnovella,  
perché le tagli la sua spada il capo.

Se vostr'arte potrà colla parola  
molcere i cuori e distornare il colpo,  
a voi consacrerò de' miei montoni  
(non picciol sacrificio a un abitante  
dei gioghi di Parnasso) un'ecatombe.  
Vogliate intanto accogliere con pio  
sguardo l'omaggio de' miei versi e il voto  
che a voi, Signor, dall'animo sollevo.  
Alla vostra modestia ogni altro elogio,  
che fin l'invidia vi tributa, è vano  
incenso, il so, né verbo io più ci metto.

Fuvvi in Atene (popolo vanesio  
quant'altri mai) valente un oratore,  
che vedendo il paese in grandi ambasce,  
alla Tribuna un dì, forte dell'arte  
che tiranneggia l'animo del volgo,  
disse cose stupende e generose  
sul comune pericolo. La gente,  
distratta il lasciò dir fin che gli piacque:  
cercava l'Orator con nuove e calde  
immagini attizzar l'alme più spente,  
anche i morti evocò, gridò, tuonò,  
nessun si scosse e fur parole al vento.

Il popol, animal dal capo aereo,  
invecchiato oramai da quarant'anni  
in cotesti mezzucci di ringhiera,

di qua, di là guardava, alla baracca  
de' burattini, e l'Orator... si sfiati.

Allor pensa costui cambiar registro  
e disse: - Uditè, amici, un fatterello  
udite. Un giorno andavano per via  
con Cerere una Rondine e un'Anguilla,  
quando giunsero a un fiume. Entra l'Anguilla  
nell'acqua e passa; vola poi la Rondine  
sull'acqua e passa... - E Cerere? - d'un fiato  
gridò tutta la piazza. - Ah mammalucchi! -  
rispose l'Orator, - e tanto a cuore  
vi sta questa scipita favoletta?

E non vi punge, o scempi, l'ignominia  
che Filippo il Macedone coll'armi  
porta alla patria vostra? - A queste voci  
finalmente si aprirono gli orecchi  
della gente, e poté con piccol gioco  
trarre a sé l'Orator gli animi tutti.

Tutti siamo anche noi popol d'Atene,  
ed io stesso, che predico, pel primo.  
Se tu mi vieni a raccontar l'istoria  
dell'Augellin bel verde, oh ch'io divento  
matto dal gusto. Il mondo forse è vecchio,  
ma si diverte ancora e bamboleggia  
alle belle storielle d'una volta.

V - L'Uomo e la Pulce

Spesso il buon Dio con voti stanchiamo e con preghiere  
noiose ed anche indegne d'un uomo d'intelletto,  
come se Dio dovesse su noi sempre tenere  
lo sguardo, e fosse in Cielo degli uomini il valletto.  
Passò quel tempo, Enea, che usavano le mani  
menar gli Dèi per conto dei Greci e dei Troiani.

Una pulce morsicò  
sulla gamba un bighellone  
e scappò.

- Corri, Alcide, corri e libera

da quest'Idra, - egli gridò, -  
da quest'Idra l'universo,  
mostro orribile e perverso  
della tiepida stagione.  
Anche tu,  
padre Giove, e che ci fai  
fra le nuvole lassù? -

Dagli Dèi la mazza e il fulmine  
supplicava per cagione  
d'una Pulce il bighellone.

## VI - La Donna e il Segreto

È difficile a chi porta le gonne  
il custodire un gran segreto in petto;  
quantunque sotto un simile rispetto,  
ci sian uomini peggio delle donne.

Un marito per mettere alla prova  
la sua donna, una notte a dire uscì:  
- Nel ventre par che tutto mi si muova,  
provo un dolor che non provai fin qui.

Ho fatto un ovo. - Un ovo, o Dio bambino!  
- Ecco, vedilo qui tiepido ancora,  
guardati ben dal dirlo. Ogni vicino  
mi chiamerebbe gallinetta allora -.

La donna, nuova al caso, con spavento,  
per tutti i santi di tacer giurò.  
Ma non durò poi molto il giuramento,  
ché appena in Oriente il sol spuntò,

scesa dal letto va da una comare  
e: - Amica, - dice, - amica, un caso novo,  
ma zitta, non mi fate bastonare,  
sapete? mio marito ha fatto un ovo.

- Un ovo? - Signorsì, tre volte tanto  
i soliti, ma zitto in carità.  
- Gesummaria! - Tacete. - Dal mio canto  
non fiato, ve lo giuro, andate là -.

Quando partì la femmina dell'ovo,  
l'amica che a cantar nel ventre sente  
il gran segreto, al solito ritrovo  
cammina a sparpagliarlo fra la gente.

Ma in vece d'uno, nel contar la storia,  
disse che l'uomo n'avea fatti tre,  
e un'altra ancor più corta di memoria,  
in gran segreto quattro gliene dié.

Il segreto era quello del magnano,  
tutti parlavan dell'avvenimento,  
e l'ovo crebbe sì di mano in mano,  
che in capo al dì n'aveva fatti cento.

## VII - Il Cane che porta il pranzo al suo Padrone

Mal resiste il cuore al dardo  
d'un bel guardo, ed alla vista  
d'un sacchetto di denaro  
troppo raro  
è trovare chi resista.

Soleva un Can portare in una cesta  
al collo il pranzo del suo buon Padrone.  
Per quanto temperante a suo dispetto  
ei sapesse resistere al boccone,  
non era un santo padre, poveretto,  
e nel suo pelo, dite, o gente onesta,  
se non vi tenterebbe un buon pranzetto...  
Strano davvero che s'insegni ai cani,  
ciò che non sanno fare i cristiani.

Andando questo Cane un dì col pranzo,  
s'incontra in un mastino prepotente  
che pretende la sua razione di manzo.  
Ma fece i conti senza l'oste. Il cesto  
colloca in terra il nostro Cane onesto  
e si prepara ad una lotta ardente.

Ne nasce un gran fracasso, e chiama il chiasso  
molti altri cani che andavano a spasso.

Erano cani vagabondi, avvezzi  
ad ogni calcio, ad ogni ladreria.  
Il nostro Can, vedendo ch'eran pronti  
a sbranarlo quei mostri in cento pezzi,  
e che il manzo era fritto in fin dei conti,  
da saggio disse a quella comitiva:

- Amici, andiamo adagio; un po' per uno,  
dice il proverbio, fa male a nessuno -.

E presa la sua parte, lasciò il cesto  
agli altri cani che addentâr il resto.  
In quattro colpi fu tabula rasa.  
Chi stette peggio fu il Padron di casa.

O città grandi, o piccole città,  
che mettete il denaro della gente  
in mani, Dio lo sa,  
quanto leste a giocar d'agilità:  
censori, appaltatori e fornitori,  
comincia il più valente,  
e ruban tutti di dentro e di fuori.  
Se alcun men disonesto e men briccone  
vuol salvarsi e minaccia di parlare,  
gli mostran ch'è un minchione.  
Al consiglio anche lui quindi si arrende,  
acqua in bocca, rubare fa rubare,  
e più degli altri prende.

## VIII - Il Buffone e i Pesci

Per quanto il mondo se li tenga in prezzo  
per me i buffoni è razza che disprezzo;  
difficil arte è di far rider bene,  
ma chi continuo la facezia scocca  
è gente sciocca e agli sciocchi conviene.

In casa si pranzava d'un banchiere  
e c'era anche un Buffone di mestiere,  
che, visti certi Pesci un po' lontani,  
e non osando stendere le mani,  
sapete ciò ch'ei fa?  
Accosta un piccol piatto di sardelle,

e grandi cose a loro susurrò,  
poi l'orecchio al piattello avvicinò,  
per ascoltar non so quali novelle.

A questa novità  
la gente allor restò,  
e dimandò:

- Che dice ora, che fa? -.

Rispose: - Ho chiesto a questi Pesciolini  
notizie d'un compar ito ai confini  
ultimi d'India il Gange ad esplorare,  
e che vuolsi finito in fondo al mare.  
Ma i Pesciolini dicono che nati  
non erano in quel tempo, ond'io, se posso,  
prego qualcun dei signori invitati  
a favorirmi un pesce un po' più grosso -.

A questa allegra spiritosità  
rise tutta la bella società;  
al Buffon fu servito uno storione  
salato, e così vecchio che la storia  
certamente sapea tutta a memoria,  
di quanti in trecent'anni ad uno ad uno  
eran scesi nel regno di Nettuno.

## IX - Il Topo e l'Ostrica

Un Topo contadin grillincervello,  
della sua vita malcontento e sazio,  
lasciò cavoli e rape, ed un più bello  
luogo cercando e più libero spazio,  
non era ancor dal buco ito due miglia,  
che va di meraviglia in meraviglia.

Di qua l'Alpi e di là v'è l'Appennino,  
ogni mucchio di terra è una montagna,  
e dopo un altro giorno di cammino,  
arriva dove in mare il sol si bagna.  
Qui vedendo dell'Ostriche, credette  
sulle prime che fossero barchette.

- O che bel mondo! - esclama, - o babbo mio,  
che non uscisti mai dalla tua tana!



Il mare ed il deserto ho visto anch'io  
cogli occhi, e non per giuoco di morgana,  
che fa veder le cose entro uno specchio  
siccome ho letto sopra un libro vecchio -.

Il Topo, rosicchiando in libreria,  
se non era un grandissimo sapiente,  
qualche nozione di geografia  
gli si era pure appiccicata al dente:  
vide dunque quell'Ostriche e credette  
sulle prime che fossero barchette.

Fra le quali, o lettor, ve n'era alcuna  
che al dolce soffio respirando, apriva  
le labbra, bella e bianca e grassa e d'una  
così ghiotta e mirabile attrattiva,  
che il Topo disse: - Se non mangio questa,  
che cosa di mangiare più mi resta? -.

E subito si fece un grosso conto,  
e quando il nicchio un poco si avvicina,  
il Topo allunga lo zampino pronto,  
ma sul più bello l'Ostrica barbina  
il guscio abbassa e pria ch'ei tragga il collo  
come dentro a una trappola serrollo.

Dimostra questa istoria in primo loco,  
che chi non ha del mondo conoscenza  
va facilmente in estasi per poco,  
e facilmente crede all'apparenza;  
poi si rivolge a quei matricolati  
che credon di suonare, e son suonati.

#### X - L'Orso e il Giardiniere

Un Orsacchiotto assai mal pettinato,  
selvatico cresceva in fondo a un bosco,  
solo, nascosto, sempre torvo e fosco,  
in collera col fato.

Novel Bellerofonte, l'umor nero  
s'univa a una tremenda ipocondria,  
perché solo la buona compagnia

tien ilare il pensiero.

Un bel parlar non vale un bel tacere,  
sta scritto, ma bisogna discrezione,  
ed in quel bosco un uomo, un can barbone  
non si facea vedere.

Per quant'Orso, e per quanto Orso testardo,  
passava giorni orribilmente bui.  
Non lontan s'annoiava in un con lui  
un vecchierel gagliardo,

che amava un suo giardin, i fiori, il sole,  
prete di Flora e prete di Pomona,  
ma non vedea passare una persona  
da far quattro parole.

Le piante e i fior non parlano al di fuori  
di questo libro che per voi trascrivo.  
Desiderando un dì vedere un vivo  
lasciò le piante e i fiori.

E sul mattin, battendo la campagna,  
andava in cerca d'una comitiva,  
quando incontrò quell'Orso che veniva  
torvo dalla montagna.

L'Orso teneva in mezzo del cammino:  
che far? come scappar? e da qual parte?  
Il vecchierel si ricordò dell'arte  
che piace ad Arlecchino,

e fingendo un coraggio di leone:  
- Buon passeggio, - gli dice. - Schiavo tuo, -  
l'Orso risponde in tono tutto suo, -  
vedo che stai benone.

- Sì, grazie a Dio, signor commendatore,  
se vuol accomodarsi in casa mia,  
ho latte, cacio, noci, ed offriria  
di più con tutto il cuore...

Capisco, non è roba forse adatta  
a lor signori, tuttavia se vuole... -

L'Orso accetta, si siede e in due parole  
è l'amicizia fatta.

Sono i sciocchi che ciarlano, ma l'Orso  
è saggio prudentissimo. Non teme  
il vecchierello di mangiar insieme,  
di far qualche discorso,

senza togliere il tempo alle faccende.  
L'Orso in compenso, forte cacciatore,  
uccide lepri, e docil servitore  
caccia dal volto, prende

sopra il vecchio che dorme quell'alato  
parassita, che noi mosca diciamo,  
tenendo nelle zampe un grosso ramo,  
fedel come un soldato.

Un dì che il vecchio in l'ora consueta  
dormiva, ecco una mosca più stizzosa  
che sul naso più volte gli si posa,  
e l'Orso s'inquieta.

Poi perde la pazienza, ed un mattone  
afferrato, s'appressa, il pugno chiuso,  
dov'è la mosca, e plaf proprio sul muso  
la schiaccia del padrone.

Così l'Orso mostrò che un cacciatore  
non è sempre il miglior ragionatore,  
e che peggiore d'un leal nemico  
è un ignorante amico.

#### XI - I due Amici

Due buoni Amici c'erano al Chilì  
simbol dell'amicizia più cortese.  
I buoni amici sono in quel paese  
come quelli del nostro o giù di lì.

Una notte, traendo essi profitto  
dell'assenza del sol, dormivan sodo.  
Allor che trabuffato  
un s'alza e corre dritto

a risvegliar l'amico addormentato.

Dormivan tutti in quella casa. Al chiasso  
balzano i servi e corrono coi lumi,  
anche il padron discende  
e accorre coi denari e colla spada.

- Che c'è? quale fracasso?  
Sei tu, fratello, che ti pigli spasso,  
invece di dormir come costumi?  
Che cosa capitò?  
Hai tu perduto al gioco il tuo denaro?  
La borsa ecco ti do.  
T'han fatto qualche ingiuria sulla strada?  
Andiam, ecco la spada.  
Vuoi tu dormire in buona compagnia?  
Questa mia schiava, pigliati, o mio caro.

- No, - disse il buon amico, - alcun bisogno  
non ho di tutto ciò,  
ma solo vengo, perché ho fatto un sogno  
che assai mi spaventò.  
Tu m'eri apparso colla faccia scura  
e corsi a te pensando a una sciagura -.

Sai dirmi qual dei due, lettor discreto,  
amasse l'altro d'un amor più bello?  
È l'amico un dolcissimo fratello  
che vi cerca nel core il duol segreto.

Senza farvi arrossire ode il bisogno  
che vi tormenta. Il susurrar del vento,  
un'ombra è segno, o un fuggitivo sogno,  
per chi vuol bene, di sinistro evento.

## XII - Il Porco, la Capra e il Montone

Una Capra, un Monton e un Porco grasso,  
sopra un sol carro andavano alla fiera,  
e, se la storia è vera,  
non andavano, sembra, per ispazzo,  
né sembra che il padrone anche volesse  
condurli al teatrino dei burattini,

ma venderli e pigliare dei quattrini.

Il sor Porcello non faceva intanto  
che gridar sulla strada, ed eran strilli  
da rendere balordo  
un uomo sordo.

- O che ti pelan vivo? -

dissero i suoi compagni più tranquilli.

- E c'è bisogno di strillar sì tanto?

- Zitto là, - poi soggiunse il cavallante, -  
tu ne stordisci, stattene quieto,  
hai l'esempio di questi a te davante  
che insegnarti dovrebbero la maniera  
di viver bene e d'essere discreto.

Non vedi questo povero Montone  
che non apre la bocca? questi è un saggio.

- Saggio non è, - rispose don Porcello, -  
ma ditelo un minchione,

che se non ha di piangere il coraggio,  
è perché di conoscer non gli è dato  
ciò che l'aspetta appena sul mercato.

S'ei lo sapesse, strillerà, scommetto,  
con quanto gli è rimasto fiato in gola,  
e con lui griderebbe in do di petto  
anche l'altra che ha persa la parola.

Ma l'uno e l'altra crede

che lana e latte a vendere al mercato  
vada il padrone e sono in buona fede.

Può darsi che ciascun non abbia torto,  
ma in quanto a me, che valgo in quanto morto,  
non ho motivo alcuno di sperare.

Lasciatemi gridare e la mia casa  
e la mia bella patria salutare -.

Sor Porcello parlò come un giornale,  
ma nulla gli giovò, ché nulla vale  
contro il destin che non si cangia mai,  
il far lamenti e guai.

Da ciò potrà vedere l'uom prudente

che chi men sa, ben spesso è il più sapiente.

XIII - Tirsi e Amaranto

(Alla signorina De Sillery)

Se il Boccaccio mi tolse un giorno al dolce  
Esopo mio, novella ecco mi toglie  
ad entrambi una Musa assai gentile,  
che alla fonte natia mi riconduce.  
Come dire di no, quando divina  
è la musa e di tal beltà vestita,  
che sui cuori sovrana alza lo scettro?  
Or sappia il mondo che a cantar mi tragge  
ancora messer Lupo e monna Volpe  
l'unica Sillery, vaga donzella,  
a cui tutti si prostrano devoti.  
Chi dice Sillery nulla gli resta  
d'aggiungere di poi che non sia vano.  
Essa si duol che a lei sfugga il segreto  
spirto de' miei Racconti (a dolce sguardo  
è ben che ignudo il ver non apparisca)  
onde ancor canterò, ma sol per essa,  
ciò che davanti a lei senza commento  
possa tornar più volte e senza offesa.

Vengano prima i miei pastori e poi  
ben io saprò sulla modesta lira  
di capri e lupi concertar le voci.

Tirsi diceva ad Amaranto un giorno:  
- Conosco un mal, mia cara, un mal sì dolce,  
che vince ogni altro ben sopra la terra  
ne' suoi misteriosi incanti. Or vieni,  
se di Tirsi non hai dubbio e paura,  
e lascia che conoscere ti faccia  
questo mal, questo bene. E non son io  
il più fedele e il più sincero amico  
di quanti hanno per te malato il cuore? -.

Disse Amaranto: - E qual nome gli fanno  
a questo mal che dici?

- Amor.

- Amore?

È un bel nome davvero. E a quali segni  
presentirlo potrei, qual è il tormento?

- Son pene al cui confronto anche i più grandi  
passatempi dei re, stupidi giochi  
diventan. Tu vaneggi in una blanda  
estasi in mezzo ai boschi. Il ruscelletto  
luccica sempre in una vaga imagine  
tremolante che a te non rassomiglia  
e t'insegue dovunque ove tu fugga;  
per ogni cosa è cieca la pupilla  
fuor di quella parvenza. Il nome, il nome  
d'un pastorel, la voce sua, l'idea,  
d'una fiamma improvvisa il volto accende.

Sospiri, se di lui pensi, e non sai  
perché sospiri, ma per lui sospiri,  
incontrarlo vorresti e in un lo temi.

- E questo mal? - allor disse Amaranto; -  
o mio buon Tirsi, è un pezzo ch'io lo provo -.

Tirsi sperò d'essere giunto in porto,  
e corse a lei, che subito soggiunse:  
- Io lo conosco, è il mal che sento in core  
per Clidamante-.  
Ahi disgraziato Tirsi!  
ché di vergogna non moristi e d'ira?  
Molti son come lui semplici e stolti,  
che, giocando alla sorte, ah! troppo tardi  
s'avvedono di fare il giuoco altrui.

#### XIV - Esequie alla Leonessa

Il giorno che morì la principessa,  
o Leonessa, accorsero i dolenti  
a far al re quei mesti complimenti,  
che sono sul dolor buonamisura  
nei giorni di sciagura.

Fissato il luogo e il dì, volle il Leone  
che i suoi ministri attenti  
sorvegliassero la lunga processione.

Grande il concorso fu. Dentro la grotta  
che serve al re Leon di cattedrale,  
ogni animale, ognun a modo suo  
piange d'intorno al re.  
E questi, è natural, piange per tre.

È la Corte una casa così fatta  
dove la gente è trista, è buona, è matta,  
a seconda che il re vuole o non vuole.  
Gente camaleontica che fa  
la scimmia ad una grande Maestà,  
mille corpi e una man che fa, che detta,  
come se l'uom (lo dicono i filosofi)  
non fosse che una vera macchinetta.

Tornando a noi, dirò che a quel gran duolo  
il Cervo solo non pigliò gran parte.  
La morta, a nominarla come viva,  
la moglie ed un figliuolo  
avevagli strozzato, e se nutriva  
ruggine in petto il Cervo derelitto,  
era nel suo diritto.

Ma non mancò chi corse poi dal principe  
a dir che il Cervo s'era fatto gioco  
perfin del funerale.  
La collera d'un principe è fatale,  
e molto più d'un re come il Leone,  
lo ha detto Salomone;  
ma quel Cervo leggeva così poco...

- Brutta bestia dei boschi, - disse il re, -  
ed osi sghignazzare innanzi a me,  
mentre si piange e mentre siamo in chiesa?  
Non io l'insulto tuo vendicherò,  
ma dai lupi sbranare ti farò  
a placar l'ombra pia da un vile offesa.

- Prego, ascoltate, o Sire, -  
il Cervo prese mestamente a dire, -  
passato è il tempo ormai  
di piangere e far guai,  
ché la regal Consorte  
cinta di fior, dal regno della Morte



or or mi apparve e bella,  
in sua gentil favella e dolce riso:  
"Io son beata", disse, "e vo tra i santi  
a discorrere santa in paradiso.  
Dunque i sospiri cessino ed i pianti.  
Mi conforta il dolore universale  
e il pianto del mio re,  
ma dico a te che a un'anima beata  
è festa il funerale" -.  
Udito ciò, la Corte ad una voce  
- Miracolo! - gridava. - Apoteòsi! -  
E il Cervo invece di essere squartato  
di cavalier si meritò la croce.

Se voi lodate ed incensate i grandi,  
se prima vi parevan schizzinosi,  
diventan tosto morbidi e graziosi:  
per quanto grosse le sballate loro  
digeriran le vostre bombe d'oro.

## XV - Il Topo e l'Elefante

La vanità, ch'è tutto un mal francese,  
fa ch'ogni sciocco e stupido borghese,  
un grand'uomo si creda in quel paese.

Vani son gli Spagnoli e tuttavia,  
per quanto grande il lor difetto sia,  
è più che scipitezza una pazzia.

L'esempio che vi conto vi dimostra  
la boria nostra, la qual su per giù  
non vale men di un'altra e non di più.

Un Topolin piccino  
vide un grosso Elefante gigantesco,  
e rise di quel grande baldacchino  
pesante ed arabesco,  
con tre piani di sopra e una sultana  
seduta in mezzo di beltà sovrana,  
con cani e gatti e pappagalli suoi,  
e con tutta una casa che in viaggio  
andava ad un lontan pellegrinaggio.

Rideva il Topolin perché la gente  
stesse a guardar quel coso stravagante,  
più che animale, macchina ambulante.

- Bel merito, - dicea, - d'esser sì grosso,  
come se il bello fosse in un colosso...  
O gente sciocca, ov'è la meraviglia  
che ai ragazzetti fa levar le ciglia?  
Così piccino come son, un grano  
non valgo men di questo pastricciano -.

E stava per aggiungere di più  
il Topo vanerello.  
Quand'ecco sul più bello  
un gatto salta giù  
e fric... in un istante  
mostrò che un Topo è men che un Elefante.

## XVI - L'Oroscopo

Il tuo destin per quella stessa via  
per cui lo fuggi a te corre d'incontro.

Un padre di sì caldo e intenso affetto  
amava un suo figliuol unico in terra,  
che sulla sorte sua quanti indovini  
e sonnambuli vanno per la via,  
facea cantar.

Uno di questi un giorno  
annuncia che doveva il giovinetto  
fino ai vent'anni andar molto guardingo  
dall'incontrar leoni, oltre il qual tempo  
potrebbe di sua vita andar sicuro.

Il buon padre, per far che mai pericolo  
di tal sorta facesse al suo diletto  
eterno danno, in un palagio il figlio  
tosto rinchiuso e proibì che il piede  
ei mettesse di fuori. A far men tristo  
di quel lucente carcere il soggiorno,  
entro il palazzo era un giardin e molti  
vi accorrevan fanciulli, e in giochi e in salti  
e in spassi ed in chiassosa compagnia

allegramente egli vivea rinchiuso.

Sol la caccia gli fu con odio e tetro  
color descritta, come cosa indegna  
d'uomo gentil. Che importa? Ha mai parola  
trasformato dell'indole il metallo?

Onde avvenne che il giovine alle sagge  
avvertenze sentia balzar nel petto  
un desiderio di battaglia, e sempre  
voglioso, irrequieto, e in preda a un caldo  
sogno, volea discendere nei campi  
a combatter le fiere. E più fremea  
quanto sentia più stringer le catene;  
ma l'Oroscopo a lui stava davanti  
colle fiere parole.

Era il palagio  
di belle statue adorno e di pitture,  
che ritraevan cacciatori e cacce,  
ed animali e alpestri paesaggi,  
onde più s'accendea l'anima al mesto  
giovincello. Dipinto era un leone  
fra l'altre belve, a cui rivolto un giorno:

- O mostro, - disse, - o mio fatal nemico  
per cui viver mi tocca oscuro e vile  
in queste mura... - E sì dicendo, acceso  
d'ira improvvisa, sul leon dipinto  
si scaglia, e sfonda la dipinta tela...  
Ahimè! nel muro era un acuto chiodo  
dal dipinto velato, e tal fu il colpo  
che a mezzo il petto il garzoncel trafisse,  
ch'ei cadde in terra del suo sangue intriso.  
Invan fu chiesto ad Esculapio il balsamo  
che le ferite tenero rinchiede,  
il caro capo abbandonò per sempre,  
e morì per le stesse arti trafitto,  
che salvarlo dovean dal suo destino.

## XVII - L'Asino e il Cane

L'Asinello, che in fondo è un animale  
di buon cuore, una volta s'impuntò  
e contro ad ogni legge naturale

a un amico un servizio rifiutò.

Il caso avvenne un dì che a capo basso,  
senza pensare a nulla, in compagnia  
del Cane e del padrone se ne già  
per la sua nota strada passo passo.

Un certo istante, giunto ad un pratello,  
si ferma tutto a un tratto l'Asinello,  
e mentre il suo padron dorme e riposa,  
di quell'erba ei mangiò fresca e gustosa.

Non c'eran cardi, ma ne fece senza,  
non sempre si può aver ciò che si vuole,  
e per quanto gli piacciono, pazienza,  
non ogni giorno in ciel risplende il sole.

Il Cane, che moria di fame intanto,  
disse al compagno suo: - Caro Modesto,  
fammi un piacer, abbassati quel tanto  
che possa anch'io pescar in fondo al cesto.

E possa in fondo al cesto anch'io pescare  
il mio piccol boccon pel desinare -.  
Ma fece il sordo quella bestia sciocca,  
senza cessare di menar la bocca.

Torna il Cane a pregar: - E forse credi  
che ti scappi quest'erba sotto i piedi? -.  
E l'Asin duro: - Aspetta, o buon Barbone,  
che si svegli fra poco il tuo padrone -.

In questa esce da un bosco e mostra il dente  
il Lupo, un altro che non ha pranzato.  
- Aiuto! - grida l'Asin spaventato,  
ma questa volta è il Can che non ci sente.

- Non gridar, - gli risponde, - non far caso,  
il tuo padron si sveglia presto presto,  
che se il Lupo ti morde, e tu, Modesto,  
dàgli un calcio frattanto sopra il naso.

T'han ferrato per questo e ti spaventa?  
Un colpo buono in terra lo stramazza -.

Ma in queste ciarle il Lupo i fianchi addenta  
dell'Asin e coi morsi me l'ammazza.

È saggio avviso e scaltro  
che l'uno aiuti l'altro.

#### XVIII - Il Bascià e il Mercante

Col segreto favor d'un gran Bascià,  
in oriente un greco Mercatante  
faceva affari d'oro, e poi che costa  
cara d'un alto protettor la grazia,  
pagava il protettor non da mercante  
ma da bascià... Ma paga e paga e paga,  
a lungo andar questo pagar rincrebbe  
al nostro greco, e sen dolea, dicendo  
di non poterne più, quando tre turchi  
s'offriron di concedergli favore  
a meno prezzo, in tre, che non spendesse  
prima per uno. Il greco accetta.

Intanto

si conobbe la cosa e ognuno dicea  
che avria dovuto il gran Bascià vendetta  
trarne, mandando i suoi vassalli in cielo  
a portare un messaggio a Maometto.

- Se tu nol fai, - dicea qualcun de' suoi, -  
ti preverranno per paura i tristi,  
e per quanto tu chiuda anche i cancelli  
del tuo palagio, con sottil veleno  
a protegger ti mandano in turbante  
i falsi mercatanti in paradiso -.

Ma il Turco a questo dir, novo Alessandro,  
non diede retta e con sereno spirto  
trova un bel giorno il suo Mercante in casa,  
siede alla mensa ed in diversi e schietti  
discorsi entrando, gli mostrò che nulla  
diffidenza era in lui. Quindi gli disse:

- Amico, io so che tu mi lasci e alcuni  
voglion ch'io tragga orribili paure,  
ma tu sei troppo galantuomo, amico,

e la faccia non hai d'uom che il suo tempo  
passi a mescer veleni, ond'io men rido  
delle chiacchiere altrui. Pace! e se brami  
sul conto di codesti a te novelli  
amici udir quel ch'io ne penso, ascolta  
senz'andar per noiose querimonie  
una fiaba che a lor calza a pennello.

C'era una volta un Cane ed un Pastore,  
e c'era anche un armento.  
Dicea la gente: "A che ti serve un cane  
sì grosso, che per solito alimento  
ti mangia ad ogni pasto un grosso pane?  
Sarai più saggio  
se lo vendi al signore del villaggio.

Un paio o tre  
di piccoli mastini costan meno  
a un uomo come te,  
e fan la guardia più che non la faccia  
da sola questa grossa bestiaccia".  
Il buon Pastor credé,  
e tre mezzani  
mastini prese e risparmiò dei pani.  
Ma se il grosso mangiava almen per tre,  
era tre volte a mordere più forte,  
quando per sorte  
con general spavento  
venìano i lupi a minacciar l'armento,  
mentre quell'altre bestie assai men care  
erano tre a scappare.

- Se tu sei saggio, fidati di me, -  
soggiunse il buon Bascià, -  
o proverai di questa favoletta  
la triste verità -.

La qual dimostra ancora  
come convenga ai piccoli paesi  
appoggiarsi a un monarca di gran prezzo,  
che non ai cento re d'un soldo al pezzo.

Un uomo ricco, un asinaccio ritto,  
soleva dire a un suo vicin stracciato  
(e stracciato vuol dire letterato)  
che il ricco sol di vivere ha diritto.

- Al ricco deve fare di cappello, -  
ei ripeteva, - ogni fedel corbello,  
non sol, ma è giusto che gli faccia onore  
il dotto, il pensatore e il professore.

Costor con tutto il leggere che fanno  
non hanno spesso pane da mangiare,  
e portan certe vesti così rare  
che fan sempre parer d'estate l'anno.

Stanno in alto in stanzucce accanto al tetto  
coll'ombra sua ciascuno per valletto.  
Povera gente e poveri gli stati,  
che fanno i conti addosso ai disperati!

Utile invece è chi vi spende e spande  
del suo liberamente, in lusso, in feste,  
che mantien l'artigian e che lo veste  
col suo denar e colle imprese in grande.

È il ricco che le lettere sostenta  
e paga chi coi libri lo tormenta  
e con omaggi e dediche sì strane,  
che son meno noiose le campane -.

Così dicea quel grosso babbuasso.  
Ben si sentì il poeta sulle prime  
gran voglia di risponder per le rime,  
ma la giustizia viene di suo passo.

Venne, dico, la guerra, e la vendetta  
fu più crudele d'ogni satiretta.  
A ferro e a fuoco è messa la città,  
l'uno scappa di qua, l'altro di là.

Sol disprezzo il babbeo millantatore  
nell'esilio trovò, mentre il poeta  
ricevette accoglienza onesta e lieta.

State zitti, il saper ha il suo valore.

XX - Giove e i Fulmini

Giove un dì dall'alto scanno,  
i peccati rimirando,  
che dagli uomini si fanno,  
- Fino a quando, - prese a dire, -  
questa razza soffrirò?  
D'altra gente riempire  
men noiosa il mondo io vo' -.

E a Mercurio: - Va', precipitati  
all'inferno,  
e la più feroce tirane  
delle Furie e fa' che tutta  
questa gente sia distrutta  
in eterno -.  
Ma il comando non finì  
che il buon padre si pentì.

Prenci e re, mi raccomando,  
voi che siete Numi in terra,  
del furore tra il baleno  
e il discender delle botte  
deh! lasciate in mezzo almeno  
l'intervallo d'una notte.

Va quel dio che ha l'ali ai piedi  
e la lingua lusinghiera,  
e discende ove Tisifone  
con Megera,  
con Aletto  
fanno il ghetto.

Sorge Aletto, e con perverso  
giuramento, si propone  
di tirare l'universo  
nella casa di Plutone.

Padre Giove, il giuramento  
della Furia cancellò  
e nel buio la ricaccia.



Quindi fa l'esperimento  
di scagliare una saetta  
per minaccia  
dell'olimpica vendetta.

Dalla man di un Dio sì buono,  
padre giusto dei viventi,  
con frastuono  
passa il fulmine  
sopra il capo delle genti,  
e va a rompersi lontano  
sopra l'erta  
d'una rupe alta e deserta.  
Un buon babbo pesta piano.

Sulla via dell'indulgenza  
prese l'uomo confidenza  
e fe' peggio ancor di prima.  
Il padrone delle nuvole  
altre lima  
più terribili saette,  
ma gli dèi lo persuadono  
l'ira sua pigliando a gabbo,  
di star pago al suo mestiero  
di buon babbo.

Venne innanzi allor Vulcano  
e a far fulmini dié mano  
di diversa qualità.  
I migliori, intendo quei  
che non dànno mai perdono,  
dal lor trono  
ce li scagliano gli dèi:  
quei che fanno inutil prove  
e si pèrdono qua e là  
sono i fulmini di Giove.

## XXI - Il Falcone e il Cappone

Amici andiamo adagio  
a credere alla voce del malvagio,  
ma facciam come l'Asin di Giampietro  
che più lo spingi e più si tira indietro.

Un grasso cittadin di Monticello,  
che faceva il mestiere di Cappone,  
al tribunal un dì venne citato  
del suo padrone.

- Qui, qui, qui, qui... - gridavagli la gente,  
spingendolo bel bello,  
ma il brianzol, maestro in furberia,  
scappava via  
e lasciava gridare inutilmente.

- Servo vostro! - dicea, - non mi si piglia  
in queste grosse trappole, no, no -.  
Nessun si meraviglia  
se non hanno i capponi confidenza  
cogli uomini. È l'istinto, ben si sa,  
ed è l'esperienza  
che diffidar li fa.  
Il nostro brianzol indovinò  
che doveva al diman esser la gloria  
del banchetto e davver ne facea senza.

Mentr'ei fuggia, sentì che da un palchetto  
gli diceva un Falcone ammaestrato:  
- O sciocco, ed hai sì corto l'intelletto,  
che non intendi che si perde il fiato  
a chiamarti? E v'è gente più citrulla  
di questa razza d'uccellacci stupidi  
che non capisce nulla?  
Io sì, riguarda qui,  
cacciar, volar io so,  
partir, tornare, io sì,  
e dovunque si vuol rapido vo.  
Il tuo padron ascolta  
che ti attende sull'uscio, anima stolta.

- Attenda fin ch'ei vuol, - disse il Cappone, -  
conosco già la bella novità  
che da contar egli ha.  
Da lui poco lontano  
caro quell'uomo col coltello in mano!  
A questo dolce e amabile zimbello  
vola, mio dotto uccello,  
se ti piace. Per me scappo e ti chiedo,

in carità, non ridere  
se alle voci gentili ancor non credo  
che mi faranno stridere.  
Se vedessi anche tu cotti allo spiedo  
tanti falconi  
quant'io vedo capponi o appesi al muro,  
non rideresti, amico, di sicuro.

## XXII - Il Gatto e il Topo

Un certo Gatto gran rubaformaggio  
e un Topo rodicorda assai stimato,  
un'orrida Civetta  
e la dal lungo corpo Donnoletta,  
nel buco spesso usavan d'un selvaggio  
abete rosicchiato.  
quattro bestie di cui l'una non era  
per nulla all'altra eguale,  
ma in quanto a far il male  
anime triste tutte a una maniera.

E tanto vanno e vengono che un giorno  
l'uomo tese una rete tutt'intorno,  
e adesso sentirete:  
esce il Gatto al mattin, siccome suole,  
pria del levar del sole  
a caccia, ma non vede ahimè! la rete...  
Vi resta e non gli resta  
che di gridar, se vuol salvar la testa.

Accorre il Topo e il suo mortal nemico  
preso nel laccio vede,  
e s'ei fu lieto ognuno me lo crede.  
Il Gatto piagnoloso: - O amico, amico, -  
dicea frattanto, - è noto  
quanto tu fosti verso noi devoto,  
aiutami a scappar da questi nodi  
in cui venni a cader, tu che lo puoi.  
Ed è giustizia, se ricordi i modi  
che sempre usai fra cento pari tuoi  
verso di te, che caro ognor mi sei  
come quest'occhi miei.

Non me ne pento io già, fratello mio,  
ma ognor ringrazio il ciel nell'orazioni.  
E appunto stamattina  
nel fosco uscìa per far le devozioni,  
che ogni buon gatto fa quando è cresciuto  
nel santo amor di Dio,  
e il maledetto fil non ho veduto!  
Nelle tue mani io metto la mia vita,  
sciogli i nodi e procurami un'uscita.  
- Qual compenso mi dàì? - l' altro gli chiese.  
- Prometto teco eterna l'alleanza,  
e nelle zampe mie pronte difese  
contro i nemici in ogni circostanza.  
Sarò la tua vendetta  
contro la Donnoletta e la Civetta  
che voglion la tua morte...

- Basta così, - rispose  
il Topo, - credo poco a queste cose.  
Sarà tre volte matto  
quel topo che affidasse la sua sorte  
all'onestà del gatto -.

E ciò detto partì. Presso la tana,  
guardando alla lontana,  
vede in agguato la sinistra Donnola.  
Va sulla pianta e mentre ancor si arrampica  
sul tronco in alto la Civetta vede...  
Or come fare? scivola  
di quell'abete al piede  
e in mezzo a tre pericoli  
sceglie il minore. Rosicchiando un nodo  
e un altro della rete e un terzo e il resto,  
all'impostore procurava il modo  
di scappar dalla morte allegro e lesto,  
ma guai se in quel momento  
non giungeva opportun l'uom della rete  
che li faceva scappare come il vento.

Non molto tempo dopo  
il Gatto trova il Topo,  
che stava a una distanza rispettosa.  
- Fratel, o vieni, abbracciarmi, -  
con una voce tenera e amorosa

gli disse, - e non guardare un alleato  
con quel far diffidente e disgustato.  
A te, dopo il buon Dio,  
devo la vita, lo conosco anch'io -.

Rispose il Topo: - Grazie, n'ho piacere,  
ma non è scritto sopra alcun trattato  
che un gatto abbia il dovere  
d'esser per gratitudine obbligato.  
Del carattere tuo chi mi assicura?  
Un gatto è sempre gatto per natura.

### XXIII - Il Torrente e il Fiume

Un torrentaccio rapido e sonante,  
precipitando al basso,  
empia del suo fracasso  
le rive e la campagna circostante.

Fuggian le genti dalla furibonda  
velocità dell'onda,  
quand'ecco un tal che dai ladri fuggiva  
fermossi sulla riva.

Come passar? esita un po', ma visto  
che i ladri corron sempre per di qua,  
tentò, passò... Per il rumor che fa  
il torrentaccio non è poi sì tristo.

Anzi è sì buono, che il furor dell'onda  
i ladri non fermò.  
L'altro a correre ancor, fin che alla sponda  
d'un bel fiume arrivò.

Questo era proprio un fiume maestoso,  
sereno come un bel sogno d'estate,  
non rupi a picco, ingrate,  
ma un passo limpidissimo, sabbioso.

Col suo cavallo il buon viaggiatore  
fugge i ladri, ma il guado è traditore:  
beve il cavallo, beve il cavaliere,  
e in fondo a Stige vanno entrambi a bere.

E vanno entrambi a bere in Acheronte  
e in acque più lontane.  
Fin che abbaia giammai ti morde il cane,  
è l'acqua cheta che corrode il ponte.

#### XXIV - L'Educazione

Cesare e Leccardon, cani fratelli,  
da una razza venivano di cani  
famosi, arditi, valorosi e belli.

Ma caduti per caso nelle mani  
di due padroni, l'uno alla foresta  
passava i giorni in esercizi sani,

l'altro, che invece tutto il giorno resta  
in cucina a mangiar, si sconda tanto,  
che quasi stenta a sollevar la testa.

Leccardone il chiamavano pertanto  
(e il nome fu da un guattero trovato),  
che sul nome degli avi prese il vanto.

L'altro cane fu Cesare chiamato,  
e fu davvero coi cervi e coi cinghiali  
per entro ai boschi un Cesare dannato.

Per mantener nei figli pregi eguali,  
il padrone gli scelse anche una sposa  
che per bellezza non avea rivali.

Leccardon si contenta d'ogni cosa  
che passa per la strada, e ne deriva  
una razza di cani vergognosa,

che le fatiche volentieri schiva,  
e si consuma a far girar gli spiedi,  
razza villana, che non par che viva.

Non sempre i figli san posar i piedi  
sopra l'orme dei padri, ma si oppone  
pigrizia, casi e tempi... onde tu vedi

Cesare che diventa Leccardone.

## XXV - I due Cani e l'Asino morto

I vizi son fra lor buoni fratelli,  
e quando uno si siede  
nel nostro cor, si vede  
che siedono anche quelli  
che van con lor per via,  
a meno che la trista compagnia  
per ira non si pigli pei capelli.

Non così le virtù. Raro si mira  
dei grandi affetti in un sol uom lo zelo  
temperato con nobile armonia.  
L'uno è valente, sì, ma pronto all'ira,  
l'altro è saggio, ma l'anima è di gelo.  
Fin tra le bestie spesso  
vedi accader lo stesso.  
Il più fido animal che mai ci sia,  
il cane io dico, mostrasi talvolta  
anch'esso bestia stolta

e piena d'un'ingorda ghiottornia.

Due Cani in lontananza un giorno videro  
in mezzo al fiume galleggiare un Asino,  
che, sospinto dal vento, se ne giva  
discostandosi sempre dalla riva.

- Amico, - disse l'un, - che l'occhio hai limpido  
e più acuto del mio, guarda sul liquido  
specchio dell'onda. È un bove od un cavallo? -  
E l'altro: - È un buon boccone senza fallo.

Ma pigliarlo, barbin, questo è il difficile!  
Lunga è la tratta e incontro il vento soffia.  
Non ti senti riarso e sitibondo?  
Proviamo a ber quest'acqua fino in fondo,

finché in secco vedremo della bestia  
(superba provvigion) il corpo ghiotto -.

Bevono i Cani e bevi e bevi... bevvero  
tanto che punf... scoppiarono di botto.

Tal è l'uomo. Se in lui fissa è l'idea,  
non c'è cosa impossibile e fallace.  
Castelli in aria crea,  
e per amor di vane ombre e di gloria  
in desideri perde la sua pace.

- Oh potessi riempire di ducati  
questi miei scrigni! O s'io sapessi almeno  
la chimica, la storia,  
la medicina, l'arabo, l'armeno!  
O arrotondar potessi questi Stati! -

Questo è bere il mar. Ai sovrumani  
concetti d'uno spirto vanerello  
non bastan quattro corpi ed otto mani.  
Se non si resta a mezzo sul più bello,  
a compier ciò che logico non è  
non bastan quattro vite di Noè.

## XXVI - Democrito e gli Abderiti

Sempre in uggia mi fu l'ingiusto e scempio  
e temerario giudicar del volgo,  
che sol da sé piglia misura e legge  
e le cose di false ombre confonde.  
Ben ne fece a' suoi dì l'esperimento  
d'Epicuro il maestro, a cui non valse  
l'alto saper. Pei piccoli saccenti  
della città, Democrito non parve  
che un pazzarello... O dèi, quando s'è visto  
alcun profeta in mezzo a' suoi? Ma pazzi  
eran questi Abderiti il dì che un messo  
mandarono ad Ippocrate, chiedendo  
con lettere a quel medico divino,  
che venisse a guarir del dotto amico  
il malato cervel. - Vieni e vedrai -  
dicean gli stolti - vaneggiar la mente  
di sì grand'uomo dalla nebbia involta  
dei libri, che saria certo men danno  
s'ei non sapesse decifrar dei libri



manco i cartoni. Udrai com'egli sogna  
di un infinito numero di mondi,  
ch'ei forse vede d'altri pazzerelli  
come lui popolati. E ancor discorre  
d'atomi erranti, poveri fantasmi  
del suo cervel che danza, e senza il piede  
metter fuori dell'uscio, egli pretende  
i cieli misurar, descriver fondo  
a tutto l'universo e non conosce  
il poveretto il mal che lo consuma.  
Una volta ei sapea nelle contese  
conciliar le discordie, oggi in se stesso  
rinchiuso parla sempre ruminando.  
Vieni, o divino medico, o non resta  
altra speranza -.

Ippocrate alla gente  
non crede troppo, ma a trovar si avvia  
l'illustre infermo. Ora vedrete quali  
incontri giochi spesso la fortuna!  
Voglio dire che Ippocrate sorprese  
il dotto pazzere curvo ed intento  
all'ombra fresca e d'un ruscello in riva  
a ricercar per entro ai laberinti  
d'un cervello ove sede abbia ragione,  
e dove amor, negli uomini e nei bruti.

Molti grossi volumi accatastati  
erano in terra, e in suo pensier rapito,  
Democrito non vide il suo diletto  
amico che venìa. Brevi i saluti  
furono e i complimenti, e si capisce,  
ché il perder tempo a chi più sa più spiace.  
Messi in disparte i frivoli argomenti,  
cominciaron i due grandi maestri  
a cercar le cagioni alte del Bene,  
sull'uom sillogizzando e sullo spirito,  
parlando cose che il tacere è bello,  
sì com'era il parlar colà dov'era.

Giudice cieco qui ti mostra il fatto  
il volgare giudizio. E scarsa io presto  
fede a quella sentenza che proclama  
voce di Dio del popolo la voce.

## XXVII - Il Cacciatore e il Lupo

Sacra fame dell'oro, avido mostro,  
che il ben di Dio con torvi occhi divorì,  
fino a quando dovrò co' miei flagelli,  
trista avarizia, a te levar le berze?  
Sordo sempre sarà l'uomo al consiglio  
del saggio e non dirà: Questo mi basta  
pel mio bisogno, allegri ora viviamo?  
Amico, guarda come il tempo vola,  
godì, o più tardi intonerò, ma indarno,  
quest'inno mio che val tutto un poema.

- Goder? Io voglio ben. - Quando? - Dimani.  
- Ah poveretto! e se ti coglie in via  
coll'irte unghie la morte? Or dunque godì  
e leggi, amico, quello che racconta  
del Cacciatore la favola e del Lupo -.

Aveva un Cacciatore stesa coll'arco  
una damma, quand'ecco un capriolo  
viene a passar. In compagnia sull'erba  
coll'altra bestia cadde moribondo.  
Bella preda, per Giove, un capriolo  
e una damma, da pagar non uno,  
ma dieci cacciatori! Il caso volle  
ch'uscisse anche un cinghiale grosso e superbo,  
contro il quale inviò sì ben lo strale  
il Cacciatore, che quasi terzo all'Orco  
lo sospinse. Tre volte alla feroce  
belva cercò di rompere la Parca  
colle forbici il fil, quando trafitto  
il feroce animal sul suol piombò.  
C'era d'andar contenti almen tre volte,  
a creder mio, del triplice bottino;  
ma tutto è poco a riempir la pancia  
dell'uom ghiottone, e così volle il cielo  
castigare costui. Mentr'ei s'appresta  
a finire la belva sanguinante,  
vista lontano svolazzar sull'erba  
una bella pernice, a lei la punta  
volse dell'arme, allor che strette in fascio

il mal morto cinghial l'ultime forze,  
affronta il Cacciator, lo morde e lacera,  
e vendicato muor su morto corpo.

Questa per voi ghiottoni. Udite or voi,  
lerci avari, la vostra.

Un certo Lupo  
venne a passar, e visto il miserando  
spettacolo di morte: - O benedetta  
la Fortuna, - esclamò, - degna che un Lupo  
le innalzi un tempio. Quattro morti a un colpo!  
S'è visto mai di più? ma non bisogna  
abusarne, ché rara è la fortuna  
(dicon sempre gli avari) e faccio il conto  
d'averne almeno per un mese.

O belli,  
ed uno, e due, tre morti, quattro morti,  
son quattro settimane ben provviste,  
s'io so contar. Comincerò dimani,  
o meglio fra due giorni, e intanto all'arco  
rosicchierò la corda. Ell'è di nervo  
schietto, s'io posso giudicar col naso -.  
Così dicendo, l'unghie ecco distende  
all'arco, che scattò, lo stral partì,  
e cadde il Lupo con quell'osso in gola.

- Godetevi la vita e non vi tocchi  
per gola ed avarizia un'egual sorte, -  
disse il Lupo e fe' chiòsa alla morale.

## LIBRO NONO

### I - Il Depositario infedele

Vostra mercè, della Memoria o figlie,  
delle bestie cantai l'umili imprese,  
né potean procurarmi una più grande  
fortuna di più grandi eroi le gesta.  
Colle stesse parole onde gli dèi  
parlan nel ciel, il Lupo entro il mio libro

sermoneggia col Can che gli risponde.  
Nascon diversi eroi. L'uno è solenne  
e l'altro è pazzo: ma tra saggi e pazzi  
è Follia che trionfa. Ancor io metto  
sulla scena e ne traggo un denso coro,  
fior di bricconi, ingannatori astuti  
e prepotenti e ingrati bighelloni,  
sciocchi e striscioni e, se volessi, a mille  
i bugiardi di cui trabocca il mondo.

- Ogni uom puzza d'ipocrita! - Un sapiente  
l'ha detto. - E ver? - S'egli parlar intese  
della feccia del popolo, potrei  
crederlo un poco e allor saria minore  
e sopportabil danno; ma che tutti  
grandi e piccini sian bugiardi, a stento  
l'inghiotto. O forse è un bugiardone Esopo,  
è Omero un bugiardon? Nel dolce inganno  
de' sogni loro non risponde il bello  
stile dell'arte onde s'infiora il vero?  
E l'uno e l'altro su tal libro il falso  
non hanno scritto, che dovrebbe eterno  
durare e ancor di più, se non assurdo  
è il dirlo? A tutti non è dato il dono  
di sì belle bugie, ma posson tutti  
frodar coll'arte di quel tal... Sapete  
la bella istoria? - Orben, statemi attenti:

Pria di partir pe' suoi lunghi viaggi,  
un Mercante di Persia a un suo vicino  
un cento confidò libbre di ferro.  
Partì, tornò, poi del suo ferro chiese  
al compare.  
- Che ferro? - egli rispose.  
- Ahimè! fratello, per un forellino  
del granaio (e ne ho fatta aspra rampogna  
a' miei servi) sen venne un picciol topo,  
che rosicchiò tutto il tuo ferro... tutto -.

A questo gran miracolo il Mercante  
resta di sasso, tuttavia procura  
di credere e sen va. Tre giorni dopo  
ei fa rapire al suo vicino il figlio.  
Lo nasconde ed il padre a un gran banchetto

invita; ma costui piange e lo prega  
di piangere con lui, dicendo: - Amico,  
d'un caro figlio iva superbo e tutto  
il mio cor era in lui; mi fu rapito,  
più non è gioia sul mio tetto, oh piangi,  
piangi, fratel, l'orribile sciagura! -.

Disse il Mercante: - Sul tramonto io vidi  
ieri un orrido gufo, che ghermito  
il figlio tuo, traendolo pel cielo,  
d'un castellaccio fra le vecchie mura  
se lo portò.

- Possibile? - interruppe  
il mesto padre. - E come può d'un gufo  
l'artiglio sollevar d'un corpo umano  
il grave pondo? in questo caso il bimbo  
strappato all'uccellaccio avria le penne.

- Come avvenga non so: ma questo io dico  
che l'ho veduto e con quest'occhi miei.  
Mi meraviglio che tu possa in dubbio  
metter le mie parole. E chi ti prova  
che non possa rapir l'ugna del gufo  
d'un fanciulletto il tenerello corpo  
in un paese dove un topolino  
mangia da solo (e non ne crepa) un cento  
pesi di ferro? -

Allor comprese il padre  
la velata morale e al mercatante  
rese il ferro ed al sen strinse il fanciullo.

Non altrimenti il lungo alterco avvenne  
fra due viaggiatori.

Un di costoro,  
fabbricator d'iperboli, ogni cosa  
vedea per microscopio, il qual giganti  
fa comparir la pulce e il moscerino.  
A sentirlo, l'Europa era percorsa  
da centomila spaventosi mostri,  
come vanno di Libia e Senegallo  
per i deserti.

- Udite, - un dì narrava, -

ho fin veduto ne' viaggi miei,  
un cavolo maggior di questa casa.  
- Ed io, - soggiunse l'altro, - una caldaia  
più grande anche del duomo.  
- Ih, fanfaluche!  
- Fabbricata l'avean, - l'altro conchiuse, -  
per far bollire i cavoli famosi  
di cui tu parli, amico -.

Entrambi furono  
spiritosi costor, l'uno col gufo  
e l'altro colla pentola. Se gonfio  
è l'assurdo, è stoltezza opporre a sciocche  
ciarle sodi argomenti. Invece ingrossa,  
gonfia anche tu la vuota ampolla, e ridi.

## II - I due Piccioni

Da un pezzo insiem vivevano  
due teneri Colombi innamorati,  
quando l'un d'essi un dì, forse già sazio  
della sua casa o dal desio trafitto  
di vedere paesi inesplorati,  
volle partir.  
- Fratello, - all'infedele  
disse l'altro, il dolor delle sue pene  
premendo in cor, - fratello, a chi vuol bene  
l'assenza è un mal crudele.  
A te forse non pare  
così crudel? oh almen potesse il danno  
e d'un lungo viaggio il lungo affanno  
il tuo grande coraggio sgomentare!  
Aspetta almeno che il tornar di Zefiro  
aprìl rinnovi. Ascolta, ascolta il torvo  
grido che manda il corvo.  
Dal dì che tu sarai lunge e sul mare,  
falchi soltanto ed orridi  
sparvieri io sognerò: te in pena, in pianto  
sempre vedrò, senza pan, senza tetto,  
e non potrò, diletto, esserti accanto -.

A queste voci che nel cor gli scendono  
stette il Colombo in forse,

ma poi sì forte è il desiderio e tanta  
ribellion nell'anima gli corse,  
che disse: - Orsù, non piangere  
che presto tornerò. Bastan tre giorni  
al desiderio di veder le belle  
contrade dei dintorni.  
Di mie venture poi minutamente  
ti conterò, fratello, le novelle,  
e romperan la noia  
del soggiornar. Colui che non si muove  
non ha mai da contare cose nuove,  
mentre udendo le mie strane avventure,  
ti sembrerà di viaggiar tu pure -.

Quindi, piangendo, si scambiar l'addio.  
Parte il viaggiator, ma fuori appena  
non è che l'uragano si scatena  
dal ciel sul pellegrino.  
Vola e cerca un ricovero il tapino  
a un tronco solitario  
che male lo raccoglie  
tra le battute foglie.

Quando torna il seren, prende coraggio,  
asciuga come può l'umide penne  
e mettesi in viaggio.  
E va, finché non giunge a un campicello  
ove un piccione messo per zimbello  
lieto saltella. Un gran desìo lo piglia  
d'esser con lui, discende,  
v'era un laccio nascosto e vi s'impiglia.  
Fortuna o il ciel l'aiuta. Il vecchio laccio  
i colpi e le strappate non sostenne,  
onde col danno di non molte penne  
ei poté facilmente uscir d'impaccio.  
E mentre ei fugge, simile a un forzato  
che nella fuga si trascina al piede  
la sua catena, ecco a sinistra scendere  
un avvoltoio, che a ghermirlo l'unghie  
ferocemente rota.  
E sarebbe per lui certo finita  
la storia della vita,  
se dall'alto del ciel non fosse un'aquila  
coll'ali aperte uscita.

Mentre i due ladri vengono alle prese,  
il piccion l'ali sue rapido stese  
in altra parte e si appiattò sicuro  
dietro un antico muro.  
Ma un fanciulletto, ancora in quell'età  
che non sente pietà,  
con un colpo di fromba lo sorprese  
e mezza fracassò l'ala al meschino.  
Imprecando alla sua curiosità  
e al suo crudel destino,  
zoppicando del piè, l'ala trafitta,  
col suo compagno amato  
mezzo ammazzato torna alla soffitta  
il mesto pellegrino.

Innamorati, o cari innamorati,  
se vi piglia desio di cose ignote,  
non andate a cercar spiagge remote,  
ma in voi cercate ciò che vi consoli.  
Potete tra voi soli  
essere l'un per l'altro il più giocondo  
e il più vario spettacolo del mondo.  
Il vostro amore vale l'universo  
e il resto è tempo perso.  
Anch'io talvolta amai; ma la superba  
dimora del Gran Re, l'Olimpo, il mare,  
il dolce bosco non valeano e l'erba  
che di lei mi faceano innamorare.  
Ed ella pastorella  
d'amor giovine e bella  
de' suoi passi fiorìa,  
de' suoi guardi schiarìa l'erba ed i fiori.  
Io primo fra i pastori  
al figliuol di Citera il giuramento  
prestai contento e sotto la bandiera  
militai del figliuolo di Citera.  
Ahimè! passâr quei tempi e non vedrò  
tornar l'aprile della vita mia.  
Come resister può  
l'alma inquieta a tanti  
e così dolci incanti?  
Oh se il mio vecchio cuore  
bruciasse ancora dell'antico ardore!



Non sentirò più mai d'una magia  
il filo che mi arresta?  
Passò d'amor, passò d'amor la festa?

### III - La Scimmia e il Leopardo

In due tende con grandi cartelloni  
alla fiera faceano affari d'oro  
la Scimmia e il Leopardo.  
- Eccomi a loro, -  
dicea costui. - Signori, io son quel celebre  
artista, di cui parla tutto il mondo:  
e la mia pelle  
gaietta, maculata sopra e sotto  
a nodi ed a rotelle,  
sì piacque al re, che alla mia morte, ha detto,  
vuol farne uno stupendo manicotto -.

La gente accorre, ammira,  
fa la bestia sul volgo un certo effetto,  
ma guardata una volta,  
ognuno si ritira.

Nell'altra tenda intanto anche la Scimmia  
annuncia i suoi miracoli.  
- Entrin, signori, e vedano che smorfie!  
Il mio vicin non ha  
la grande varietà  
che nel pel ricamato a geroglifi.  
Ma la Scimmia, signori, ha nello spirito  
l'arte che ridere  
la gente fa.  
Bertuccina nipote di Bertuccia,  
rival di Scaramuccia,  
Scimmia Cesarea,  
in barca arriva, in carrozzino, a piè,  
per far piacere  
e per rispondere  
a chi l'interroga.

Ella nel cerchio  
entra e si snoda  
e balla e parla e ascolta e ride e canta,

non per quaranta  
né per cinquanta  
soldi o per cento,  
ma per la misera  
moneta di un baiocco, e a chi par caro  
alla porta si rende il suo denaro -.

Avea ragion la Scimmia. E che m'importa  
se alcun è ricco e stupido  
nell'abito che porta?  
Di belle idee tu fa' che sia lo spirito  
adorno, e fra le genti avrai fortuna.  
Non basta aver un abito bizzarro  
come molti signori, che somigliano  
al Leopardò e ch'hanno  
tutto il talento appiccicato al panno  
e agli orli del tabarro.

#### IV - La Ghianda e la Zucca

Dominateddio fa ben quel ch'Egli fa.  
E se tu vuoi le prove  
di questa verità,  
senza andare a cercarle per il mondo,  
potrai trovarle d'una zucca in fondo.

Un contadin che vede  
la Zucca tonda e gonfia  
con piccioletto il piede,  
- Che mai pensò nel fabbricarla Iddio? -  
disse in suo cor. - Poffare! a parer mio  
avrei la Zucca ai rami almen sospesa  
di questa grossa quercia o di quel faggio.  
Tal albero, tal frutto, è più da saggio.

Gran peccato, Taddeo, grande peccato  
che tu non ci sia stato  
a dar qualche misura  
a Colui di cui predica il Curato!  
E non è forse strano,  
per dirne un'altra, che sull'alta quercia  
invece nasca una piccola Ghianda  
non più grossa dell'unghia della mano?

Il Creator, io credo, era distratto  
e prese un qui pro quo,  
quando le zucche ha fatto,  
e alle querce le ghiande regalò -.

Non potendo risolvere il quesito  
Taddeo, che sa che col rifletter troppo  
si può perdere il sonno e l'appetito,  
sotto una quercia a riposar andò,  
e qui si addormentò.

Ma si dié proprio il caso  
che una Ghianda cadesseglì sul naso  
che tosto lo svegliò.  
Alza la testa, e vista ancor la Ghianda  
fra i peli della barba, ei la ritiene  
come un segno che Dio dal ciel gli manda.  
E grattandosi dice: - Mammalucca!  
Sarei conciato bene  
se fosse stata Zucca -.

E recitando quindi un laus deo  
a Quei che il sol creò,  
il buon Taddeo  
a mangiar la polenta ritornò.

V - Lo Scolaro, il Pedante e il Padrone dell'orto

Un Ragazzaccio allievo di collegio,  
vo' dir due volte peste,  
citrullo per cagione dell'età  
e per il privilegio  
ch'hanno i pedanti di guastar le teste,  
rubava con discreta abilità  
a un povero vicino  
i prodotti più belli del giardino.

In primavera risplendea dei doni  
di Flora più superbi il campicello,  
e Pomona serbavagli i più buoni  
frutti d'autunno, dando agli altri il resto.  
Ebbene il ladroncello

rovina e ruba i primaticci e schianta  
i rami della pianta,  
distruggendo coi fiori la speranza.  
Allor corre il padrone e irato canta  
al maestro una buona rimostranza.

Che fa costui? Volendo che l'esempio  
fosse d'avvertimento  
anche agli altri bricconi, ne raccoglie  
nell'orto circa un cento,  
e citando Virgilio e Cicerone,  
sfodera tutto il vecchio zibaldone  
della sua scienza logica morale,  
e tanto predicò quel don Fagiuolo,  
ch'ebbero i cento la comodità  
di saccheggiare in cento luoghi il brolo.

Non c'è nulla che più mi faccia nausea  
d'una sapienza insipida ed oziosa,  
che blatera e non sa nemmeno perché.  
Non conosco una bestia più noiosa  
d'uno scolaro (e ne conosco tante)  
se pur non è il pedante.  
Li tenga Iddio sempre lontan da me.

## VI - Lo Scultore e la Statua di Giove

- Lapide, o vaso, o statua, -  
uno scultor diceva allo scalpello, -  
traggi da questo bello  
blocco di marmo candido.

Lapide o vaso...? All'opera immortale  
sia tema il dio, che stringe in man la folgore  
agli uomini fatale;  
ecco che il ciglio ei muove,  
temete, o vivi, l'apparir di Giove -.

Sì ben trasse l'artefice  
l'immagine del Nume che l'accende,  
che ognuno che la mira  
esclama: - Essa respira! -.  
E tanta meraviglia egli ne prende,

che quasi esterrefatto  
teme di ciò che ha fatto.

Come costui per opra di scalpello  
non men provò sgomento  
il poeta quel dì che in suo cervello  
previde lo spavento  
e l'odio e degli dèi l'amor, lo zelo  
da lui creati e collocati in cielo.

Temer per un nonnulla  
è dei poeti e non è men dei semplici  
fanciulli, sempre in ansia ed in affanno  
che s'infranga il gioiel che li trastulla.

È fantasia che il cor tragge all'inganno,  
onde le tante favole  
che per il mondo vanno.

Di qui nacque degli idoli  
il culto, a cui si strinsero  
siccome a cose salde i ciechi popoli.  
E ciò mi spiega, o Pigmalion, siccome  
tu divenissi adorator di quella,  
che uscì dalla tua man Venere bella.

Ciascun i sogni suoi  
di colorir procura,  
per la menzogna si diventa eroi  
e il vero fa paura.

## VII - Il Topo cambiato in Ragazza

Un Bramino, che vide un topolino  
cader dall'ugne di un grifagno augello,  
lo raccolse pietoso. Io lo confesso  
l'avrei lasciato stare,  
ma forse il mondo è bello,  
perché non è dappertutto lo stesso.  
In quei paesi là  
si prova, per esempio, verso i topi  
quel sentimento quasi di pietà,  
che si sente da noi per un fratello.

Credon che, morto un re, sen vada l'anima  
in qualche scarafaggio o in altra bestia  
che più piaccia alla sorte,  
donde trasse Pitagora la pia  
leggenda della sua filosofia.

Convinto in quest'idea volle il Bramino  
che un mago gli trovasse un incantesimo  
che sapesse mandar l'anima sciolta  
del topolino in quel corpo medesimo,  
che aveva posseduto un'altra volta.  
E il mago, flicche e flocche,  
ecco tosto cavarmi una donzella  
di quindici anni, sì graziosa e bella,  
che certo ancor avria  
per lei commesso più d'una pazzia  
quel figliuolo di Priamo, che molto  
fece parlar la gente  
per causa d'un bel volto.

A tal vista il Bramino fuor di sé:  
- Amor, comanda, apri la bocca, chiedi,  
scegli, gioiel grazioso,  
e forse al mondo c'è  
chi non ambisca d'essere tuo sposo?

- Poiché tu lo concedi, -  
disse la bella, - io scelgo il più potente -.  
Il Bramino si prostra riverente  
e: - O Sol, - esclama, - o re della Natura,  
fa' ch'io t'abbracci, o genero lucente.

- No, - disse il Sol, - è più potente ancora  
codesto Nugolone,  
che mi toglie colei che m'innamora.

- O Nugolone, o prediletto amante! -  
grida il Bramino al nugolo vagante.

- No, - disse il Nugolon, - su me comanda  
il Vento che mi spinge in ogni banda.

- O Vento, o immenso Borea,  
poiché potente sei,

mentre che passi vola in grembo a lei -.

Accorre il Vento e presto se ne lagna,  
ché incontra sulla strada una Montagna.

E il monte alla proposta  
questa rimbalza subita risposta:

- Se questa bella io sposo,  
d'offender temo il topolin geloso,  
un animal potente  
che mi potrebbe traforar col dente - .

A sentir chiamare il topo  
si riscosse la donzella,  
e la bella poco dopo  
per suo sposo lo pigliò.  
Voi gridate: - Un topo? oibò! -  
Fa l'amore, sissignori,  
questi scherzi traditori.

L'acqua sente del monte onde deriva,  
vuol dimostrar la favola, ma forse  
co' sofismi arzigogola sul tema.  
Certo uno sposo assai miglior del Sole  
è facile trovar, ma similmente  
da una pulce dirai vinto un gigante  
perché morso da lei?  
Su questo passo  
vinto è il Topo dal Gatto, e vinto il Gatto  
dal Cane, e il Can dal Lupo, e via di corsa  
avria potuto il favolista antico  
per questo immenso circolo salire  
ancora al Sole e renderlo marito.  
Poiché ci siamo, ragioniam di questa  
strana dottrina che Metempsicòsi  
chiamano i dotti.  
Il mio Bramin vi pare  
ch'abbia provato il trasmigrar dell'anima  
col suo strano incantesimo? Non credo,  
e in lui ritorco l'argomento istesso.  
Questa dottrina vuol che l'Uomo e il Topo  
e il Can e il Gatto attingano la vita  
a una fonte comune; or dunque eguale

è l'onda di codesta umana vita.  
Sol che, operando in varie membra, in alto  
l'uno si eleva col valor dell'ali  
e l'altro sibilando in terra striscia.

Tutto pesato e bilanciato, io dico  
che l'anima dei topi e delle belle  
son diverse fra lor. Ognun riviene  
a quel destin che sta scolpito in cielo,  
e non val Belzebù, magìa non vale  
che possa al tuo destin torcere il corso.

#### VIII - Il Matto che vende la Sapienza

A discrezion non metterti dei matti,  
un consiglio più bello non si dà,  
e per quanto tu veda i mentecatti,  
gli stolidi, gli scempi  
goder presso le corti autorità,  
non sono buoni esempi.

Un Matto iva gridando per i vicoli  
ch'ei vendeva per poco la Sapienza  
e ciascuno correa per farne compera.  
Ei dopo aver provato la pazienza  
d'ognun di lor con infinite smorfie,  
dava loro uno schiaffo e per il prezzo  
un filo lungo più d'un braccio e mezzo.

Se alcun mostrava stizza e meraviglia,  
gli regalava il resto del carlino.  
Altri più saggi invece preferivano  
rider di sé, del filo e del meschino,  
e mogi e cresimati se ne andavano,  
ché a cercar la ragion nell'opinione  
dei matti perdi il tempo e la ragione.

È il caso che ragiona e parla ed opera  
nei cervelli balzani. E tuttavia  
un di questi burlati, che nei simboli  
crede, e suppon che un senso anche ci sia  
nello schiaffo e nel fil di quello stolido,  
va in cerca di un filosofo men pazzo,



perché, se può, lo tragga d'imbarazzo.

- Son geroglifi, - a lui dice il filosofo, -  
che nascondono un saggio avvertimento,  
e questi schiaffi e questo fil dimostrano  
che in fondo il matto è un matto di talento.  
Tra i savi e i matti ei vuole che lo spazio  
corra di questo fil, o avranno i savi  
certe carezze ahimè! poco soavi.

#### IX - L'Ostrica e i due Litiganti

Due pellegrini un dì videro un'Ostrica  
sulla sabbia del mar, e ognun coll'indice  
segnandola e coll'occhio trangugiandola,  
nacque fra lor la zuffa  
a chi prima l'acciuffa,  
perché volea ciascun dei contendenti  
mangiarla anche coi denti.

L'uno si abbassa e tenta di raccoglierla,  
ma l'altro: - Amico, - grida, sospingendolo, -  
a chi tocca vediam prima, di grazia.  
Io sono del parere  
che chi prima l'ha vista in riva al mare  
la debba anche godere,  
e si contenti l'altro di guardare.

- Sia pur, - rispose l'altro, - se al giudizio  
credi dell'occhio, ogni diritto è mio,  
che vedo, grazie a Dio,  
come non vede un'aquila lontano -.  
E l'altro: - Ho l'occhio sano  
sia lode al cielo anch'io.  
E pria di te quest'Ostrica ho veduto.  
- Se tu l'hai vista prima,  
prima di te l'ho conosciuta al fiuto -.

Intanto che contrastan sulla riva,  
ecco Azzeccagarbugli in tempo arriva,  
che nominato giudice,  
prende in esame l'Ostrica,  
la sguscia e te l'inghiotte

innanzi ai testimoni, e buona notte.

Quindi a' quei due rivolto,  
che lo stanno a guardar stupidi in volto:  
- Il tribunal senz'altra spesa e senza  
appello, - dice, - ha scritta la sentenza:  
prenda un guscio ciascun e lieto vada  
ciascun per la sua strada -.

Se guardi quel che costano i piati,  
e quanto ben la gente se ne giovi,  
vedrai che vincon sempre gli avvocati,  
ai litiganti non riman che l'osso,  
il danno e l'uscio addosso.

#### X - Il Lupo e il Cane magro

Ebbe un bel predicare il pesciolino,  
ebbe un bel dir che non valea la spesa  
dell'olio... predicò nel padellino.

Già dimostrai quanto sia sciocca impresa  
lasciare il poco che tu stringi in mano  
per la speranza di più grossa presa.

Fe' bene il pescator, ma non insano  
diremo il predicar del pesciatello,  
che per la vita predicava invano.

Già in questo libro ho scritto il fatterello,  
al quale aggiungo ancor qualche colore  
per farlo, s'è possibile, più bello.

Un Lupo non mostrò del pescatore  
il giudizio, quel dì che prese un Cane  
e si lasciò da lui toccare il cuore.

- Vedi, - dicea la bestia entro le scane, -  
hai preso una sì misera porzione,  
che a condirlo con me perdi il tuo pane.

Lasciami andar. Fra poco il mio padrone  
ha un festino di nozze e tu lo sai

che a suo dispetto, in simile occasione,

un cane ingrassa o non ingrassa mai;  
lasciami andar e dopo qualche mese  
prometto che il tuo conto troverai -.

Il Lupo bestia per farina prese  
le sue parole e lo lasciò scappare.  
Passato il tempo al palazzo si rese

per prendere il suo Can, ma fu un affare  
difficil, ch  il suo Can dietro al cancello  
gli cominci  da lungi ad abbaiare:

- Amico, vengo teco. Il chiavistello  
sta per aprir adesso il guardiano,  
aspetta un poco che veniam bel bello -.

Il guardian era un cagnaccio strano  
noto ai Lupi per cane molto spiccio,  
bello forse a veder, ma da lontano.

Il nostro Lupo si cav  d'impiccio,  
dicendo: - Io qui far  meglio davvero,  
se alle gambe mi affido e se mi spiccio -.

Non avendo cervel, quel Lupo nero  
mostr  che aveva buone gambe almeno,  
e poi che non sapeva il suo mestiero,

alla larga scapp  come un baleno.

XI - Nulla di troppo

Non c'  chi sappia al mondo con misura  
viver, per quanto io vedo.  
Provvidenza un cert'ordine procura  
in ogni cosa, ma nel mal, nel bene,  
pochi sanno operar come conviene.

Le spiche troppo in fiore,  
prezioso don di Cerere,  
i gambi steriliscono

succhiandone l'umore,  
e germogliando il verde  
inutile, si perde  
del frutto il bell'onore.

Non fa minor tormento  
il troppo delle foglie  
di cui si adorna l'albero;  
e ben Iddio ne toglie  
il troppo, se permette  
il guasto dell'armento.

Le pecore talora  
fanno soverchio danno,  
ma Dio rimedia al male,  
mandando un animale  
tre o quattro volte all'anno  
che alcuna ne divora.

Se tutte non le mangiano,  
non è che i lupi osservino  
i giorni di digiuno.  
Ma Dio commette agli uomini  
di castigarne alcuno.

E l'uom del suo potere  
abusa in guerra e in pace,  
ché in mezzo agli animali  
in ogni suo volere  
è l'uomo il più vorace.

In ciò siamo colpevoli  
grandi e piccini a un modo.  
"Nulla di troppo!..." è un chiodo  
che tutti ribadiscono,  
ma tutti a un modo istesso  
siam degni di processo.

## XII - La Candela

Dall'Olimpo, soggiorno almo e giocondo,  
venner le pecchie ad abitar nel mondo,  
e prima ritrovâr dolce ricetta

sui gioghi dell'Imetto,  
ove stillâr quanti nel sen dei fiori  
van spargendo gli zefiri tesori.

L'uomo imparò dalle costrutte celle  
a spremere l'ambrosia, onde le belle  
figlie del ciel riempiono i soavi  
elaborati favi.

E poi che da mangiar più nulla c'era,  
fece candele colla bianca cera.

Una di queste intese dire un giorno  
che diventa il matton cotto nel forno  
così duro e tenace,  
che può vincer del tempo il dente edace,  
e come il pazzo Empédocle provò,  
nella fornace anch'essa si gettò.

Questa candela nella sua follia  
mostrò di non saper filosofia.  
Ciascun ha un modo suo di stare al mondo,  
l'uno galleggia e l'altro cade in fondo.  
Empédocle di cera e non men stolta,  
fu dalla brace subito disciolta.

### XIII - Giove e il Navigante

Se l'uom memoria avesse  
di tutte le promesse  
che nei perigli estremi al Cielo fa,  
avrian gli dèi regali in quantità.  
Ma, superato il male,  
è corta la memoria del mortale.  
- Giove, - si dice, - è un creditor cortese,  
che non manda l'uscier in fin del mese -.  
Sarà, ma se talor lampeggia e tuona,  
vedrai che non canzona.

Un navigante in mezzo alla bufera  
al Vincitor promise dei giganti,  
pur non avendo nella stalla un bove,  
un'ecatombe intera.  
Eguale potea cento elefanti

prometter quel burlone al padre Giove.

Quand'ebbe posto il piede sulla riva,  
bruciò quattr'ossa al naso del gran dio  
e il fumo dedicò che ne saliva.  
- O babbo Giove, - disse, - eccoti il mio  
voto adempiuto, è fumo  
questo di bove e porta il pio profumo,  
che soltanto tu chiedi a un buon divoto.  
Noi siamo in pace e soddisfatto è il voto -.

E Giove finse un poco  
di ridere, ma dopo qualche giorno  
per rispondere al gioco con un gioco,  
gli manda un sogno a dirgli che non molto  
lontan da lui stava un tesoro sepolto.

Accorre il ghiotto mancator di fede  
come corre alla fonte l'assetato,  
ma invece di un tesoro dei ladri vede,  
che lo pigliano in mezzo e dispogliato  
lo lascian mezzo ignudo.  
Ei non avendo indosso che uno scudo,  
per salvarsi promise a ognun di loro  
cento scudi di un certo suo tesoro.

E disse il luogo ove giacea riposto,  
ma i ladri che nol credono sincero:  
- Basta, - dicono, - a casa del demonio  
porta i tuoi scudi e impara a dire il vero -.  
E sconciamente l'ammazzâr sul posto.

#### XIV - Il Gatto e la Volpe

La Volpe e il Gatto andavano  
come i frati minor vanno per via  
a un certo santuario.  
Raccolti, il collo torto e col rosario  
in man si rifacevan del viaggio,  
rubacchiando per via polli e formaggio  
con una insuperabil maestria.

I nostri santi pellegrini onesti

per far la strada meno lunga e uggiosa  
disputavan fra lor di qualche cosa.  
La disputa è un tabacco che tien desti.  
Mormoravan del prossimo,  
e in fin la Volpe venne fuori a un tratto  
a dir rivolta al Gatto:

- O tu che d'esser quel che sei ti vanti,  
che sei tu accanto a me?  
Io d'artifici ne conosco tanti,  
anzi n'ho la bisaccia tutta piena...  
- Ed io, - rispose il Gatto, - appena appena  
un ne conosco e non la cedo a te -.

Gran lite indi scoppiò  
sul sì, sul no,  
su ciò che ognuno può e che non può,  
quando ad un tratto un abbaiar di bracchi  
fe' le ragioni collocar nei sacchi.

- Fra gli artifizi lascio al tuo cervello  
di scegliere il più bello:  
per me, - soggiunse messer Gatto svelto, -  
è un pezzo che l'ho scelto -.  
E mentre l'altra il suo talento vanta,  
si arrampica sui rami d'una pianta.

Fuggì la Volpe in cento giri e in cento,  
or dentro i campi, or fuori,  
scompigliando le tracce ogni momento  
e stancando coi cani i cacciatori.  
Di qua, di là, di su, di giù li mena  
sempre in sospetto e in pena,  
dai spiedi, e dagli alani  
inseguita e dal foco,  
infin che due velocissimi cani,  
strozzandola, finì il lungo gioco.

Chi dispone di troppi espedienti  
perde il suo tempo in vani esperimenti.  
In tutte le occasioni  
ne basta un solo, pur che sia de' buoni.

## XV - Il Marito, la Moglie e il Ladro

Un marito era pazzo innamorato,  
innamorato, intendo, di sua moglie,  
ma si credeva un uomo disperato  
e sfortunato in tutte le sue voglie,  
ché sempre ad ogni dolce tenerezza  
la moglie rispondea colla freddezza.

Mai d'uno sguardo e mai d'una parola,  
mai d'un sorriso rispondea la bella  
e mai con ciò che gli uomini consola.  
Onde il marito si credea da quella  
mal tollerato e a stento compatito,  
ed io lo compatisco... era marito!

Non la prendeva ei già col matrimonio,  
anzi ne ringraziava ognor gli dèi,  
ma coll'amor l'avea, tristo demonio  
che turba anche la pace agli Imenei,  
amor che non invecchia, anzi è peggiore  
nel matrimonio che non sia di fuore.

La donna era sì fatta e di tal gelo,  
che non avea mai stretto in caldo amplesso  
colui che a fianco aveale posto il cielo.  
E di ciò ei ne piangea fra se stesso  
una notte, quand'ecco fu interrotto  
da un ladro che tentava aprir di sotto.

Per paura del ladro (e Dio vel dica  
se fu grande spavento) entro le braccia  
la fredda sposa ahimè! troppo pudica,  
del marito, tremando, ecco si caccia:  
lieto costui lasciò che il suo buon ladro  
la sua casa mettesse anche a soqquadro.

- O ladro, e che tu sia sempre lodato! -  
dicea piangendo, - ché se tu non eri,  
davver io non avrei giammai provato  
questo grande piacere dei piaceri -.  
Il ladro (gente spiccia e di man schietta)  
fece la casa del più bello netta.



Traggo da questa istoria la morale  
che la paura d'ogni sentimento  
è il più potente ed ha una forza tale  
che sull'amor la vince e sul talento,  
ma vinta dall'amor mi si assicura  
fu qualche volta anch'essa la paura.

Si narra che in Ispagna fu un patrizio,  
che per poter la sua donna abbracciare,  
dié fuoco al suo palazzo e a precipizio  
dalle fiamme colei corse a salvare.  
Fu tratto di gran cor, se non è fola,  
e degno inver d'un'anima spagnola.

#### XVI - Il Tesoro e i due Uomini

Un povero diavolo,  
che credito e speranza non avea,  
e che a voltarlo come Sant'Andrea  
non gli traevi dalle tasche un pavolo,  
fu preso dall'idea  
d'impiccarsi e finir la vita infame.  
Se non era la corda, era la fame,  
e questa è una tal morte poco acconcia  
a chi non è ghiottone  
d'inghiottire la morte ad oncia ad oncia.

Pel suo bisogno rispondeva a modo  
il muro d'un cadente ballatoio,  
dove porta la corda e con un chiodo  
cerca attaccarla e farne uno scorsoio.  
Ma al primo colpo dato all'apparecchio  
si ruppe il muro vecchio  
e scaturì dal foro  
un bel tesoro.

Lascia la corda il nostro pover'uomo,  
piglia il denaro e se lo porta via,  
senza guardar se fa la somma tonda,  
o se al bisogno suo giusta risponda.  
Appena il galantuomo  
sen fu partito, sul luogo venìa  
il padrone, che invece del tesoro

non vi trovò che il foro.

- Oh il mio denar, come potrò senz'esso  
vivere io mai? che attendo?  
perché, perché qui tosto non mi appendo?  
Se avessi solo un braccio  
di corda, io ben vorrei farmene un laccio -.

Era pronta la corda a cui non manca  
che l'uomo, e il nostro avar senza processo  
vi si appiccò contento in conclusione  
che della corda già nel muro appesa  
non tocchi a lui la spesa.  
Corda e tesoro trovarono un padrone.

Avar non vive mai  
senza corrucchi e guai,  
la terra, i ladri godon la fortuna,  
e gli eredi, di ciò ch'egli raduna.

Che poi direm della fortuna strana  
che gioca e si diverte  
a far certe scoperte  
e più gode se più si mostra vana?

Questa volubil dea  
ebbe una pazza idea  
di vedere qualcun in quel momento  
pender da un chiodo, e fu colui che meno  
avea ragioni di dar calci al vento.

## XVII - La Scimmia e il Gatto

Una Scimmia ed un Gatto, Bernarda e Topolone,  
vivean d'accordo in casa d'un unico padrone,  
amici intorno a un piatto.  
La Scimmia era pel Gatto e questo per lei fatto,  
entrambi sprezzatori degli uomini e che fanno  
consistere l'ingegno nel macchinar del danno.  
Se alcun del vicinato  
vedevasi rubato,  
era Bernarda od era quel Topolon maliardo,  
che più che ai topi l'occhio fisso tenea sul lardo.

Un giorno innanzi al foco stavano i due che ho detto,  
intanto che cocevano certe castagne grosse:  
e intanto che cocevano, pensavano un colpetto  
se mai possibil fosse  
di rosicchiarle... Il caso davver era attraente  
di unire al lor vantaggio il danno della gente.  
A Topolon Bernarda disse: - Fratel, bisogna  
che tu faccia un bel colpo quest'oggi. È una vergogna  
non assaggiar sì belle castagne e t'assicuro  
che se a pigliar castagne io fossi nata, giuro,  
che le farei saltare -.  
Non se lo fe' ripetere il ladro suo compare  
e colla zampa un poco  
la cenere dal foco  
rimossa, allunga l'unghie con arte delicata,  
ed una e due ne tira, poi tre castagne in fretta,  
che Bernarda rosicchia senz'essergli obbligata.  
Ma sul più bello, zitto! arriva una servetta,  
si scappa e Topolone  
pare che non trovasse troppa consolazione.

Più grande non la provano quei piccoli signori,  
che per smania d'onori  
vanno a mangiarsi il fegato nelle province, e il Re  
tien tutto il buon per sé.

## XVIII - Il Nibbio e l'Usignolo

Dopo che un Nibbio, ladro patentato,  
ebbe assai schiamazzato ed eccitato  
dei ragazzi lo stuolo,  
mise gli artigli in corpo a un Usignolo.

Questo araldo gentil di primavera  
della sua vita a lui chiedea perdono,  
dicendo: - E che ti giova, anima fiera,  
mangiar un animal ch'è tutto suono?

Se attendi un poco, a te cantar saprò  
la storia e il forte amore di Tereo...  
- Tereo? che roba è ciò? forse un cibreo  
che piace ai Nibbi? - il Nibbio dimandò.

- Tereo, - così l'Usignol cantarella, -  
fu un re del qual ebbi a sentir gli ardori,  
ed io ne canto una canzon sì bella,  
che ovunque ha fatto palpitare i cuori.

- È cosa, - disse il Nibbio, - che consola  
sentir a pancia vuota un'arietta.  
- Ai re non spiacque la mia storia. - Aspetta  
di contarla a' tuoi re questa tua fola.

Io me ne rido e sto al proverbio vecchio,  
che dice: pancia vuota non ha orecchio.

#### XIX - Il Pastore e l'Armento

- Oh Dio, non passa dì che la mascella  
del lupo fra le mille  
non mi rapisca qualche pecorella.  
Erano mille, ahimè! non son più mille,  
e ancora m'ha rapito quel rabbioso  
il Ricciolin, un pecorin grazioso.

Ricciolin, che per il prato  
mi seguì come un cagnòlo,  
Ricciolin, che colle buone  
fin al polo  
ben mi avrebbe accompagnato,  
Ricciolin, che la canzone  
conoscea del suo padrone  
e seguiva  
lieto il suono della piva,  
ah terribile destino!  
dove sei, buon Ricciolino? -

Così Taddeo con funebre lamento  
piangeva celebrando la memoria  
di Ricciolin, la gioia dell'armento,  
di poema degnissimo e di storia.

Quindi il gregge adunò, capri e montoni  
e tutti fino agli ultimi agnelletti,  
e disse lor di camminar più stretti,

se volevan salvarsi dagli unghioni.

Le pecore promisero in parola  
di popolo di star dentro il confine,  
strette serrate per non far la fine  
che fece quella onesta bestiola.

E diceano: - Il tuo destino,  
Ricciolino,  
noi sapremo vendicar,  
e l'ingorda  
faccia lorda castigar -.

Lieto Taddeo delle promesse, crede  
che sian cose di fede;  
ma quando un'altra notte ancor sbucò  
di mezzo all'aer cupo  
la mala bestia, l'armento scappò.  
E l'ombra era d'un lupo.

## LIBRO DECIMO

I - I due Topi, la Volpe e l'Uovo  
(Sermone alla signora de La Sablière)

A me facil saría tesser di lodi  
un serto al vostro nome, Iride bella,  
se voi di lodi e di profano incenso  
non foste disdegnosa, in ciò lontana  
dall'altre belle, cui giammai non sazia  
cibo quotidian di freschi onori.

Non vidi io mai le donne al dolce suono  
delle lodi cullate addormentarsi,  
né le biasmo perciò. Ben le somiglio  
invece ai prenci della terra e ai Numi.  
Quel nettare, che ognor fu dai poeti  
lodato e che la tazza empie di Giove  
e del quale s'inebriano i potenti  
dèi della terra, è questa a voi non grata  
lode, o gentil, e così grata altrui.

Altre gioie compensano la vostra  
ambizïon, e son colloqui e dolci  
amicizie ed incontri e cento e cento  
argomenti graziosi, in cui si piace  
il vostro spirto, al profan volgo ignoti.  
Scherzi, dottrina, fantasie, nonnulla,  
tutto scende opportuno e fa smaltato  
come un prato di Flora il parlar vostro,  
in ciò simile all'ape industriosa,  
che si riposa sui diversi fiori  
ed egualmente trae da tutti il miele.

Non vi spiaccia se anch'io, dietro l'esempio,  
vado meschiando alle innocenti fiabe  
un rigo di sottil filosofia  
oggi di moda, molto ardita e piena  
di una nuova attrattiva. O forse un suono  
ne venne al vostro orecchio ?  
È la profonda  
dottrina che a una macchina riduce  
la vita umana e che d'arbitrio sfronda  
e di giudizio gli uomini, e non lascia  
che un corpo vuoto senza affetto e cuore.  
Tal sen vive e con passo egual, ma cieco,  
e senza scopo l'orìol cammina,  
di ruota in ruota, fin che squilla l'ora  
come vuole il congegno. A ciò la Scienza  
lo spirito del mondo oggi riduce.  
E come l'orìol, dicono i saggi,  
l'animal si commuove e va diritto  
ove lo spinge l'impression del senso,  
non per libero arbitrio, ohibò, ma tratto  
dalla necessità dura e impassibile,  
che senza voglia pei diversi stati  
dell'amor lo trascina e dell'affanno,  
della tristezza, del piacer, dei forti  
dolori e per le varie altre vicende,  
che affetti chiama la volgar sentenza.

Ma voi, gentil, fra l'orìolo e il vostro  
cuore assai ben distinguere sapete,  
e non vi allaccia dei moderni sofi  
la facile dottrina. A noi maestro  
è il divino Cartesio, a cui gli antichi

siccome a Nume avrian sacrata un'ara;  
Cartesio, che fra gli uomini e i celesti  
siede nel mezzo, come stanno in mezzo  
tra gli uomini e gli allocchi altri sublimi  
e grossi ingegni. A voi così ragiona  
quest'alto mio maestro e mio autore:

"Soltanto l'uom fra tutti gli animali,  
che dalla mano uscirono di Dio,  
pensa e sa di pensar". Abbiano i bruti  
immagini e pensier, ma non avranno  
l'arte che piega sul pensiero istesso  
e sugli oggetti del pensiero il raggio.  
Ma Cartesio dirà con viso aperto  
che tutto è spento del pensier il lume  
negli animali e conveniam con esso,  
sebben non manchin numerosi esempi  
a provare il contrario. E non vediamo  
nei boschi il vecchio cervo, a cui sul capo  
cresce per gli anni altissima la selva,  
quando ferve la caccia e suona il bosco  
d'urla e di corni e va sbandato il gregge,  
spingere in bocca agli anelanti cani  
un giovine cerbiatto, onde sviata  
sia la caccia da sé? Vedi malizia  
per salvare la pelle! E i mille giri,  
i salti, i sotterfugi, e non son dessi  
strattagemmi di guerra e non indegni  
d'un grande capitano e di fortuna  
più gloriosa? ahimè, viene la morte  
ed è lo strazio delle palpitanti  
carni agli eroi l'estremo funerale.  
Così, se vede i piccoli in periglio,  
la pernice e coll'ali tenerelle  
impotenti a fuggir, finge pietosa  
d'esser ferita e trascinando l'ala  
sul suol, attira i cani e i cacciatori,  
sviandoli, finché dei figlioletti  
sia salva la famiglia. Indi ad un tratto  
spiccando il vol, addio... ride e saluta  
l'uom che col guardo inutilmente spia.

Nella region del polo gli abitanti  
selvatici, ignoranti

vivono ancor coi modi rozzi e semplici  
dei tempi primitivi.

Ma gli animali, che dimoran ivi,  
son ingegnosi, e sanno  
con argini frenar l'acque correnti  
e collegar le rive dei torrenti.

Questi edifici, in cui si alterna il legno  
a strati di cemento,  
ponno all'acqua resistere ed al vento.

Ogni castor col natural ingegno  
ivi si presta alla comune impresa,  
i vecchi ed i maestri  
attenti all'opra e i giovini più destri  
all'opra, alla difesa.

In paragon di questo anfibio senno  
di Platon la repubblica  
famosa è al viver bene un picciol cenno.

Le case alte e palustri  
questi animali industri  
elevano l'inverno, e ponti fanno  
coll'arte lor, che gli uomini non hanno.  
Non sanno inver quei rozzi Samoiedi  
che traversare a nuoto  
dove per l'acqua non si passa a piedi.

Ma a rimirar l'industria ed il lavoro  
di queste bestie ah! non si può, no, credere  
che manchi dello spirito al castoro.

Ma c'è di più, Signora, e ciò ch'io conto  
l'udii narrar da un re,  
da un re del Nord, figliuol della Vittoria  
di cui forse non c'è  
baluardo maggior contro il pagano  
indomito ottomano:  
Sobieschi io dico, onor della Polonia,  
e parola di re degna è di storia.

Vivon certi animali, egli mi disse,  
da vecchio tempo in sanguinose risse  
sempre fra lor, che della guerra il foco  
da padre in figlio insiem col sangue ispirano.  
Sono bestie volpine  
che della guerra il gioco  
conoscono sì bene e la faccenda,



che non ne sanno gli uomini altrettanto,  
per quanto abbiano il vanto  
(e specie al tempo nostro) e l'arti fine  
di saper ben uccidersi a vicenda.

Avanguardie, spioni, sentinelle,  
imboscate conoscono ed insidie  
e tutte quante della strategia  
le più maligne e furbe maccatelle,  
arte infernale e ria  
che degli eroi fu madre  
e fia creduta figlia del demonio.  
Di queste bestie a celebrar le squadre  
non basterebbe se tornasse Omero  
dall'Acheronte nero.

Oh! s'ei tornasse e seco anche tornasse  
Cartesio, d'Epicuro alto rivale,  
a contemplar queste vicende e i giochi,  
che dietro al solo istinto naturale  
sa compier l'animale! "A noi dimostra  
l'esperienza nostra e la natura  
che la memoria al corpo si collega,  
e questa in ogni caso il brutto impiega  
per norma e per misura."

Iride bella, se a cercar vi piace,  
voi troverete che il pensier scopre  
spesso come in rinchiuso magazzino  
altri pensieri in mente accumulati,  
e che un oggetto, ove discenda e tocchi  
un'idea, l'altre tutte ecco si svegliano  
e balzano da sé senza il bisogno  
che le guidi il pensier. Questo è l'Istinto,  
ma l'uomo ha pure Volontà che impera.  
Io parlo, io rido, io muovo ambo le gambe,  
io sento in me lo Spirito che regge  
e che del corpo apre i congegni e chiude,  
sento un poter dal corpo mio distinto  
che se stesso comprende, anzi comprende  
più sé che non la macchina mortale  
alla quale comando arbitro e duce.  
Or se voi mi chiedete, Iride bella,  
come sia, non lo so. Vedo l'ordigno

obbedire a una man, ma non ritrovo  
la man che muove il sole e l'altre stelle.  
Forse uno spirto angelico si sposa  
a queste immense moli ed è lo spirto  
stesso onde vive e palpita e si muove  
il mortale quaggiù, misteriosa  
forza mal nota anche a Cartesio (in questo  
campo siamo tutti ciechi) e solamente  
palese all'uomo, se la cerca in Dio.

A me basta, Signora,  
saper che questo Spirito  
in corpo agli animali non dimora.  
È l'uom il singolare  
e sacro altare in tutto l'universo.  
Sta ben, ma di converso  
ha tanta l'animal vitalità  
che l'albero non ha.

Andavano due Topi per il pranzo,  
quando trovano un ovo sulla via.  
Un ovo basta ai topi  
che non potrebbero divorare un manzo,  
e pieni d'appetito e d'allegria  
stanno per rosicchiare ciascuno l'ovo  
dalla sua parte, quando  
arriva un terzo incomodo, la Volpe.  
Come salvar e riparar nel covo  
quell'ovo benedetto?  
Farne un pacchetto, prenderlo, portarlo,  
girarlo, trascinarlo?  
Sta bene, è presto detto,  
ma poi vi aspetto a farlo.

Che fanno i Topi? Mentre ancor la trista  
feroce camorrista era lontana,  
per guadagnar la tana  
l'un d'essi sulla schiena si sdraiò,  
e l'ovo strinse in un soave amplesso,  
e dopo un po' d'affanno  
per la coda il secondo lo tirò.  
Or voi ditemi adesso  
che queste bestie spirito non hanno.

Ed hanno forse più coscienza e senno  
i fanciulli ne' lor anni più belli?  
O non vediam che pensano e non sanno  
pur di pensar?

Ond'io sarei condotto  
a immaginar nei bruti (ove non possa  
supporre una ragion) più che un istinto.  
Per me, distillerei qualche sottile  
sostanza, assai difficile, Signora,  
a concepirsi dalla mente umana,  
un'essenza di mònadi, un estratto  
di luce pura, un non so che più vivo,  
più rapido del foco.

Se dal tronco  
nasce la fiamma, e non potrà la fiamma  
chiarificata ancor dare un'idea  
dell'anima immortal? E non si vede  
splender l'or tra le viscere del piombo?  
Con questa essenza io renderei la bestia  
atta molto a sentir e un poco ancora  
a giudicar, ma non di più, né sempre  
questo giudizio in lei, come dimostra  
la più dotta bertuccia, è a fil di piombo.

All'Uomo, all'Uomo solo io la potente  
forza darei che da ragion deriva,  
due volte assai preziosa ove la guardi  
sotto duplice aspetto.

Èvvi nell'Uomo  
un'anima comune a tutti quanti  
sian pazzi o savi, sian fanciulli o vecchi,  
tutti animali graziosi e benigni  
che con tal nome son ospiti in terra.

Ed èvvi una seconda anima santa  
nata a crear l'angelica farfalla,  
un divino tesoro che Dio dispensa  
con parsimonia e che ci porta in cielo  
tra le sfere rotanti. Entra e si snoda  
senz'angustie quest'anima nei corpi,  
e per quanto principio abbia nel tempo,  
eterna vive, e non mi sembra assurdo.  
Fin che questa del ciel candida figlia  
danza nel corpo tenerello, è lume

che poco spande di sua luce intorno;  
ma quando è la ragion forte al giudizio,  
entra questo divin raggio di mente  
per l'universo e la materia penetra,  
che sempre involgerà l'altra più rude  
anima sensual serva a natura.

## II - L'Uomo e la Biscia

Un Uom vide una Biscia  
e disse: - Un beneficio, s'io l'uccido,  
farò di certo a tutto l'universo -.  
E l'animal perverso  
(dico la biscia, e prego non confondere  
coll'uom, che è molto facile)  
è preso, dentro un sacco rinserrato  
e colpevole o meno, io non decido,  
a morte condannato.  
Per dargli tuttavia qualche ragione  
l'Uomo gli sfoderò questo sermone:

- O simbol degli ingrati, è verso i tristi  
stoltezza la pietà.  
Or muori, e il tuo velen più non contristi  
la mesta umanità -.  
A questo dir in sua voce dolente  
risposegli il serpente:  
- Ohimè! se tu condanni quanti sono  
al mondo ingrati, a chi darai perdono?  
A te, fratel, tu stesso  
colle parole tue muovi il processo,  
ond'io ritorco in te quegli argomenti  
che tu per gli altri inventi.  
I giorni miei distruggere tu puoi,  
perché così conviene  
solo al tuo bene ed ai capricci tuoi.  
L'uomo comanda e regge  
"e libito fa licito in sua legge".  
Ma lascia ch'io dichiarì coll'estreme  
parole mie, che il serpente non è,  
ma ben è l'uomo degli ingrati il re -.  
L'altro rimase come l'uom che teme  
a questo dire, e quindi a lei rispose:

- Sono ragioni insipide e noiose  
che potrei tagliar corto, e tuttavia  
rinuncio al mio diritto e vo' che sia  
nell'affare alcun giudice invitato -.  
E il rettile: - Accettato -.

Una giovenca vien chiamata in mezzo,  
ascolta, poi risponde:  
- La Biscia n'ha ben donde  
se si lamenta, è chiara come il sole.  
Quando ho veduto il prezzo  
io de' servigi miei, da cui l'uom suole  
trarre ogni giorno il vitto?  
Sempre per lui, tutto per lui, non mai  
per me, pei figli miei qualche profitto.  
Col latte e coi vitelli  
egli ingrassò, si riempì la mano,  
io lo mantenni sano  
contro i danni del tempo alle mie pene  
ei deve, se poté  
vivere sempre allegramente e bene,  
ed ora, ed ora, ahimè,  
perché son vecchia, senza un fil di fieno  
mi lascia in un cantuccio. Oh dato almeno  
mi fosse di brucar quattro fogliette  
nel prato! no, mi tiene  
legata alle catene.  
L'avrei creduto verso me più pio,  
se stato fosse un anima di serpe.  
Ho detto quel che penso e chiaro, addio -.

Poco contento l'Uom della sentenza,  
allor disse alla Biscia:  
- E credi a questa scema,  
a una vecchia bisbetica che trema  
nel cervello? Sentiamo un poco il bue.  
- Sentiamo pure le ragioni sue, -  
a lui rispose l'animal che striscia.

Sen viene il bove lento e dopo un lento  
e lungo ruminar apre la bocca,  
e dice che da molti anni gli tocca  
d'ogni fatica il ruvido tormento,  
eterna litania di tutti i mali,

sempre a tirar costretto  
ciò che Cerere all'uom, agli animali  
offre ne' campi suoi.  
Qual era il premio riserbato ai buoi?  
Botte a bizzeffe e assai poco rispetto,  
finché vecchi e scannati sull'altare  
andavan del lor sangue ad implorare,  
a titol quasi d'onorificenza,  
pei peccati dell'uomo l'indulgenza.

- O noioso, va' via, declamatore! -  
ancor grida il padrone, -  
e credi forse colle parolone  
farti del tuo signor l'accusatore?  
Non ti conosco, stupido, ma questo  
albero qui presente  
dica da tronco onesto  
quel che pensa di me sinceramente -.

Ma l'albero chiamato a dire il vero  
fu ancora più severo.  
Egli era contro il caldo e contro il vento  
e contro l'uragano un buon ombrello.  
Egli era de' giardini l'ornamento  
e nei campi non sol d'ombre cortese,  
ma ancor di frutti saporito e bello.  
Ebben, per sua mercede un rozzo arnese  
ecco l'abbatte al suolo!  
Invan all'uomo è l'albero gentile  
di fior nel dolce aprile,  
invano a lui di pomi empie il cestello.

Invan d'estate le sue foglie ei spiega  
e nell'inverno allegra il focherello.  
- De' miei difetti mi corregga pure  
l'uomo, ma non adoperi la scure,  
e non tronchi la vita a cui mi serba  
natura, colla sua mano superba -.

Irato l'Uomo ch'altri lo confonda  
volle la lite vincere per forza,  
e disse: - Sciocco me, che ascolto queste  
fanfaluche moleste! -.  
Nella vendetta il suo corruccio smorza,

battendo il sacco contro ad una grotta,  
infin che il serpe ebbe la testa rotta.

### III - La Testuggine e le Anatre

Una certa Testuggine un po' stolta  
nella sua tana stanca ormai di vivere  
desiderò d'uscire e andare in volta.

Più bello sempre pare e più giocondo  
il paese degli altri, e non c'è storpio  
che non ami girare per il mondo.

Il suo pensier a certe Anatre un giorno  
ell'aperse, che offrirono il servizio,  
secondo i patti, di portarla intorno.

- Ti condurrem - dicevano, - attraverso  
all'aria immensa fin... fin in America,  
regni e gente vedrai, mondo diverso.

E de' costumi tu farai tesoro  
come già fece Ulisse, - (io meraviglio  
che citassero Ulisse anche costoro).

Accolse la Testuggine bonaria  
il progetto, indi trovano una macchina  
per trasportar la pellegrina in aria.

E fu tutta la macchina un bastone  
ch'ella in bocca si piglia e stringe, e subito  
per ogni punta un'Anatra si pone.

A veder la Testuggine che vola  
colla sua casa in spalla in mezzo agli angeli,  
resta la gente senza la parola.

Poi - Miracolo! - grida, - olà, correte  
la regina a veder delle testuggini  
che vola... è dessa? - Sì, non mi vedete? -

dice la stolta e lascia andare il legno.  
Avrebbe fatto meglio i denti a stringere

e a non perder quell'unico sostegno.

Per ambizion volle parlare, e giù  
a piè de' riguardanti ancora estatici  
rovinò, si spezzò, non fiatò più.

Ciarla, curiosità, vanità pazza,  
e stupida albagia, stoltezza, eccetera,  
son figlie tutte d'una stessa razza.

#### IV - I Pesci e lo Smergo

Non v'era stagno in tutto il vicinato  
in cui lo Smergo a lungo non avesse  
col suo becco pescato.  
Pescaie e chiuse a lui facean la spesa  
della cucina allegramente bene,  
ma quando nelle vene  
per vecchiezza gelò nell'animale  
il sangue, l'andò male.  
Ogni smergo si serve da se stesso  
e il nostro, mezzo cieco per l'età,  
che non vedea le cose troppo chiare  
e reti non aveva per pescare,  
si trovò presto in gran difficoltà.

Il bisognin dottore in strategia  
insegna all'uccellaccio  
una maniera per uscir d'impaccio.  
Rivolgendosi a un gambero vicino:  
- Amico, - gli parlò, - non ti rincresca  
a dire a questi Pesci che il padrone  
vuol fare una gran pesca  
e che segnato è l'ultimo destino -.

Lesto si muove il gambero  
e porta l'ambasciata,  
onde turbato il popolo  
dei Pesci si raduna e manda a chiedere  
a messere lo Smergo ove ha pescato  
la terribil notizia.  
Chi l'ha portata? quali son le prove?  
E se non è fandonia



come salvarsi e dove?

- Bisogna cangiar luogo, ecco il rimedio.  
- Sta ben, ma in qual maniera?  
- Se credete, vi porto a una scogliera  
dove abito di solito,  
luogo sicuro che non sa che Dio  
che esista al mondo ed io.  
Colla sua man vi fece la Natura  
un golfo ove non passa un'ombra umana.  
Dei pesci la repubblica  
in quella spiaggia inospite e lontana  
potrà viver sicura -.

Ad uno ad un lo Smergo  
i suoi Pesci portò,  
e nel rinchiuso albergo,  
ove il luogo è disteso e l'acqua limpida,  
da buon padre i suoi figli imprigionò.  
Ad un ad un li pesca allegramente  
e insegna a loro spese  
che non bisogna credere  
a chi mangia la gente.

Se non era lo Smergo, si assicura  
che altri n'avrebber fatta una frittura:  
e per i Pesci il caso è indifferente.

V - L'Avaro e il suo Compare

Per l'ignoranza grassa ch'è compagna  
dell'avarizia, un pidocchioso Avaro,  
non sapendo ove mettere il denaro  
che ogni giorno sul vivere spargna,  
di nascondarlo pensa in un cantone,  
dicendone a un compare la ragione:

- La roba tenta, e se io la tengo presso,  
questo denar potrebbe finir male.  
Goderlo è un rovinare il capitale  
ed io divento il ladro di me stesso.  
- Il ladro? - gli rispose il suo Compare. -  
Godere, amico mio, non è rubare.

Mi fa pietà vederti in quest'affanno,  
e se un saggio consiglio ancor l'intendi,  
il bene vale in quanto tu lo spendi,  
o non è che un inutile malanno.  
Vuoi dunque accumular per un'età  
che non sei certo ancora se verrà? -

E seguitava a dir quell'uom sincero  
che l'oro perde il suo valor, se chiede  
tanta fatica e in quei che lo provvede  
e in quei che lo conserva nel forziere.  
Ma il nostro Avar non cede, e in compagnia  
del suo Compare tacito si avvia

ad una vigna un po' di là remota,  
dove il fardel depongono prezioso.  
Passato un mese il nostro pidocchioso  
torna e non trova che la tana vuota,  
e, immaginando subito l'artiglio,  
cerca il compagno suo del buon consiglio.

E: - Amico, - dice, - andiam, andiamo presto  
a quel luogo laggiù. Ci ho molte lire  
ancora ch'io vorrei porre a dormire  
coll'altre. - Va benone -. E il ladro onesto  
a riporre il tesoro corre e propone  
di prender dopo il tutto e la frazione.

Ma questa volta il gonzo fu più fino,  
ché si tenne con sé tutto il denaro  
per goderlo e cessò d'essere avaro.  
Come restasse il ladro poverino  
innanzi al buco è inutil ch'io lo dica.  
Rubare ai ladri non si fa fatica.

## VI - Il Lupo e i Pastori

Un giorno un Lupo pien d'umanità  
(se alcun ve n'ha)  
crudele sì, ma per necessità,  
fece una riflessione assai severa  
sul suo brutto carattere di fiera.

- Ognun, - diss'egli, - ognuno mi vuol male,  
e cani e cacciatori e villanzoni  
congiuran contro un povero animale  
e innalzan orazioni  
a Giove che lo cacci dalla terra,  
come si sa che ha fatto in Inghilterra.

Mettono il pelo e la mia vita a prezzo,  
e non c'è signorotto di campagna  
che non bandisca il lupo con disprezzo,  
ne bimbo c'è che strilli un poco o piagna  
a cui la mamma non ricordi il cupo  
nome del lupo.

E tutto ciò per qualche asin tignoso,  
per qualche agnello mezzo incancrenito,  
per qualche can rabbioso,  
che non aguzzan manco l'appetito.  
Ebbene d'ora innanzi e carne ed ossa  
di vivi fo solenne giuramento  
di non mangiare, ma insalate e strame  
ed erbe sole, o possa  
prima morir di fame -.

Mentre egli giura vede dei pastori  
che stan mangiando un povero agnellino  
cotto allo spiedo. - Ah! Ah!  
Questi bravi signori,  
che parlan della mia crudeltà,  
sanno gustare il ghiotto bocconcino!  
Ben s'impinzan la pancia essi ed i cani,  
ed io che sono il lupo  
starò digiuno e avrò rispetti umani?

No, per tutti gli dèi! Sarei corbello  
a farmene un riguardo,  
ben venga dunque in bocca  
agnellin, agnelletto, agnella e agnello  
e quanti son di questa gente sciocca:  
sian essi crudi o cotti non ci guardo -.

Avea ragione il Lupo. È stravaganza  
pretendere che, mentre l'uom ghiottone

e cena e pranza  
mangiando gli animali, i poveretti  
abbiano a lesinare sul boccone.

Vogliam serbare a loro  
soltanto a loro dell'età dell'oro  
i cibi duri e schietti?  
Non han stoviglie e spiedi ed istrumenti?  
Ma il lupo non ha torto ed alla vita  
non si rassegna ancor dell'eremita,  
se può mostrare i denti.

## VII - Il Ragno e la Rondine

- O Giove, che dal tuo cervel traesti  
per un nuovo miracol di Lucina  
la dea Minerva, mia rivale antica, -  
così diceva il Ragno una mattina, -  
per una volta, o Giove, ascolta i mesti  
miei gridi contro una fatal nemica.

La Rondinella, - aggiunse l'insolente, -  
per l'aria svolazzando, agile toglie  
quant'io raduno in casa e sulle soglie.  
Squarcia le reti che pazientemente  
e forti io tesso e che sariano piene,  
ma sul più bel la ladroncella viene.

Ella mi ruba le mie mosche, mie  
ben posso dirlo, e sperpera il bottino -.  
Così le sue cantava litanie  
quel Ragno, che fu già gran tappezziere,  
e che dai tempi tristi e dal destino  
era ridotto a quel brutto mestiere.

La Rondinella al suo mestiere intenta  
non bada all'insettaccio e mosche piglia  
per sé, per la sua piccola famiglia,  
e con gioia crudele ne alimenta  
i ghiottoncelli, che con grido incerto  
salutano la mamma a becco aperto.

O poveretto Ragno disperato,

inutil tessitor, che far gli resta?  
Ridotto tutto gambe e tutto testa  
un dì, che alla sua tela era attaccato,  
la Rondinella nella rete entrò  
e col Ragno la casa via portò.

Il padre Giove volle ed ha disposto  
che sian due grandi tavole nel mondo.  
Alla prima vi accorre e piglia posto  
il forte, l'avveduto, e chi sa fare,  
all'altra vanno i deboli a mangiare  
quello che gli altri lasciano sul tondo.

### VIII - La Pernice e i Galli

In mezzo a una tribù di turbolenti  
Galli incivili, rozzi, e violenti,  
sempre in lite fra lor, una Pernice  
vivea poco felice.

L'essere donna in mezzo a cavalieri  
pronti all'amor, un po' di civiltà  
le faceva sperar, oltre ai doveri  
ed ai riguardi d'ospitalità.

Ma questa razza bellicosa e spesso  
in furia, non avea pel gentil sesso  
il culto e le maniere,  
che si usan colle dame forestiere.

Anzi avvenia che spesso la meschina  
uscisse spennacchiata da costor;  
ma vedendo che quasi ogni mattina  
si spennacchiavan anche fra di lor,

si consolò, dicendo che il peccato  
non era più di lor che di natura:  
Giove non ha creato  
tutta la gente sopra una misura.

Questo loro carattere infelice  
più che d'odio era degno di perdon:  
v'è natura di gallo e di pernice

ed essi i più colpevoli non son.

Ma più merita pena l'Uom che piglia  
una pernice, indi ne rompe l'ali  
e la rinchiude in mezzo a una famiglia  
di torbidi animali.

#### IX - Il Cane dalle orecchie mozze

- Che ho fatto, oh ciel, che ho fatto  
per meritarmi quest'orrendo oltraggio?  
E come avrò il coraggio  
di comparir dimani  
così conciato in faccia agli altri cani?  
Uomo, non re, terror degli animali,  
oh se provassi questi orrendi mali! -  
Così dicea Muflàr, giovine alano,  
mentre il padron colla feroce mano,  
senza ascoltar i gridi di protesta,  
mozzavagli le orecchie sulla testa.

Muflàr credé di perdere l'onore,  
e invece no,  
ché il Cane a lungo andar ci guadagnò.  
Essendo egli una bestia litichina  
e stuzzichina,  
avria presto provato che in parecchie  
circostanze ad un cane prepotente  
è un danno troppo lunghe aver le orecchie,  
che troppa larga presa offrono al dente  
e alle nemiche offese.  
Can che morde ha le orecchie in mal arnese.

Questa è legge di guerra. I punti deboli  
arma, difendi, e il mio Muflàr imita  
che porta anche un collare.  
Così guarnito e non avendo orecchie  
noiose da portare,  
se viene il lupo e tenta divorarlo,  
non sa dove pigliarlo.

#### X - Il Pastore e il Re

A due maligni spiriti il mortale  
offre l'incenso e mette in lor balia  
la vita e il cor, onde Ragion si parte  
da casa nostra. Vuoi saperne il nome?  
Ambizïon, Amor, ecco i diavoli  
che fan del viver nostro aspro governo.  
Quella, potente più d'Amor, distende  
ampio il dominio, e dell'Amor fin anco,  
come vo' dimostrar, usurpa il trono.

Narra una storia del buon tempo antico  
e non di questo, in cui viviam, men bello,  
che fu già un Re, che visto in mezzo a un prato  
allegramente pascolar un gregge  
e sano e bello e grazie alle indefesse  
cure del suo Pastor molto fiorente:  
- Amico, - disse a lui, - per arte e studio  
d'esser pastore d'uomini sei degno.  
Lascia dunque l'armento e vieni e reggi,  
ministro di giustizia, uomini e stati -.

E detto fatto, ecco il Pastor seduto  
colla bilancia in man. D'uomini al mondo  
non conosceva che un piccolo eremita,  
e il suo saper non iva oltre alle pecore,  
ai lupi, ai cani; ma il buon senso in lui  
era maestro, e col buon senso, amici,  
vien tutto il resto. Così fu. D'impaccio  
ben si togliea, quand'ecco l'eremita  
gli venne innanzi a predicar: - Fratello,  
fratel, che veggo io mai? sogno o son desto?  
Tu grande, tu ministro? ahi poveretto!  
Non fidarti dei re. Varia fortuna  
è l'umor dei potenti; ah! troppo cara  
si paga poi, ché a voli repentini  
sogliono i precipizi esser vicini -.

Sorrise il buon Pastor. E l'eremita,  
seguitando la predica, soggiunse:  
- Non credere all'inganno che seduce,  
ma credi a me, fratello. Adulazione  
già ti guasta il cervello, e mi ricordi  
colui che visto assiderato in terra

un serpente, credendolo un frustino,  
poi che perduto avea da tempo il suo,  
lo raccolse e ne rese grazie al cielo.  
Ma un passegger gli disse: "O Dio, gettate  
lungi da voi quell'animal perverso:  
è un serpente". "È un frustino." "Io vi ripeto  
ch'egli è un serpente, e che m'importa il fiato  
sprecar per voi? volete il bel tesoro  
custodir, miserabile?" "Sicuro,  
il mio frustino non valea due soldi  
e questo è nuovo. È invidia che in voi canta."  
Ma il testardo pagò ben presto il fio,  
che il feroce animal, sciolte le membra,  
al suo padrone morsicò con tanta  
ira la man, ch'ei ne perdette i giorni.  
Fratello, guarda che non torni in peggio  
la tua semplicità. - Quali malanni  
peggiori della morte? - E l'eremita:  
- Quali? vedrai, ma sarà tardi. Addio -.

Non molto dopo ecco comincia il principe,  
da segreti eccitato odi e da invidie,  
del cuore a dubitar non che del merito  
di questo in prima celebrato giudice.  
Nascon raggiri, cabale si ordiscono,  
muovon accuse e già di lui si mormora  
che di ricchezze confiscate ha colmo  
un suo palagio e che rinchiuso a dieci  
chiavi egli tien un gran tesor di gemme  
dentro uno scrigno.

Allora il mio Pastore  
apre lo scrigno di sua man e, oh vista!  
Come scornati innanzi a lui rimasero  
maligni e accusatori! Entro la cassa  
erano i vecchi cenci del buon uomo,  
un cappello, una giubba, un cesto, un curvo  
bastone e, credo, un'umile zampogna.

- Dolce tesor, - ei disse, - o cari oggetti,  
che non tiraste mai della menzogna  
e dell'invidia i fulmini, venite.  
Usciam da questo splendido palagio  
come si esce da un sogno. A me perdono  
date, o mio Sire, se dal cor trabocca



la mia parola, ma, venendo in Corte,  
già questo giorno avea previsto e l'ora  
in cui sarei caduto, e se la merita  
la nostra vanità; ma quanti al mondo  
non hanno un picciol grano nel cervello  
di stolta vanità? Palagio, addio.

## XI - I Pesci e il Pastore

Con voci e con accordi  
che avrian commossi i sordi,  
Tirsi l'amore della sua diletta  
unica Annetta  
in riva a un fiumicel, almo soggiorno  
d'ogni aurette gentil, cantava un giorno.

Annetta intanto in riva al fiumicello  
gettava l'amo ai pesci, ma costoro  
sen ivano bel bello  
pei fatti loro.  
Credette a torto il bravo Pastorello  
col suon, che avria commosso anche i leoni,  
di muovere i carpioni.

Cantava il Pastorello: - O pesciolini  
dell'onda cittadini,  
uscite dalla liquida e profonda  
grotta ove stan le Naiadi,  
a contemplar sull'onda  
un viso assai più bello, -  
cantava il Pastorello.

- Se voi verrete,  
non vi terrà costei dentro una rete,  
ma in lieto acquaio assai graziosamente  
vi nutrirà costei.  
Che se a qualcun la sorte  
portasse anche la morte,  
o soave morire in man di lei,  
o morte ch'io dimando inutilmente! -

Non men che muti sono sordi i Pesci,  
che fanno il nesci a questo eccitamento.

Ebbe un bel predicar Tirsi, la predica  
se la portava il vento.  
Allor tende la rete e in un momento  
piena la vede  
e pone i Pesci della bella al piede.

O voi, pastori d'uomini  
e non di pecorelle,  
che vi credete muovere la mente  
diversa della gente  
colle parole belle,  
voi consumate il fiato inutilmente.  
Assai meglio farete  
a usar la forza e a tendere la rete.

## XII - I due Pappagalli, il Re e suo Figlio

Due Pappagalli, padre e figlio, a tavola  
ogni giorno sedevano d'un Re,  
e figlio e padre, i principi, li amavano  
d'un amore che al mondo ugual non c'è.

I due padri legati in amicizia  
vecchia si compiacevan di veder  
i figli, che malgrado l'età frivola,  
vivevan sempre insieme con piacer.

Nutriti insieme, a scuola insieme andavano,  
e per l'uccel non era un poco onor  
avere per compagno un tanto principe  
figliuolo d'un cotanto imperator.

Il ragazzin per natural suo spirito  
amava gli uccelletti, ed un gentil  
passerino formava la delizia  
del suo divertimento giovanil.

Per gelosia tra il Pappagallo e il passero  
una seria tenzone un dì scoppiò,  
e picchia e becca, il meschinel più debole  
ad ingrassar la terra presto andò.

Onde adirato e per vendetta il Principe

il Pappagallo uccise: un gran rumor  
si sparse per la reggia, infin che il vecchio  
Pappagallo anche lui n'ebbe sentor.

Chi mi sa dir le strida orrende e i gemiti  
onde il povero padre invoca il ciel?  
Ma invano ei piange; in fondo a Stige il giovine  
già navigava al suo destin crudel.

Ma tanto infonde nel paterno spirito  
odio e furor, che il vecchio, colto il dì,  
salta agli occhi e pich pach accieca il Principe  
col becco... e sopra un albero fuggì.

Per suo rifugio scelse un pino altissimo,  
dove accanto agli dèi l'aspro sapor  
gustò della vendetta, ove del principe  
padre non può raggiungerlo il furor.

Per attirarlo, con mansuetudine.  
- Amico, vieni, - gli favella il Re, -  
dimentichiam, che ormai non vale il piangere  
ed io non sono in collera con te.

Per quanto fitta in cor senta l'ingiuria,  
è il figlio mio che il tuo forse assalì,  
ahimè! forse è il destin inesorabile  
che il fatto nel suo libro stabilì.

Era scritto che l'un la vita perdere  
dovesse e l'altro il pio raggio del sol.  
Torna, amico, ritorna entro la gabbia,  
l'un l'altro confortiamoci nel duol -.

E il vecchio Pappagallo a lui: - Mio principe, -  
rispose, - dopo quel che capitò,  
a queste belle ciarle potria credere  
un pazzo forse, un pappagallo no.

O sia destin, o sia, come dimostrano,  
provvidenza, che tiene il mondo in man,  
è scritto ch'io finisca i giorni miseri  
su questo pino o forse più lontan

in qualche selva ignota e solitaria  
ove non vegga quell'oggetto più,  
che a te d'odio sarà stimol continuo,  
e a me cagion di tanto duol già fu.

Io so che la vendetta è nel carattere  
lassù dei numi ed è quaggiù dei re,  
che vivono da numi, e s'anche credere  
volessi e riposar sulla tua fe',

non che tornar, starò meno in pericolo  
lontan dagli occhi tuoi, dalla tua man.  
Come contro all'amore, è un gran rimedio  
anche per l'odio starsene lontan.

### XIII - La Leonessa e l'Orsa

Un cacciator avea tolto alla mamma  
Leonessa il suo piccolo leone,  
e la povera bestia iva mugghiando,  
empiendo l'aria e il bosco  
di compassione.  
Non la pace notturna e l'aer fosco,  
non i notturni incanti  
potean frenare gli ululati e i pianti.

N'aveva il sonno rotto ogni animale,  
finché l'Orsa gridò: - Buona comare,  
scusate, o che vi pare  
che anch'essi non avessero parenti  
quei poveri innocenti,  
che son passati sotto i vostri denti?

- Li avevano. - Sta bene, è naturale,  
ma non hanno strillato pei lor morti  
come voi fate a romperci la testa.  
Tacete e che il diavolo vi porti.  
- Me sciagurata! io no, non tacerò,  
perduto il leoncello, un'assai mesta  
vecchiezza trascinare ora dovrò.  
- Chi vi condanna? - Il mio crudel destino -.  
Sempre il destino accusa  
chi vuole a' mali suoi dare una scusa.

O miseri mortali,  
che avete un mar di lagrime  
per tutti i vostri mali,  
guardate indietro, ad Ècuba pensate,  
e il cielo ringraziate.

#### XIV - I due Avventurieri e il Talismano

Alcide, il forte eroe, Alcide che rivali  
non ebbe mai fra gli uomini e men fra gli animali,  
mostrò co' suoi sudori  
che dell'onor la strada non è sparsa di fiori.

E lo provò quell'arabo, che con un Talismano  
iva a cercar fortuna in un paese strano,  
un dì che in compagnia  
d'un camerata giunse a capo d'una via.

Sopra un pilastro scritto diceva ivi un cartello:  
"Signor avventuriere, se passi oltre il ruscello,  
potrai tosto vedere  
ciò che non vide mai nessun avventuriere.

Un elefante in sasso scolpito giace al suolo,  
piglialo in braccio e portalo con un impeto solo  
in vetta di quel monte,  
che par sfidare il cielo colla superba fronte".

De' due Avventurieri colui ch'era più saggio  
di scendere nell'acqua non si sentì coraggio,  
gli parve stravagante  
questo passare e prendere in collo un elefante.

L'acqua era fonda e rapida. - E quando anche arrivassi  
a stringer l'elefante, - dicea, - per pochi passi,  
portarlo poi d'un fiato  
in cima di quel monte mi par fiato sprecato.

Se grosso è l'elefante e non di carta o quale  
si mette sui bastoni, non c'è nessun mortale  
capace di far tanto,  
e poi della fatica quale il costrutto e il vanto?

Scommetto che qui sotto c'è di parola un gioco,  
o qualche tristo intrigo e me ne fido poco.  
Se curioso sei,  
ti lascio l'elefante e vo pei fatti miei -.

Questi partì. Con animo più forte e men prudente  
l'altro nell'acqua slanciarsi e passa oltre il torrente,  
combatte, vince, va  
là dove l'elefante, com'era scritto, sta.

Sel piglia sulle braccia, al monte ecco si avvia,  
cammina ove una valle dal culmine si aprìa;  
un grido alto gettò  
la bestia, e una città di subito spuntò.

Ed ecco armato accorrere il popolo. Risuona  
la valle. Egli non fugge: s'avanza, non perdona,  
e a vendere si appresta  
a chi la vuol comprare assai cara la testa.

Pensate ora se attonito restasse, quando intese  
che scelto era dal popolo monarca del paese.  
Per quanto sia mestiere  
da cane, pur si arrese il forte alle preghiere.

Non finse egli siccome si narra di fra Sisto  
che, nominato papa: - Ahi, - disse, - affare tristo  
essere papa e re! -  
ma lieto il serto cinse che il popolo gli diè.

Una fortuna cieca cieco ardimento vuole,  
ed è più saggio spesso non far troppe parole,  
non indugiar, ma in faccia  
guardare ed affrontare il mal che ci minaccia.

XV - I Conigli  
(Sermone al signor Duca de La Rochefoucauld)

In molti casi, quando l'Uomo io veggio  
comportarsi da bestia ed anche peggio,  
io dico dentro me:  
- Dei sudditi non è migliore il re.

Forse ha voluto infondere Natura  
in ogni creatura  
un elemento rozzo, in cui lo spirito  
rinchiuso in material e dura scorza,  
attinge la sua forza -.

Nel momento propizio, ossia nell'ora  
che il sol coi raggi d'oro fa ritorno  
nell'umido soggiorno,  
ovvero allor che svegliasi l'aurora  
e sbadiglia la notte in braccio al giorno,  
d'un bel boschetto sull'estremo lembo  
e d'una pianta in vetta  
novello Giove, delle foglie in grembo,  
lancio a qualche Coniglio una saetta.

Allo scoppiar del fulmine  
i Conigli adunati alla pastura  
alzan gli orecchi e l'occhio vivo girano  
per tutta la pianura,  
poi lascian l'erba e fuggono dal fresco  
timo odoroso che profuma il desco.

Tutta la banda fugge e per paura  
nella città sotterra  
ricovera e si serra:  
se non che poco dura  
il timor della morte ed il sospetto,  
e vedi poi da cento luoghi in giro  
ad un ad un tornare anche al banchetto  
allegri come prima e ancora a tiro.

Così nelle disgrazie  
anche gli uomini fanno.  
Appena il porto toccano  
ed escono d'affanno  
ancora si abbandonano  
al vento, all'uragano,  
veri conigli, ed a fortuna in mano.

Vediamo, amico, un altro assai più semplice  
incontro, intendo i Cani,  
che sono per gli umani un buon esempio.

Se un Can per una strada  
nuova si perde, vedi la masnada  
degli altri cani tutti del dintorno  
urlar, gridar e morderlo  
e accompagnarlo fuori del paese  
con questa bella musica cortese.  
Nei cani è gola, è invidia;  
ma veggo che anche agli uomini sovente  
un buon affare, un'ambizion di gloria,  
siccome ai cani fa aguzzare il dente.  
E non fan magistrati e cortigiani  
e deputati e gente pronta a tutto  
cose tali che indegne son dei cani?

E tutti, se vogliam esser sinceri,  
al nostro concorrente  
non caveremmo gli occhi volentieri?  
Lo stesso puoi ripetere  
d'ogni donna galante e dei poeti.  
Malanno a chi vien ultimo!  
Anche se il ventre è pieno e soddisfatto,  
si vuol essere in pochi intorno al piatto.

Amico mio, di cento e di duecento  
esempi ancor potrei  
confortar questo bel ragionamento,  
ma l'opere più corte  
son le più belle, e coi modelli miei  
gran maestri dell'arte io cerco andare,  
che in ogni scritto vogliono  
che resti qualche cosa da pensare.

Tronco adunque il discorso, in cui se alcuna  
verità collocai, la deggio a Voi,  
del quale è la grandezza al mondo nota  
e al qual la più modesta  
lode fa di pudor tinger la gota.  
Voi non volete che il bel nome in questa  
leggenda io scriva o che l'invochi almeno  
contro i danni del tempo ed il veleno  
degli'invidiosi critici:  
ma il nome vostro va immortale e grande  
non sol di Francia fra i più chiari eroi,



ma bello anche si spande  
per tutto l'universo.  
Or sappia il mondo che mi vien da Voi  
il tema a cui s'ispira oggi il mio verso.

## XVI - Il Mercante, il Nobile, il Pastore e il Principe

Un Mercatante, un Nobile signore,  
un Principe, un Pastore,  
esploratori di novelli mondi,  
sospinti dal furor dell'Oceàno,  
raminghi, ignudi, come Belisario  
eran ridotti a stendere la mano.

Assai lungo saria  
il dir come ciascun nella miseria  
precipitasse per diversa via.  
Quella sventura che li fa fratelli  
li condusse a tener tra lor consiglio  
d'una fontana sull'erbose ciglio.

Il Principe narrò la lunga istoria  
dei grandi decaduti.  
- Che importa la memoria, -  
disse il Pastor, - di quelli  
che son già morti e chiusi negli avelli?  
Per noi si tratta di mangiar, signore,  
e il piangere, per quel che ho sempre udito,  
non toglie l'appetito.  
Andiamo, lavoriamo. Chi lavora  
sta sano e va lontano -.

Non vi stupisca, se costui rincora  
i suoi compagni. Forse che alle sole  
teste dei re dal cielo si conceda  
di ragionar men male? no, un villano  
infin non è una pecora,  
ovvero è molto men che non si creda.

Il suo consiglio parve veramente  
a tutti gli altri naufraghi eccellente.  
Il Mercante valente in aritmetica  
soggiunse allor: - Di conti a un tanto al mese

darò lezioni e caverò le spese.  
- Ed io nella politica, - esclamò  
il Principe, - la gente instruirò.  
- Ed io, - concluse il Nobile, -  
lezioni d'alta araldica darò -.

Pensate voi che voglia hanno in America,  
là verso Patagonia,  
di queste vanitose rarità!  
Onde il Pastore a dire ancor riprese:  
- Sta ben, ma trenta giorni ha ciascun mese  
e spesso n'ha trentuno;  
intanto chi un boccone mi darà  
per rompere il digiuno?

Voi mi offrite una splendida speranza  
molto lontana e brontola frattanto  
il ventre che non pranza.  
Chi mi procura intanto per dimane  
anzi per oggi il pane?  
Questo importa anzitutto e in questo affare  
la vostra scienza è debole, mi pare -.

Per supplir colla mano a quel che manca,  
dentro al bosco il Pastore un giorno intero  
e un altro non si stanca  
di raccogliere legna, e in pagamento  
ne trasse il necessario  
per sostentar la vita del momento.  
Senza di lui, nemmeno i suoi compagni  
avrian potuto vendere  
ai popoli lontani il lor talento.

Per vivere quaggiù non val la pena  
d'essere dotti, ma per te procura  
allegra volontà di man, di schiena,  
il primo aiuto che ti dà natura.

## LIBRO DECIMOPRIMO

### I - Il Leone

Il sultano Leopardo, in illo tempore,  
a furia di confische,  
aveva molti cervi e molti buoi  
ed infinite pecore  
radunati nei boschi e parchi suoi.

Un dì sente che nato era un Leone  
nella vicina selva.  
Per fare i complimenti d'occasione  
un suo visir chiamò  
navigato nell'arti diplomatiche,  
e a lui vecchio Volpone  
così, dicon, parlò:

- Tu temi, amico, il lioncel qui accanto,  
ma morto il padre suo, confesso il vero  
ch'io non lo temo tanto.  
Anzi dirò che il povero orfanello  
mi fa quasi pietà,  
ché in mezzo ai tanti imbrogli dell'impero,  
non che nuocere agli altri avrà di grazia  
se a tempo ai fatti suoi provvederà -.

Visir Volpone un po' scosse la testa,  
poi disse: - Mio padrone,  
confesso il ver, non ho la compassione,  
per simili orfanelli, che tu senti:  
ma dico che bisogna o comprar questa razza  
nemica, o meglio ancor, se credi,  
prima che forti metta l'unghie e i denti,  
levarsela dai piedi.

E dico ancor che giova il farlo presto,  
perché, se il mio pronostico non sbaglia,  
questo Leon terribile in battaglia  
sarà il più forte eroe de' pari suoi.  
L'amicizia tu comprane, se vuoi,  
o se non vuoi, provvedi  
a toglierlo dai piedi -.

Così il visir, ma fu fiato sprecato.  
Il Sultano dormì sul suo pericolo  
e dormirono i suoi, bestie e non bestie,  
finché il Leon fu grosso diventato.

Un giorno a un tratto romba  
nell'aria un suon di tocsin, e rimbomba  
un grido di spavento.  
Si consulta il visir. - Ecco il momento, -  
risponde, - che vi avea pronosticato.  
Non c'è rimedio, invano  
da cento parti e cento  
corrono a voi. Qual più gente possiede  
colui è più da' suoi nemici avvolto  
che tutti voglion essere pagati  
e si pagan di pecore e castrati.  
Fate la pace col Leon, che tutti  
vince in valor gl'inutili alleati  
che vivono di noi.  
Coraggio, forza, astuta vigilanza  
ecco gli aiuti suoi.  
A lui gettate subito un boccone,  
e se non basta un quarto di montone,  
datene due, date del grasso bue,  
scegliendo il più pasciuto dell'armento,  
così con uno ne salvate cento -.

Offese il sentimento nazionale  
un tal consiglio e intanto  
soffriron poco o tanto  
tutti gli stati e guadagnò nessuno.  
Tutti fûr vinti e comandò quell'uno  
ch'essi temean terribile animale.

Se voi lasciate crescere il potente,  
fatelo amico - e questa è la morale.

II - Gli Dèi vogliono istruire un figlio di Giove  
(Al signor duca del Maine)

Di nulla sente amor la fanciullezza,  
ma dié sublimi prove  
dell'alma sua divina  
nell'amor, nel piacer, nella dolcezza,  
un figliolin di Giove.

In lui l'amor e insieme la ragione  
precorrevano il tempo, il tempo, ahimè!

che ha l'ali preste e porta ogni stagione  
fin troppo presto a me.

Flora, la bella dea dagli occhi belli,  
e dalle grazie care,  
a lui l'arte d'amare  
ecco gl'insegna e non tralascia nulla.  
Pianti, sospiri e tenerezze e dolce  
soavità che il cor agita e molce  
tutto insegnò l'amabile fanciulla,  
e tutto apprese il giovincel divino,  
a cui diede il destino  
e mente e cor e nobili costumi,  
che i figliuoli non han degli altri numi.

Costui sì bene dell'amor la scienza  
trattò, che avresti detto  
ch'era in lui question d'esperienza,  
tanto pareva nell'amor perfetto.  
Ma Giove, a cui sta a core  
dare al fanciullo un po' d'educazione,  
fa raccogliere gli Dèi e: - Amici, è vero, -  
dice, - che il mondo intero  
ho guidato fin qui solo padrone,  
ma per questo figliol, ch'è sangue mio,  
io voglio ch'ogni dio,  
poiché il bambin è del mio sangue nato,  
m'aiuti a farlo dotto e scozzonato.

Per meritar la stima de' suoi pari  
bisogna ch'egli impari, o finga, in tutto  
d'essere bene instrutto -.

Appena Giove ebbe finito, un grande  
schiamazzare per l'etere si spande.  
- A me l'onor, - subito grida Marte, -  
d'insegnargli dell'armi il gioco e l'arte,  
per cui tanti mortali e invitti eroi  
seggono ancor fra noi.  
- A lui sarò maestro di chitara, -  
soggiunse il biondo ed erudito Apollo.  
Quel dio, che tiene d'un leone al collo  
la pelle, aggiunse: - Alla tua prole cara  
io forte insegnerò

come domar si può  
le sue passioni e vincere  
le più feroci ambasce  
e l'idra che rinasce  
sempre nel cor. Vedrà  
che per sentier insolito,  
per infinite asprezze  
e non fra le carezze  
alla virtù si va -.

Sorse Cupido: - Ed io, -  
disse d'amore il dio, -  
tutto gl'insegnerò, che tutto apprende  
ardente cor ch'ha di piacer desio.

### III - Il Castaldo, il Cane e la Volpe

Si narra che una Volpe delle fini  
solesse venir spesso per rubare  
dentro il cortile d'una fattoria.  
(Lupi e Volpi non son cari vicini  
e accanto a casa loro, in fede mia,  
andrei malvolentieri a fabbricare.)

Venìa la Volpe, ma con suo dispetto  
ai polli non potea fare il colpetto.  
Tra il pericolo posta e la gran fame  
di dentro si rodeva.  
- Il padrone, - diceva, - il vecchio infame  
dell'arti che ogni notte invento ed uso,  
e delle mie fatiche  
seguita sempre a ridermi sul muso.  
E mentre io corro e fuggo  
e di fame mi struggo,  
egli cangia i capponi e le pollastre  
in soldi buoni e in piastre.  
Mentr'ei ne tiene una fila impiccata,  
io vecchia giubilata  
salto di gioia e ballo  
se acciuffo un vecchio gallo.  
Perché dunque chiamasti, o sommo Giove,  
la figlia tua di volpe alla missione?  
Ah! giuro per Plutone

e per il ciel che ci vedremo altrove -.

Questo premendo in cor odio tremendo,  
mentre va di papaveri spargendo  
Morfeo l'umida notte,  
mentre il padron dormia,  
e dormivano in casa i servi, il cane,  
polli, galli, capponi in compagnia,  
nessun s'accorse - e fu non poco errore -  
che aperta era la porta per di fuore.

La Volpe gira tanto, che alla fine  
trova la breccia aperta.  
Entra e ti fa tal strage di galline,  
che tutta a sangue va  
la povera città.  
Allo spuntar del sol  
oscene salme gli accorrenti videro  
ed ossa e carni palpitanti al suol.

A tanto orror poco mancò che il Sole  
non tuffasse i cavalli in fondo al mare.  
Oh avessi le parole  
di colui che d'Apol l'ira descrisse,  
quando tutto l'esercito trafisse  
dei Greci e fe' volare le saette  
di fatal morbo infette,  
onde uccise le schiere a cento a cento  
in una notte il divo arco d'argento!

Tal intorno alla tenda  
fe' di pecore e buoi la strage orrenda  
il furibondo Aiace,  
credendo vendicar sugli animali  
l'ingiurie dei rivali  
che negate gli avean l'armi di Achille.  
Questa Volpe di lui non meno audace  
abbatte, uccide, piglia  
e i miseri scompiglia.

Quando venne il padron, secondo il solito  
prese a gridar coi servi e poi col Cane:  
- O bestia maledetta, o bestia stupida,  
buona a mangiar del pane,

perché non abbaïar, non dare un segno?

- Se voi, signori miei, - dice la bestia, -  
padrone e servitori, a cui conviene,  
invece di dormir come di solito  
vi foste tolta un poco la molestia  
di chiuder l'uscio bene,  
avreste fatto meglio. A me che importa  
(che senza guadagnar ci perdo il sonno)  
se chiusa oppure aperta sia la porta? -

Questo discorso tutto a fil di logica  
avrebbe fatto onore  
non solo a un can, ma a un dotto professore.  
Ma siccome non era infin che un cane,  
in mezzo lo pigliarono  
e finiva il meschin di mangiar pane.

Io parlo a te, buon padre di famiglia  
(onor che non t'invidio),  
guarda cogli occhi tuoi  
ciò che salvar tu vuoi.  
Non credere che mentre dormi in letto  
altri chiuda per te l'uscio e l'armadio.  
Se proprio la tua casa ti sta a petto,  
chiudi gli occhi per l'ultimo e procura  
di non fare mai nulla per procura.

#### IV - Il sogno d'un abitante del Mogòl

Un tale nel Mogòl, narra la storia,  
fe' un sogno e vide in cielo un gran bascià  
beato in braccio dell'eterno gaudio.

Poi si cangiò la scena e un po' più in là  
vide in mezzo alle fiamme un vecchio monaco  
dannato, che facea proprio pietà.

Gli parvero due casi un poco insoliti  
e strani, a men che il giudice Minosse  
non avesse stavolta preso un gambero.

Tanta fu la sorpresa, che si scosse:



e pensando sul sogno, ad un astrologo  
chiese se aveva un senso e quale fosse.

L'astrologo rispose: - La mia pratica  
mi dice che c'è un senso anche qui sotto.  
I sogni son del ciel spesso gli oracoli.

In vita questo gran bascià corrotto  
cercava spesso la pia solitudine:  
e allora questo monaco bigotto

andava a fargli una gran corte, ed eccoti,  
amico, la ragione  
per cui giace dannato in perdizione -.

Se osassi un motto aggiungere a questa favoletta,  
vorrei di solitudine spiegare i dolci incanti.  
Essa a' suoi cari amanti  
offre una guida amabile, pronta, sincera e schietta  
e beni che fioriscono a' piedi lor davanti.

O dolce solitudine, o luoghi ov'io trovai  
dolci e segreti amori,  
potessi ancor lontano dal mondo e dai rumori  
goder l'ombre ed i freschi soggiorni e i chiusi asili  
dei boschi, senza guai!  
Quando verranno ancora le muse mie gentili  
lontano da cittadi, lontano dalle corti,  
ad indicarmi in cielo i nomi delle belle  
e vagolanti stelle,  
da cui sul capo agli uomini si ordiscono le sorti?

Che se nato a risolvere non son gli alti quesiti,  
oh almeno qui m'inviti  
lo specchio dei torrenti,  
e sui fioriti margini  
alzi i soavi accenti!

Di fili d'or le Parche non tesseran la trama  
della mia vita e all'ombra non dormirò di fino  
e ricco baldacchino,  
ma non minor è il prezzo di queste alme delizie  
per chi tesoro non brama.

Beata solitudine, sola beatitudine,  
qui voglio alla mia Parca  
far sacrifici, e quando comanderà la Sorte  
ch'io scenda di Caronte nella sdruscita barca,  
me d'ogni affanno sciolto  
nudo accorrà, ma libero  
il regno della morte.

#### V - Il Leone, la Scimmia e i due Asini

Poi che l'arti di regno e la morale,  
onde meglio dei popoli si regge  
la sorte, vuol conoscere il Leone,  
fa chiamare al cospetto suo regale  
un Bertuccion, maestro in diplomatica,  
che tosto prende a dire:  
- Innanzi tutto, per regnar, o Sire,  
con onestà, conviene  
sempre posporre il proprio all'altrui bene  
ed ascoltar del popol l'opinione,  
frenando il gioco e il foco  
di quell'amor di sé, che d'ogni male  
è il padre naturale.

Non chiedo io già che vostra Maestà  
rinunci al suo valore,  
cosa assurda o che almeno non si fa  
in pochi giorni e in ore;  
ma ben è forza moderar se stessi  
e non offrire in sé  
nulla d'ingiusto, nulla di ridicolo  
e che non sia da re -.

Al re, che dimandò di queste cose  
qualche parlante esempio,  
il Bertuccion rispose:  
- Ridicola si mostra  
quella gente che tutti gli altri sprezza  
e sé soltanto apprezza.  
(E pecca spesso in ciò la razza nostra.)

L'amor di sé, mentre solleva al settimo  
ciel la nostra persona,

agli altri non perdona.  
Ond'io traggo che al mondo  
certi talenti in fondo  
all'arte si riducono  
di saper darla a bere.  
Il tuo sapere  
per quest'arte difficile  
a poco giova,  
ma son gli sciocchi e gli asini  
che fan la miglior prova.

Di due Asini scempi e babbuassi  
seguendo l'altro giorno dietro i passi,  
udii che s'incensavano fra loro.  
Diceva l'un: "Signore, non vi pare  
ingiusto, sciocco e indegno del decoro  
che ad asini si deve,  
questo rider di noi, questo parlare  
che fa l'uomo di noi? Non c'è persona  
per quanto bestia, stolidi, scioconca  
a cui l'uomo dell'asino non dia  
il nome con pochissimo rispetto.  
Quest'animal si stima il più perfetto  
di tutto il mondo e con superbia chiama  
ragliar il nostro ridere e ragliare  
il nostro bel parlare.

Bella superbia! e forse non sorpassa  
il ragghiamento il cicalar che fanno  
tanti avvocati e retori?  
Non ti curar di lor ma guarda e passa.  
Andiam d'accordo, amico. Oh! s'io vi ascolto  
della vostra armonia divento pazzo,  
e Filomela al paragon (che tanto  
famosa va nel canto)  
è una mezza corista da strapazzo.  
Ma voi, ma voi per questi orecchi fini  
vincete Niccolini".

A questi elogi l'asino fratello:  
"Signor", risponde, "voi non siete meno  
di me valente e bello".  
E questi due, grattandosi a vicenda,  
più valenti credendosi e più scaltri,

passeggiando su e giù per la città,  
disprezzavano il merito degli altri.

Conosco molti ancora e non fra gli asini,  
ma fra le più distinte intelligenze,  
che non contenti d'essere Eccellenze  
vorrebber diventare Maestà.  
E ne direi di più, Sire Leone,  
ma spero nella vostra discrezione.

Questi sono gli esempi più ridicoli  
che voi mi avete chiesto.  
In quanto a quel che degl'ingiusti tocca  
si andrebbe per le lunghe ed acqua in bocca -.

Il nostro Bertuccione molto istrutto  
capì tosto che questo  
era a toccar un tasto delicato.  
Il prence era un leone  
ed ei non era sciocco dopo tutto.

## VI - Il Lupo e la Volpe

Pel vecchio Esopo, sola  
la Volpe è mariola  
e d'ogni furberia grande maestra.

Per conto mio non vale  
men ogni altro animale  
(compreso il Lupo) in furberia, per poco  
che sia la vita in gioco.  
Ma questa volta ancor tra l'uno e l'altra  
la Volpe fu più scaltra.

Una Volpe una sera vide in fondo  
d'un pozzo il bianco cerchio della luna,  
e la pigliò per un formaggio tondo.

Eran sospese al pozzo per fortuna  
due secchie, che scendevano a vicenda,  
e la Volpe, sedendo in fondo ad una,

vi si lasciò calar; ma la faccenda

divenne brutta, quando giunta in fondo,  
dell'illusione le cascò la benda.

Perché come salir nel chiaro mondo,  
se non venìa qualche altro che credesse  
per appetito quel formaggio tondo,

e che nell'altra secchia discendesse?  
Due giorni stette dentro al buco nero  
senza che un nero cane la vedesse.

Il tempo, che fa sempre il suo mestiero,  
andava intanto trasformando il volto  
di quell'astro d'argento lusinghiero.

Pensate or voi se l'animal sepolto  
dovea soffrir di fame e di dispetto  
in bocca a un pozzo e in una secchia colto.

Quando venne a passar, forse costretto  
dalla gran fame, il Lupo, e si fermò  
a contemplar quel luccicante oggetto,

la Volpe: - O camerata, - a lui gridò, -  
vedi tu questa cosa un po' lucente?  
È un formaggio che Fauno fabbricò:

un formaggio divino ed eccellente  
fatto col latte d'Io, vacca famosa:  
e Giove, quando fosse un po' soffrente,

se mangiasse un pochino di questa cosa,  
sarebbe in un momento risanato,  
tanto è squisita e tanto è appetitosa.

Io stessa n'ho uno spicchio rosicchiato,  
lo vedi, ma ne resta, se lo prendi,  
ancora un bel boccone prelibato.

Ho lasciata una secchia: or via, discendi -.  
E il Lupo, che credette al Suo buon cuore,  
discese e col suo peso, tu comprendi,  
che la Volpe dal pozzo trasse fuori.  
Non ridiam, ché sovente a noi succede

di mangiar del formaggio anche peggiore.

Che facilmente l'uom di buona fede  
da ciò che lo lusinga o lo spaventa  
si lascia affascinar e spesso crede

nel diavolo stesso che lo tenta.

## VII - Il Contadino del Danubio

Un buon consiglio ch'ha la barba grigia  
è di non giudicar sull'apparenza.  
Del pipistrello già contai la favola  
per meglio dimostrar questa sentenza;  
ma posso anche citare Esopo e Socrate,  
gente conosciutissima, mi pare,  
e insieme raccontare  
ciò che da Marco Aurelio si describe  
d'un rustico villan che del Danubio  
viveva sulle rive.

Ispida e folta la gran barba scende,  
e il pel, che tutto prende il collo e il torso,  
lo rassomiglia a un orso mal leccato.  
Sotto un ciglio più nero del carbone  
losco lo sguardo; il naso sgangherato,  
le labbra enfiate e addosso un zimarrone  
di pel di capra e giunchi alla cintura...  
Ecco dell'uom la nobile figura.

Questo superbo arnese  
mandaron deputato  
alcune cittadelle del paese  
che l'Istro bagna, per alzar la voce  
contro l'ingorda, atroce  
avarizia fiscale dei Romani,  
che in ogni parte ormai mettean le mani.  
Viene e comincia l'orso  
a fare il suo discorso:

- Romani e voi, padri coscritti, udite.  
Invoco ai detti miei  
propizi prima gl'immortali dèi,

perché non esca dal mio cor un segno  
che sia di me, che sia di voi men degno.  
Se non parlano i Numi in fondo al core,  
ingiustizia vi parla, odio, furore.  
E noi sappiamo, ah! miseri! che senza  
le sante leggi ogni virtù non vale,  
ché sui delitti nostri è la potenza  
degli'inimici fabbricata e scende,  
istrumento del ciel, Roma fatale,  
che coll' avida man tutto ci prende.

Ma vi pigli, o Romani, alto sgomento  
che non venga per Roma anche il momento  
in cui rovesci il ciel sul vincitore  
di tanti vinti il pianto ed il dolore!  
Non temete che il ciel ritorca queste,  
che voi stringete, per punir funeste  
armi sui petti vostri,  
e per la man di schiavi vi dimostri  
la sua vendetta e l'ira?  
Perché siam fatti servi?  
Qual forza o qual destino  
vi fa tanto protervi?  
Perché sull'universo solo a voi  
dato è un poter che non è dato a noi?  
I nostri campi in pace  
noi sempre coltivammo e l'arte e i cari  
affetti pria che un popolo rapace  
ci togliesse ai tranquilli focolari.  
Se i popoli germani,  
come da voi s'insegna,  
a depredar stendessero le mani,  
avrian sul mondo stesa la potenza  
della tedesca insegna,  
e l'armi anch'essi, come voi, ma senza  
ferocia e avidità.  
Dei proconsoli vostri al cielo grida  
ormai la crudeltà,  
che i sacri altari e gl'Immortali sfida.  
Mercé vostra, gli dèi non altro mirano  
che stragi ed ignominie  
e feroci rapine e sprezzo e scempio  
di lor, dei templi loro.  
Nulla basta a placar questa dell'oro

romana fame, non la terra e l'aspro  
degli uomini lavoro.  
Oh cessi alfin questo flagel! togliete  
questi avidi ladroni,  
che già troppo sfruttare dei nostri buoni  
popoli i campi, o noi lasciam le mura  
delle città, lasciamo  
i campi tutti e sui monti fuggiamo  
e nelle dense selve  
tra men feroci belve,  
stanchi di procrear figli, che Roma  
uccide, vende, doma.  
Presto di vita privi  
anche i nostri vedrem figli mal vivi,  
ché spinge noi la vostra mano impronta  
a far seguire anche il delitto all'onta.  
Richiamate i carnefici, o Romani,  
che sol dei vizi e di mollezza il culto  
diffondono tra i popoli germani,  
o voi vedrete scotere la soma  
questa gente mal doma e dar spettacolo  
sol di rapine onde famosa è Roma.

Invan giustizia con argento ed oro  
e con preziose porpore  
invocammo più volte da costoro.  
Che in mille avvolgimenti  
delle leggi si perde anche il decoro.  
Che se la voce mia chiara ed aperta  
a molti fia savor di forte agrume,  
a me togliete il lume  
del giorno e fine alla pietosa sorte  
ponete colla morte -.

Ciò detto, egli si prostra  
in terra e stanno attoniti i Romani,  
pensando il cor magnanimo ed il fiero  
parlar dell'uom selvatico e sincero,  
che tanta forza ed eloquenza mostra.  
Sola vendetta e di Romani degna  
fu di patrizio a lui data l'insegna,  
poi, scelti nuovi magistrati, esempio  
agli oratori nostri, dal senato  
fu il bel discorso scritto e celebrato.



Ma questa natural arte nel colto  
popol di Roma non rimase molto.

## VIII - Il Vecchio e i tre Giovineti

- Piantar, ad ottant'anni  
piantar, non è da matto?  
Pazienza se una fabbrica,  
buon vecchio, avessi fatto.  
Ma qual vantaggio o frutto  
speri ritrar da questo  
lavor senza costruito? -  
Così dicean tre giovani  
a un vecchierello onesto.

- Campassi anche la vita  
dei vecchi patriarchi,  
d'un avvenir t'incarchi  
lontano e che giammai  
pur troppo non vedrai.  
Sgombra dal cor gl'inutili  
pensieri, - aggiunser poi, -  
questo conviene a noi.

- A voi tanto conviene  
come conviene a me, -  
rispose il vecchio, - e regola  
sicura ancor non c'è.  
Di noi chi vedrà l'ultimo  
la volta ampia del cielo?  
Le vecchie Parche ridono  
di me come di quanti  
son giovani e prestanti.  
La vita è un vaso fragile,  
che dura fin che dura,  
ed alla vostra età  
chi, amici, vi assicura  
dell'ora che verrà?

Il fabbricar richiede  
tempo e poi dura poco.  
Io pianto, e a lieto gioco  
di questo tiglio al piede

verranno i figli un dì  
de' figli miei. Provvede  
il saggio nell'altrui  
il suo piacer così.

Quello che provo è un vero  
piacer che da quest'albero  
io già raccolgo, e spero  
di cogliere dimani  
ancor colle mie mani.  
Nessuna meraviglia  
se poi vedessi ancora  
tornar sul vostro tumulto  
più d'una bella aurora -.

Il vecchierel sapiente  
ahimè! non s'ingannò.  
Dei tre valenti giovani,  
tornando dall'America,  
il primo si annegò.  
L'altro, non meno ardente  
d'onor, per la sua patria  
pugnando, entro la mischia  
d'un colpo al suol restò.  
Salito in cima a un albero,  
incespicando il terzo,  
il capo fracassò.

Li pianse il vecchio e scrivere  
fece per pia memoria  
sul desolato tumulto  
questa morale istoria.

## IX - I Topi e il Gufo

Non bisogna creder mai  
di contar cose sublimi  
alla gente.  
Come vuoi che ognuno estimi  
egualmente  
tutto ciò che tu dirai?

Una prova assai sincera

noi l'abbiamo in questa istoria,  
che sembrar può inverosimile  
ed è vera.

Abbattevano un pin, vecchio palazzo,  
asil oscuro e tristo  
a quell'uccel che d'Atropo  
è messaggier sinistro.

E dal suo vecchio tronco rosicchiato  
dal tempo, insiem a molti altri inquilini,  
grassi, rotondi uscirono,  
ma coi piè mozzi, alcuni topolini.

Il maledetto Gufo avea col becco  
mutilate le bestie e le nutria  
di gran, di pan, di briciole,  
in casa con squisita cortesia.

La brutta bestia in altre circostanze  
avea veduto i topi prigionieri,  
se appena lo potevano,  
dalla prigion scappare volentieri.

Onde trovò il rimedio,  
man man che ne pigliava sulla via,  
di romperne le gambe e poi con comodo  
mangiarli e così via.

Non si voleva prendere l'affanno  
di mangiarli in un giorno, ed anzi il caso,  
oltr'essere impossibile,  
poteva alla salute esser di danno.

Dié segno dunque d'una previdenza,  
che non si dà l'eguale, sto per dire,  
neppure in mezzo agli uomini.  
Pei topi fu una mezza provvidenza:  
ché li serviva a tavola  
con tanta carità, che a un cartesiano,  
per cui tutto non è che un meccanismo,  
dovea parer quel Gufo un poco strano.

Se non era ragion che consigliavalo

ad ingrassar quei topi nella stia  
e a romperne le gambe,  
non so più la ragion che cosa sia.

Ei pensava così: - Poiché mangiarli  
non posso in una volta ed essi scappano,  
pel pranzo di dimani  
bisogna ben ch'io pensi a conservarli.

Però togliendo ai topolini i piedi,  
o saggio Gufo, al caso tuo provvedi -.  
Dite voi se Aristotele ed i suoi  
ragionavano meglio di costui.

### Epilogo

Alla riva così d'un'onda pura  
la Musa nel linguaggio degli dèi  
tradusse ciò, che gli animali miei  
innanzi al cielo esprimono  
colla rozza favella di natura.  
Interprete di popoli diversi  
io li feci parlar, come si vedono  
sulla scena gli attori, entro i miei versi.  
Non c'è cosa nel mondo e in ogni sfera  
che non ragioni nella sua maniera.  
E se vi par che parlino le cose  
più ch'io non sappia interpretar col canto,  
almen dato mi sia  
questo modesto vanto  
d'aver sgombrata la novella via.  
All'opra altri potran con abil mano  
e delle Muse col favor gentile,  
con nuovi modi, ch'ho tentato invano,  
aggiungere splendor ed alto stile.  
Ma ben altri argomenti intanto a voi  
costringono la mente:  
che mentre questa mia Musa innocente  
traversa l'acque in piccioletta barca,  
Luigi il gran Monarca  
pon fine all'ardue imprese  
che già stancaro i più famosi eroi.  
Se queste canterà Musa più forte,

il Tempo e insieme vincerà la Morte.

## LIBRO DECIMOSECONDO

I - I compagni di Ulisse  
(Al signor duca di Borgogna)

O dei Numi immortali unico oggetto  
e cura e amor, a me date ch'io possa  
i vostri altari, o Principe, quest'oggi  
di qualche profumar nobile incenso.  
È un poco tardi e a me scendono gli anni  
ahimè! già troppi, onde il mio spirto giace  
languido e stanco, mentre in voi ribolle  
e cresce e grida giovinezza e vola  
come avesse cent'ali.

Il grand'Eroe,  
dal qual traeste qualità sì belle,  
non arde men, quando lo chiama il suono  
della bellica tromba, e a lunghi passi  
andrebbe solo a stringer la vittoria  
entro la man, ove non fosse un dio  
(il gran Luigi, io dico, avolo vostro)  
che il trattenesse. Vincitor del Reno  
in un breve girar di soli il mondo  
lo vide, quando fulmine di guerra  
scese con arte, che sarebbe ardita  
oggi, e fu bella al minacciar dei mali.  
Ma basta, Signor mio. Riso ed Amore,  
che in casa vostra sono i tutelari  
geni e vi seguon sempre ombre fedeli,  
non aman le noiose litanie.

Altri Dèi favorevoli governano  
le cose vostre, io dico la Ragione  
ed il Buonsenso con sicuro impero.  
Se voi li consultate, a voi diranno  
qual senso ascoso si rimpiaatti in fondo  
di quel racconto, in cui detto è dei Greci  
che, pazzi ed imprudenti, entro condotti  
alle vane lusinghe, in sozze e cieche  
bestie cangiaron l'immortal natura.

Dopo dieci anni di sofferti affanni  
i compagni d'Ulisse in preda al vento  
ivan perduti e di lor sorte incerti;  
quando approdâr ove sua corte tiene  
con lusinghieri inganni  
Circe, figlia del Sol. In un momento  
per opra di velen dolce e sottile  
a lor guastò le vene  
e tolse il lume di ragion. Ed ecco  
non molto tempo dopo,  
a qual spuntan le corna, a quale il becco,  
chi diventa elefante, orso o leone,  
e chi ridotto in picciola misura  
ti piglia la figura  
d'una talpa, d'un rettile, d'un topo.

Soltanto Ulisse, al qual diede natura  
astuto accorgimento,  
sfuggì della malvagia al tradimento.  
E poi che unisce a saggio accorgimento  
alto valore e nobile figura,  
a veleno opponendo altro veleno,  
trasse la maga in quel soave ardore  
che sforza a favellar voci d'amore.  
Nessuna dea, si dice, può nascondere  
la fiamma ch'ha nel core.

Ulisse prese la parola al volo  
e comperò il riscatto facilmente  
di tutta la sua gente.  
- Vorran essi tornar, - dicea la diva, -  
alla sembianza loro primitiva?  
Per me poco lo credo,  
ma di farlo, se credi, lo concedo -.

Subito Ulisse vola  
dove sen stanno come porci in brago  
i suoi compagni e dice: - Ogni veleno  
ha il suo rimedio e questo io tengo in mano.  
Di voi, se alcuno è vago  
di ripigliar l'antico volto umano,  
parli, ché ridonata è la parola .  
Parla il Leon, credendo di ruggire:  
- Per me non son sì matto,

e rinunciar non voglio ad ogni patto  
ai beni che acquistai nel divenire  
Leon con ugne e denti,  
che fan tanta paura ai prepotenti.  
Oggi son re; ma se si cangia il fato,  
e torno ancora cittadino d'Itaca,  
il re ritorna un umile soldato -.

Ulisse allora si rivolge all'Orso  
e: - Amico, - esclama, - o amico poveretto,  
quanto mutato d'animo e d'aspetto!  
- Qual male? - all'uomo saggio  
rispondeva il buon Orso in suo linguaggio.  
- Per orso son ben fatto,  
né devi giudicar che il bello sia  
soltanto in una forma e in armonia  
col tuo giudizio ovver col tuo ritratto.  
Che se non credi ancora,  
dimandalo a quest'orsa che mi adora.  
Se ti dispiace, va',  
lascia ch'io goda in pace  
il mio far nulla e la mia libertà.  
È bello quel che piace -.

Ulisse, il greco principe, si volta  
al Lupo e, prevenendo la risposta:  
- Fratello, - dice, - ah! quanto al cor mi costa  
che tu sia così tristo doventato.  
Tu fosti valentuomo un'altra volta  
pronto a salvar gli armenti,  
ed ora, Lupo cieco ed arrabbiato,  
le pecore spaventi,  
e di tue stragi fai pianger la bella  
gentile pastorella.

- E ciò che importa a me, padrone Ulisse? -  
il tristo Lupo disse. .  
- E tu chi sei, che a me parli d'amore  
e sensi di pietà?  
Senza di me non vedo forse gli uomini  
mangiar montoni e pecore  
e nei villaggi spargere il dolore?  
Uomo posso tornar, ma non umano,  
per la mia fe', s'io miro

come in fraterne stragi l'uom deliro  
insanguina la mano,  
e Lupo di se stesso anche diviene.  
Tutto sommato adunque il male e il bene,  
visto, considerato  
che scellerato vale scellerato,  
e che d'essere Lupo ancor conviene,  
non voglio cangiar stato -.

A quanti Ulisse fece la proposta  
non ebbe altra risposta.  
Grandi e piccini tutti preferivano  
la libertà, l'aperta  
aria dei boschi e il far quel che più pare  
alla gloria difficile ed incerta  
delle belle virtù.  
E mentre si credean dai ceppi liberi,  
cadevan di se stessi in servitù.

Avrei voluto, o Principe, un felice  
argomento inventar, nel qual commisto  
fosse l'utile al dolce: ma vi è noto,  
Signore, come forma non si accorda  
molte fiate all'intenzion dell'arte.  
Ben venga Ulisse co' compagni suoi,  
io dissi alfin, di cui l'esempio è vivo  
ancor nel mondo; questi stolti (e sono  
molti i seguaci) avran nell'alto e santo  
sdegno del vostro cor giusto castigo.

## II - Il Gatto e i due Passeri (Al signor duca di Borgogna)

Fin dalla prima infanzia  
un Gatto e un Passerino  
all'ombra degli stessi Dèi penati  
vivean, l'un nella gabbia,  
e in un canestro l'altro a lui vicino.

Le mie due care bestie  
facean spesse baruffe  
col becco l'una e l'altra colla morbida  
zampa. Non eran zuffe



tremende, no, che il tenero gattino  
non armava d'artigli lo zampino.

Spesso con colpo secco  
il Passero col becco  
dai ferri gli rispose,  
ma il Gatto compativalo.  
Tra vecchi amici è sempre buono ed utile  
non inasprire le cose.  
Eran cresciuti insieme  
in lunga consuetudine,  
e più che in lotte estreme  
finian le lotte in giochi ed in facezie.  
Un giorno arriva a un tratto  
un Passero a trovar il Passerino,  
e rompe l'armonia che il giusto Gatto  
avea col suo vicino.  
Mi spiego. Tra i due passeri seguia  
ben presto una discordia:  
e Mangiatopi disse: - In fede mia,  
ad insultar costui vien l'amicizia.  
Non voglio che un estraneo  
venga a strozzar il mio vecchio vicino.  
No, pei gatti immortali! - e frammischiatosi,  
fece del tristo uccello un bocconcino.

Ma intanto ch'ei rosicchia  
il forestiero uccello,  
- Perbacco! - dice in cor, - un fegatello  
scommetto che non è di questi passerì  
più molle ed eccellente -.  
E questa riflessione naturalmente  
indusse il Gatto scaltro  
a rosicchiar in pace anche quell'altro.

Qual morale si può da questo fatto  
tirar, lettori miei? Senza morale  
la favola è un boccone senza sale.  
Non è difficil spremere l'estratto,  
ma non vorrei sbagliare.  
A voi lascio, Signor, l'indovinare.  
Son giochi adatti al vostro genio; è stanca  
la Musa e quello spirito le manca  
che brilla in voi, Signore;

con lei son stanche tutte l'altre suore.

### III - L'Avaro e la Scimmia

Un certo Avar (e sai che la passione  
porta al furor) amava il mucchio grosso.  
E ver che s'io non posso  
usarlo, anche un tesoro è inconcludente  
e meno che niente,  
ma quell'Avar specchiavasi nell'oro,  
ne' suoi ducati, nelle sue doppione,  
che del mare deserto su una riva  
in un sicuro luogo custodiva.

Ben difeso dai ladri, ivi il vecchietto  
s'inebriava d'un piacer, che a me  
può mettere dispetto,  
e a lui pareva invece un paradiso.  
Solo, chiuso, dagli uomini diviso,  
ei tutto il tempo suo solea passare  
a contare, a contare, a raccontare.  
Ma per quanto pigliasse immenso gusto,  
non sapea dir perché,  
il conto non venivagli mai giusto.

Stavolta la ragion era una Scimmia  
più saggia, a senso mio, del suo padrone,  
che, mentre egli era fuori, divertivasi  
a gettare nel mar delle doppione,  
che il vecchio, chiuso l'uscio a doppia toppa,  
lasciava sulla tavola,  
e ciò faceva la somma sempre zoppa.

S'io confronto il piacer che questa bestia  
provava nel gettare il suo denaro,  
con quello dell'avaro,  
non so qual sia più bello e più di spirito.  
La gente anzi dimostra simpatia  
(lasciamo star se è cosa ragionevole)  
a chi più butta via.

Un dì che si sentiva Bertuccina  
di far qualche dispetto,

prese un ducato nuovo dal sacchetto,  
e quindi una sterlina  
e quindi ancora delle piastre belle,  
e con queste rotelle,  
che fanno tanto correre i mortali,  
giocava alle piastrelle.

È tanto il gusto e tanta  
la sua rapidità,  
che il mucchio a poco a poco se ne va.  
Quando a un tratto il padron fe' risonare  
la chiave nella toppa  
e pose fine al gioco singolare.

Madonna Bertuccina molto destra  
avria fatto volar dalla finestra  
tutto l'argento fino e tutto l'oro,  
gettandolo nel mar che tutto inghiotte,  
e che di barche rotte fa tesoro.  
Io nutro la speranza  
e prego il ciel che meglio me li spendano  
certi nostri ministri di finanza.

#### IV - Le due Capre

Quand'han mangiato, tratte da uno spirito  
di libertà, le Capre ecco si sbandano  
qua e là su per le bricche più deserte  
in cerca di fortuna.  
In luoghi senza strade e su per l'erte  
rocce e su balze aeree,  
che a vederle ti metton raccapriccio,  
vanno queste signore ad una ad una  
senza paura a spasso per capriccio.

Due Capre dal piedin sottile e candido,  
ciascuna per suo conto, in luoghi andavano  
tranquilli ed isolati dalla gente,  
quando il caso le fece viso a viso  
incontrarsi sul ponte d'un torrente  
fatto d'un'asse sì meschina e stretta,  
che a stento vi passava, io son d'avviso,  
non che due grosse capre, una capretta.

Aggiungete che l'onda rapidissima  
e assai profonda alle cornute amazzoni  
dovette un poco far tremare il petto.  
E tuttavia comincia una di qua,  
e poi l'altra di là  
a fare un passo su quel tronco stretto,  
nessuna indietro torna  
fin che quasi si toccan con le corna.

Così Luigi il Grande immaginatevi  
che con Filippo quarto re di Spagna  
s'incontrò un dì nell'isola,  
che della Conferenza il nome prese.  
Le nostre avventuriere già si toccano,  
naso a naso, già vengono alle prese,  
per non ceder nessuna, in mezzo al ponte,  
entrambe fiere, insofferenti, impronte.

Ciascuna avea la gloria  
di contare nel quadro di famiglia,  
l'una la capra celebre  
di cui, narra l'istoria,  
fece un don Polifemo a Galatea,  
l'altra quella che a Giove fe' di balia,  
non men nota, Amaltea.

Con questi precedenti, anzi che cedere,  
nell'acqua tutte e due precipitarono.  
Avvien che spesso accada  
questo accidente a chi della fortuna  
cammina sulla strada.

Il Gatto e il Topo  
(Al signor duca di Borgogna che aveva chiesto a La Fontaine una favola)

Per obbedir al giovinetto principe,  
al qual propizio invoco oggi il Destino,  
io devo intitolar questa mia favola  
il Gatto e il Topolino.

Che devo dir? dipingerò di femmina  
crudele il lusinghier dolce ritratto,  
che con un cor si gioca, come vedesi

col Topolino il Gatto?

O pingerò della fortuna instabile  
gl'inganni, da cui tratto è il poverino,  
siccome tratto a perdizion di solito  
dal Gatto è il Topolino?

O canterò d'un re, che vince e domina  
della Fortuna anche il capriccio matto,  
che ne arresta la ruota e allegro ridesi  
de' suoi nemici come fa per celia  
del Topolino il Gatto?

Ahimè! per questa strada io perdo il bandolo  
e giro come ruota di molino,  
se delle ciarle mie si ride il principe,  
egli il Gatto sarà della mia favola  
che burla il Topolino.

V - Il vecchio Gatto e il Topolino

Un Topolino senza esperienza,  
caduto nelle zampe a un vecchio Gatto,  
ne implora la clemenza  
e crede di commuover Mangiaratto.

- Pietà, lasciami vivere,  
un topolin sì piccolo  
non può recar offesa  
alla casa e al padron esser di spesa.  
D'un chicco io vivo al moderato prezzo  
e d'una noce m'arrotondo tanto  
che quasi crepo in mezzo.  
Son magro, aspetta almeno  
a darmi a' figli tuoi  
quando sarò più pieno -.

Così pregava il povero animale,  
ma l'altro: - Caro, addio,  
ti pare naturale  
un tal discorso fatto a un pari mio?  
Saresti men balordo  
se la contassi a un sordo.

Gatto e vecchio giammai non la perdonano.  
Muori dunque e discendi a raccontarla  
questa tua bella ciarla  
alle tre filatrici del diavolo.  
I figli miei ci penseran da sé,  
intanto io penso a me -.  
Se vuoi che una moral adesso stringa,  
è questa: - Giovinezza si lusinga  
e spera d'ottener sempre pietà,  
ma la vecchiezza viscere non ha.

## VI - Il Cervo malato

Nel paese dei cervi un ricco Cervo  
cadde malato. Accorrono gli amici  
al mesto capezzale  
a visitarlo e voglion sollevarlo,  
o almeno consolarlo.  
- Ma, cari amici, - esclama l'animale,  
che già si secca della cortesia, -  
cessi il pianto e lasciate ch'io men vada,  
come van tutti, anch'io per la mia strada -.

Ma niente affatto. Quella processione  
non si partì dal letto,  
se non ebbe compiuta la missione  
di togliere il respiro al poveretto.  
E quand'ebbe compiuto il suo dovere,  
andò, ma volle bere  
prima alla fonte e pascolar nel prato  
del povero malato,  
e bevì e mangiò, ed erba mangiò e strame,  
non lasciarono al Cervo che la via,  
o digiunar, oppur morir di fame.

Così fanno a questi lumi  
anche i medici e coloro  
che ti curan la coscienza  
e ti costano un tesoro.  
O che tempi, o che costumi!  
Ma che far? ci vuol pazienza.

## VII - L'Anitra, il Cespuglio e il Pipistrello

Un'Anitra, un Cespuglio e un Pipistrello,  
non trovando fortuna nel paese,  
fanno una lega ed a comuni spese  
vanno in cerca d'un sito un po' più bello.

Con agenti e commessi una gran banca  
aprirono e un'azienda, in cui non manca  
un registro, una penna, un calamaio.  
Ma sul più buon scoppiò subito un guaio.

Tirato in stretti gorghi il capitale  
e in un mar pien di scogli, in un momento  
precipitò nel baratro infernale,  
che dal volgo si chiama fallimento.

Ma il mio terzetto non strillò. Sapienza  
è invece d'ogni straccio di mercante,  
quando perde, di far sempre sembante  
che guadagna e salvare l'apparenza.

Ma questa volta il tonfo è così grande,  
che la voce in un subito si spande:  
senza denari, credito e soccorso,  
eran ridotti a far ballare l'orso.

Con sbirri, e carte, e citazioni intorno,  
con creditori indocili, indiscreti,  
un momento non erano quieti  
dallo spuntare al tramontar del giorno.

E congiuravan per trovar appigli  
di non pagar; ma inutilmente, credi,  
il Cespuglio cacciavasi fra i piedi  
della gente per chiedere consigli;

tormentato dai birri iva anche lui  
il Pipistrel negli angoli più bui,  
e l'Anitra tuffavasi nel mare  
la mercanzia perduta a ricercare.

Conosco debitori, che non sono  
Pipistrelli, non Anitre e Cespugli,

ma nobiloni, i quali han questo dono  
d'uscir per la scaletta dei garbugli.

## VIII - Lite dei Cani e dei Gatti, dei Gatti e dei Topi

Sempre nell'universo la Discordia  
regnò sovrana in tutti quanti i tempi,  
come a mille dimostrano gli esempi.

L'aria, l'acqua, la terra, il foco stridono  
sempre fra lor, ed oltre agli elementi,  
non si fanno la guerra anche i viventi?

Ho sempre e in tutti gli ordini veduto  
la gente a questa dea pagar tributo.

Con decreti solenni e indiscutibili  
tra i molti Cani d'una casa e i Gatti  
fu messa un po' di pace, a questi patti:

che chi mancasse agli ordini e alle regole  
dei pasti e delle varie occupazioni  
provasse della frusta le ragioni.

In un momento le bestie ribelli  
divennero cugini, anzi fratelli.

Quest'amicizia così dolce e armonica  
valea per gli altri più che le parole,  
ma non durò più che la neve al sole.

Per cagione d'un piatto, od anche dicono  
per un osso concesso a un prediletto,  
scoppiò di nuovo la tempesta in ghetto.

(Qualcuno parla di parzialità  
verso una cagna incinta... e chi lo sa?)

Comunque avvenne, questa babilonia  
mise sossopra, a chiasso ed a rovina  
il granaio, la sala e la cucina.

Si radunano i Cani e si lamentano



i Gatti, perché dicon che si fanno  
violazioni tutte a loro danno.

Ribeccan gli avvocati e infin si vuole  
vedere del decreto le parole.

Vanno dunque a cercar la cartapecora  
che stava in un cantuccio sotterrata,  
ma i topi se l'avevano mangiata.

Onde nuovo fracasso e nuove smanie  
dei Gatti contro il popolo sorcino,  
che vide decretato il suo destino.

I vecchi Gatti astuti, dalle buone  
gambe, la casa tutta ripulirono.  
Chi guadagnò stavolta fu il padrone.

Tornando al tema io dico che natura  
ha stabilito ch'ogni creatura  
abbia il suo contrapposto, e inutil è  
di queste leggi il chiedere un perché.  
Iddio fa ben ciò ch'egli fa, ciò basti,  
umane genti, a vostra salvazione.  
Il perder tempo sulle parolone  
e a decifrar difficili contrasti  
è cosa che vi stanca  
e fa la barba bianca.

IX - Il Lupo e la Volpe  
(Al signor duca di Borgogna)

Come avvien che del suo stato  
non vi sia nessun contento?  
Dal soldato spesso sento  
invidiato  
chi vorrebbe esser soldato.

Che una Volpe cerchi e voglia  
far da lupo è naturale,  
ma chi sa che non esista  
qualche Lupo originale,  
che in suo cor non trovi bello

il mestiere dell'agnello?

Fanciulletto questa cosa  
hai narrato in bella prosa,  
o gentil principe mio.  
Oggi indarno provo anch'io,  
vecchio bianco, all'argomento  
far coi versi un ornamento.

Ardua impresa a quei che esprime  
coll'impaccio delle rime  
dare il garbo e dar quel sale  
che tu versi naturale.

Pastor semplice qual sono  
sulle canne io canto e suono,  
e sebben non sia profeta,  
il dover però m'incombe  
in tua gloria un dì poeta  
di dar fiato anche alle trombe.

Scritto è in ciel, e scritto è il vero,  
che del principe cortese  
le famose e grandi imprese  
desteran più d'un Omero.  
Il tuo core non c'incolpi,  
se, lasciando i grandi eroi,  
nel frattempo cantiam noi  
lupi e volpi.

Disse al Lupo una Volpe: - O buon amico,  
per il mio desinar non ho di solito  
che qualche gallinetta o qualche antico  
gallaccio miserabile  
che a guardarlo ti toglie l'appetito.  
In questo affar tu sei meglio servito,  
e mentre intorno alle caccine io ronzo,  
più libero tu vai pei boschi a zonzo.  
Insegnami il mestier, Lupo mio bello,  
e fa' ch'io sia la prima di mia gente  
ad assaggiar la carne d'un agnello.  
Vedrai che ti sarò riconoscente.

- Va ben, - rispose il Lupo, - è giusto morto

un lupo mio fratello,  
andiamo e vestirai del vecchio morto  
il ruvido mantello -.  
E vanno, e dice il Lupo: - A te, mia cara,  
a far la nuova parte adesso impara,  
se vuoi sfuggire al fino accorgimento  
dei cani dell'armento -.

La Volpe, tolta la sua pelle nuova,  
ripete del maestro la lezione,  
stenta in principio, ma prova e riprova,  
impara il suo mestier a perfezione.  
Quand'ecco arriva un gregge. Entra il novello  
Lupo e vi sparge subito il terrore,  
come Patròclo il dì, quando lo vide  
entro l'armi vestito del Pelide  
il popolo troiano, e vecchie e nuore  
e madri tutte corsero a gridare  
ai piedi dell'altare.

Così credette il popolo belante  
veder cinquanta lupi in quell'istante.  
Cani, pastori e pecore  
fuggon lasciando un agnellino in pegno  
che il falso lupo non pigliava a sdegno.  
Se non che sul più buono,  
udito un gallo a far chicchiricchì,  
la Volpe pianta lì  
la lezione, la pecora e il maestro,  
e corre dietro di natura all'estro.

Che vale contraffare di natura  
l'ingegno ed il formarsi un'illusione?  
La vita all'artificio poco dura  
e scatta sulla prima tentazione.

Da te, mio giovin principe,  
ho preso l'argomento,  
ho preso il sentimento e tal e quale  
dialogo e morale.

X - La Gambaressa e sua Figlia

Io vedo spesso i saggi che fanno come i gàmberi:  
quando toccar desiderano i più sicuri il porto,  
camminano a ritroso. Così verso un contrario  
punto coi remi tendono talvolta i marinari,  
mirando a un altro, e intanto ingannan gli avversari.

Potrei questo mio tema con gran volo di penna  
a qualche riferirlo nostro conquistatore,  
che scioglie d'una lega a cento capi il bandolo  
coll'arte sua segreta. Ancora non accenna,  
e già fulmineo scende Luigi vincitore.

Invan cercano i popoli entro al suo cor di leggere.  
Chi legge del Destino nel libro? è tempo perso.  
Fatal trabocca il fiume e cento iddii son deboli  
incontro a Giove. Io dico (e poi vengo alla favola)  
che Luigi e il Destino conducon l'universo.

La Gambaressa un giorno alla figliola  
dicea: - Come cammini? tu vai storta.  
- E tu? - rispose la figliola accorta, -  
come cammini? io sono alla tua scola.  
Andar dritta non oso  
dove tutti camminano a ritroso -.

Avea ragion, mi pare,  
che l'esempio di casa tanto vale  
nel ben, come nel male,  
e fa gli stolti e fa gli uomini onesti  
(ma più forse di quelli che di questi).

Del voltare le spalle or torno al tema:  
e in certi casi, dico, è un buon sistema  
che giova nel mestier anche di Marte,  
purché si faccia a tempo e con buon'arte.

## XI - L'Aquila e la Gazza

Dall'aria la regina, io dico l'Aquila,  
in compagnia di monna Berta un giorno  
(sì diverse fra lor di vesti e d'anima)  
volavan d'un bel prato verde intorno.

Giunte in un luogo alquanto solitario,  
la Gazza ebbe timor; ma la Signora,  
che si sentiva per quel giorno sazia,  
con parole amorose la rincora.

Poi dice: - Se il buon Dio dentro le nuvole  
s'annoia a contemplar le stelle e il sole,  
anch'io posso annoiarmi che son l'Aquila  
sua serva... Orsù, scambiam quattro parole.

Discorriamo, rompiam questa tetraggine,  
sorella mia, con qualche fatterello -.  
E volentier ciarlò Gazza pettegola,  
qua e là mettendo il becco, in questo, in quello.

Quel tal ciarlon di cui racconta Orazio,  
che il bene e il mal dicea d'ogni persona,  
non sapeva che cosa fosse chiacchiera  
di fronte a questa Gazza cicalona.

Ella ch'è buona spia, tosto s'incarica  
di riferir le grandi novità,  
ascoltando, girando, e quindi all'Aquila  
ridirà tutto ciò ch'ella saprà.

Ma l'Aquila, che già freme di collera,  
- Addio, - grida, - ciarlona, resta qui:  
non voglio alla mia corte una pettegola -;  
e con piacer dell'altra sen partì.

Seder presso gli dèi non è sì facile,  
come si crede, e costa immenso affanno.  
Ciarloni, spie, persone a fondo doppio  
a stento il posto lor vi troveranno.

XII - Il Re, il Nibbio e il Cacciatore  
(Al principe di Conti)

Poiché son buoni, buoni desiderano  
gli dèi che siano in terra i re.  
Non perdonare, ma sol di fulmini  
andar superbi santo non è.

Questa è legge per voi, Principe, in cui  
non nasce quasi che già vinto muore  
ogni corrucchio. In ciò più che il Pelide  
voi siete grande, il qual fu meno eroe  
quel dì che schiava rese l'alma all'ira.  
Di questo nome è sol degno colui,  
che come già nell'aurea età, di mille  
benefici beata empie la terra.  
Pochi nascono grandi in questa nostra  
umile etade, ed è sol grato il mondo  
del mal che i grandi agli uomini non fanno.  
Non che seguir questi comuni esempi,  
per mille generosi atti, o Signore,  
avrete più d'un tempio ove d'Apollo  
del vostro nome suonerà la cetra.  
Poi che sarete un secolo rimasto  
nell'amplesso d'Imene in mezzo a noi  
(né vuole oltre i cent'anni il desiderio  
rimanere quaggiù) entro il palagio  
andrete ove vi attendono gli dèi.  
Imene intanto co' suoi dolci affetti  
compone a voi corona ed alla sposa,  
qual meritate, e qual possono i tempi  
concedere quaggiù. Meno non vuole  
l'alta bellezza di colei ch'è vostra,  
né meno il valor vostro, onde nei primi  
anni, senza rival, vi colma il cielo.  
Nel suo spirto regale essa congiunge  
e perfeziona ogni celeste incanto,  
quel ch'è degno d'amor e in un dì stima.  
Ma per non dispiegar oggi ai profani  
l'intime gioie, qui m'arresto e passo  
a rimar quel che fece un uccellaccio.

Da vecchio tempo possessore un Nibbio  
del suo bel nido, in mano  
un giorno cadde a un Cacciator. Costui  
presentasi al Sovrano  
e pensa fargli un don degno di lui.  
Ma l'uccellaccio, giunto innanzi al re  
(se pure il fatto apocrifo non è),  
sul naso gli saltò  
coll'unghie e lo graffiò.

- Che! che! graffiar sua Maestà? Che caso!  
Non aveva ei corona e scettro in mano? -  
Che fa lo scettro e la corona? il naso  
d'un re val quello d'ogni cristiano.  
Corre, grida la gente  
e si agita la corte,  
ma impassibile il Re si mostra e forte.  
Che strilli un re vi par forse decente?

Sopra quel naso lo sfacciato uccello  
come nel proprio nido si accovaccia;  
invan grida il padron e col zimbello  
cerca attirarlo e invano lo minaccia.  
Ridendosi di lui, dell'altra gente,  
avresti quasi detto  
che s'era persuaso  
il Nibbio maledetto  
di passar la sua notte dolcemente  
su quella sacra maestà di naso.

Quando alfin si risolse e prese il volo,  
- Lasciatelo partir, - disse il Sovrano, -  
e parta anche costui, ma senza duolo.  
Ognun fa come può, da nibbio in nibbio  
e da villan villano.  
Non resta dunque a me  
che d'operar da re -.

Ammirano ministri e cortigiani  
quella bontà che imitan così poco.  
Quanti sono anche i re di questi tempi  
ch'aman seguire i generosi esempi?  
Il Cacciator partì, lieto che in gioco  
finisca la faccenda, ed impararono  
uccello e pastricciano  
ch'è bene gl'illustrissimi  
padroni riverirli da lontano.  
Del resto io riconosco  
ch'eran felici, se cresciuti liberi  
non conoscean che gli uomini del bosco.

Nacque Pilpay che questa istoria scrisse,  
sul Gange e sempre in quel paese visse  
ove dell'animal sacra è la vita.

Nessun mortal, nessun osa dei re  
spargerne il sangue e dicono il perché:  
forse lo spirto egli è di qualche principe  
che seme ad Ilio fu di grandi eroi,  
ciò ch'egli fu non può diventar poi?  
Secondo quel che predica Pitagora,  
in un cogli animali cangiam noi,  
oggi scorpioni od uomini  
diman pesci o volatili  
che solcan l'aria... e creda chi vuol credere.

Del Nibbio, o falsa o vera  
che sia la bella favola,  
la contan pure in quest'altra maniera.  
Un falconier che preso aveva in caccia  
un Nibbio (uccel difficile a pigliare),  
al re ne fece dono,  
come si fa colle cose che sono  
più peregrine e rare.  
Prender un nibbio vivo  
è il non plus ultra per un falconiere,  
e capita di rado di vedere.

Pien di smania e di zelo il Cacciatore  
come non fu giammai  
si mette in mezzo ai cortigiani e spera  
trovar la maniera  
di far la sua fortuna collo strano  
uccello sulla mano.  
Ma l'animal selvaggio, che non è  
abituato agli usi del paese,  
cogli artigli di ferro il naso prese  
del suo padron e il viso gli graffiò.  
- Ahi! ahi! - questi gridò.  
Ridono i cortigiani e ride il re.

Il riso fa buon sangue e dico il vero  
che non avria ceduta la mia parte  
nemmen per un impero.  
Che un papa sappia ridere  
in fede mia non giuro,  
ma un re col viso oscuro,  
che storcere la bocca mai non sa,  
mi fa proprio pietà.



Piacer dei Numi è il ridere,  
e in mezzo al grave affanno,  
che gli affari del mondo in ciel gli danno,  
ride il buon Giove e ridono  
con lui tutti gli dèi che intorno stanno.  
Così quel dì che zoppetto zoppino  
venne col fiasco in mano  
il dio Vulcano,  
si sfasciò dalle risa, a quel che narrano,  
papà Giove divino.

Lasciamo questa storia  
e se gli dèi fecero bene o male:  
e invece, della favola  
tiriamo una morale:  
ed è che fra i viventi  
il numero maggior fu sempre ed è  
dei falconieri sciocchi, che dei re  
pietosi ed indulgenti.

### XIII - La Volpe, le Mosche e il Riccio

Sulle piaghe e sul sangue una ferita  
Volpe, dei boschi vecchia abitatrice,  
fuggendo, si traeva quel parassita,  
che in linguaggio volgar mosca si dice.

Ed accusava col destin gli dèi,  
che a quella fin volesser condannarla...  
È dura, che una Volpe come lei  
dovessero le Mosche anche mangiarla!

- A sciami ecco si gettano, - dicea, -  
su me, che son dei boschi la padrona,  
e Dio la coda inutilmente crea,  
se di cacciarle adesso non son buona.

È dunque questa coda inutil peso?  
Oh! maledica il ciel questo importuno  
animal, che ti succhia il corpo offeso  
e dovrebbe succhiare un po' per uno -.

Rispose al malinconico lamento

un nuovo personaggio, il Riccio, il quale  
d'infilzare si offriva a cento a cento  
le Mosche colla punta dello strale:

- Poveretta, così libero te  
da queste bestie che non han pietà...  
- No, no, se tu lo fai, povera me! -  
gridò la Volpe, - lascia, in carità...

lascia che mangin queste che son piene;  
se le cacci dal corpo mio piagato,  
un altro sciame subito ne viene  
più feroce che ancor non ha mangiato -.

Aristotele aggiunse un po' di frangia  
a questa fiaba e disse per morale  
che il mondo è pien di gente che ci mangia,  
cortigiani, avvocati e gente tale,  
che nel paese nostro mangian meno  
solo quando ciascuno ha il ventre pieno.

#### XIV - L'Amore e la Follia

Amor è un gran mistero:  
mistero i dardi, la faretra, il foco,  
e dell'infanzia sua mal noto è il vero.  
Non io pretendo adesso  
in pochi versi movergli il processo  
e spiegar questa scienza, che, confesso,  
vuol tempo per chi sa ben decifrarla.  
Ma voglio colla solita mia ciarla  
narrar soltanto come il cieco iddio  
perdesse gli occhi e il mal che ne seguì,  
un mal, che a parer mio  
potrebbe essere un ben... Ma in questo affare  
agli amanti rimetto il giudicare.

Amor giuocava un giorno in compagnia  
della Follia.

Aveva il fanciullino in quell'età  
aperti gli occhi ch'ora più non ha.  
Nata una fiera disputa,  
voleva Amor portarla innanzi ai Numi,

ma la Follia, perduta la pazienza,  
gli die tal colpo che gli spense i lumi.

Venere, donna e madre, a quella vista  
alza le strida e stordisce gli Dèi.  
Giove dal cielo e Nemese  
e tutti insieme accorrono con lei  
i giudici d'inferno.  
La madre piange e narra della trista  
l'orrenda azione,  
e come il suo bambin non possa, ahi! moversi  
senza bastone.

Non c'è pena sì grande,  
che corrisponda ad opre sì nefande;  
ma poi che riparata esser dovea  
l'ingiuria, visto il caso, il danno, il male,  
e visto l'interesse generale,  
la corte mise fuori questa grida:  
- Sempre Follia faccia all'Amor di guida!

XV - Il Corvo, la Gazzella, la Testuggine e il Topo  
(Alla signora de La Sablière)

Bello io volevo un Tempio a voi, Signora, in queste  
mie carte dedicare,  
un Tempio su quell'arte divina fabbricare  
che vince il tempo, al vostro bel nome assicurato.  
Avrei scritto sull'arco: "Palazzo dedicato  
ad Iride celeste".  
Iride, non già quella  
ch'è di Giunone ancella:  
Giove e Giunone a questa saranno, sto per dire,  
superbi di servire.  
Avrei fatto nel mezzo tra raggi luminosi,  
e tra gli dèi d'Olimpo, la vostra Apoteosi.

Dipinti andrian dei fasti di vostra vita i muri,  
segni non già d'oscuri e cupi avvenimenti  
ai popoli presenti.  
Ma in fondo al Tempio immagino nei dolci tratti il viso,  
il guardo, il bel sorriso,  
e quella che innamora

bell'arte di piacere che pur se stessa ignora.

A questo altar verrebbero, al solo cenno mio,  
mortali, grandi eroi,  
ed anche forse un dio.  
Sì, ciò che il mondo adora  
s'inchinerebbe a voi.

Il Topo, la Testuggine, il Corvo, la Gazzella  
vivean insiem d'accordo in bella compagnia.  
Un certo angolo oscuro asilo a lor offria  
lontano dagli sguardi dell'uomo esploratore;  
ma fruga l'uomo in fondo  
del ciel, del mar, del mondo,  
e nulla sfugge all'occhio indagatore.

Gazzella in bocca a un cane (strumento maledetto  
che serve al gran diletto dell'uomo cacciatore)  
un dì quasi cadea,  
ma così ben fuggì che la sua traccia  
perdette il can da caccia.

All'ora della cena disse agli amici il Topo:  
- Gazzella ci dimentica, dov'è?  
Noi siam soltanto tre.  
- O Corvo, avessi l'ali, - soggiunse la Testuggine, -  
e subito vorrei  
volar, cercar di lei,  
se mai cattiva stella  
(il cor è un triste astrologo)  
nuoce alla bestia dalla gamba snella -.  
Il Corvo apre le penne e vola come il vento  
e giunge in quel momento  
che proprio la Gazzella poveretta  
invano dibattevasi in una rete stretta.  
Ai suoi compagni subito rivola  
il Corvo e in vane chiacchiere  
non perde il tempo, in come, in quando, in quamquam,  
come farebbe un professor di scuola.

Ma tien tosto consiglio, e in esso vien trattato  
che i due che son più lesti  
si rechino sul luogo che fu da lui segnato,  
e l'altra a casa resti

a custodir la porta. Testuggine è sì lunga  
a camminar che ha tempo di morire  
la poverina, innanzi ch'ella giunga.

E vanno il Corvo e il Topo là dove la compagna  
Capretta di montagna sen giace prigioniera.  
Invece d'obbedire  
sen volle anche la stupida Testuggine partire  
e muove alla sua povera maniera,  
colla sua gamba corta  
e con quel guscio che sul gobbo porta.

Va Rodicordicelle (il nome è di diritto)  
i lacci a rosicchiare della gabbia.  
Addio, Gazzella! Quando il cacciatore rediva,  
il Topo scompariva in una macchia,  
il Corvo sopra un albero fuggiva,  
Gazzella iva in un bosco ov'è più fitto...  
e il cacciatore disfogava la sua rabbia  
sulla lenta Testuggine che arriva.

- Tu pagherai per tutti, - gridò quell'uomo a modo, -  
e della magra zuppa farai squisito il brodo -.  
Ciò detto, in un suo sacco la ripone.  
Ma il Corvo che sull'albero faceva da spione,  
vola nel bosco in fretta  
e chiama la Capretta  
che uscì per un istante,  
e fingendosi un poco zoppicante,  
attrasse l'uomo a sé,  
che per meglio inseguirla, in terra getta  
il sacco e quel che c'è.  
Rode la cordicella ancora e disviluppa  
il Topo il sacco, e libera la sua minor sorella,  
e lungo restò il brodo della zuppa.

## XVI - La Foresta e il Boscaiolo

Avendo un Boscaiolo rotto o perduto  
il legno che fa manico alla scure,  
non così presto v'ebbe provveduto,  
che la Foresta  
non facesse frattanto un po' di festa.

A lei quindi volgendosi, umilmente  
la prega di voler lasciarsi un unico  
ramo strappare molto dolcemente,  
per poter fare un manico alla scure.  
Promise pure  
che sarebbe partito a cercar pane  
in terre più lontane,  
lasciando intatte l'alte querce e cheti  
i venerandi abeti.

L'innocente Foresta all'uomo indegno  
guarnì di nuovo legno  
il luccicante acciario,  
ma il beneficio suo pagò ben caro.  
Perché colui la sfronda e la dispoglia,  
non dando ai rami teneri perdono.  
Geme la selva del suo stesso dono.

Così fa il mondo e i suoi seguaci fanno,  
che volgon spesso in danno  
di quelli che lo fanno il beneficio.  
Stanco son di parlarne e vado via,  
ma tuttavia  
qual uomo al mondo c'è che non si duoli,  
vedendo i dolci rami in terra sparsi?

E se non piangi di che pianger suoli?  
Invano io grido e chiamo alcun che m'oda:  
abuso, ingratitudine  
saran sempre di moda.

## XVII - La Volpe, il Lupo e il Cavallo

Una giovine Volpe, ma di quelle  
che son maestre in ogni furberia,  
la prima volta che incontrò per via  
il Cavallo, esclamò verso un novizio  
Lupo: - Vedessi, oh grande meraviglia!  
Un grazioso animale ben formato  
vieni a veder che pascola nel prato -.

E il Lupo: - Scusa, amica,

è più forte di noi? tu mi dovresti  
a buon conto dipingerne il ritratto.  
- Sol ch'io fossi pittor te l'avrei fatto,  
per non tardare a te questo piacere,  
ma vieni e lo potrai tosto vedere.  
Chi sa che anche non sia  
un buon boccon che il cielo ne riserba? -

E vanno, e in mezzo all'erba  
trovan la bestia.  
Un poco stette in dubbio  
quando il Caval li vide,  
se rimaner od infilar la via,  
ché di tal gente non avea diletto.  
Ma vien la Volpe e dice: - In cortesia,  
il tuo nome qual è? con tuo rispetto  
noi siamo servi tuoi.

- Il mio nome? - risponde lor con arte  
il mio Cavallo, furbo la sua parte, -  
il calzolaio l'ha voluto scrivere  
sulla mia suola, e se sapete leggere... -  
Ma la Volpe si scusa: - Ahimè! di poveri  
parenti son la povera figliuola,

e l'uscio non toccai mai d'una scuola.  
Io leggere non so,  
ma c'è qui messer Lupo, che di nobile  
famiglia scende e legge senz'occhiali,  
e questo pregherò -.

Lusingato il buon Lupo a udir cotali  
elogi, al piede il muso avvicinò.  
Ahi trista vanità!  
Pronto il Cavallo un tal calcio gli sferra,  
che sanguinoso in terra  
coi denti rotti voltolar lo fa.

La Volpe esclama: - Ora bisogna credere,  
fratello, a ciò che m'hanno predicato  
e che sul muso questo t'ha stampato -.  
Il saggio, la sentenza così grida,  
di ciò che non conosce non si fida.

## XVIII - La Volpe e i Tacchini

Contro i frequenti assalti  
d'una Volpe ai Tacchini era una pianta  
fortezza inespugnabile.  
La perfida sprecava i suoi bei salti,  
che sempre in sentinella eran le bestie  
contro le insidie. Ond'ella si rodea.  
- Costor, - dicea, - si vogliono burlare,  
ma per gli dèi! scommetto che una volta  
o un'altra saprò ben farla pagare -.

E mantenne il suo dir. Splendea la luna  
lucida a favorir l'accampamento  
del tacchinesco esercito.  
E la Volpe, maestra in argomento  
d'assediar città,  
ricorse al vecchio sacco delle astuzie.  
Salta di qua, di là,  
balla sui piè, fa il morto, fa il risorto,  
con tanta abilità,  
che nessun Arlecchin meglio non sa.  
Spiega la coda al bel lume d'argento  
ed i Tacchini in guardia sulla pianta  
con cento lazzi incanta.

Ma il tener l'occhio fisso e sempre teso  
in un oggetto fa che del nemico  
si confonda la vista entro una nebbia  
quasi di sonno; e tratto dal suo peso  
qualcun già casca addormentato e stanco.  
A lui la Volpe il fianco  
addenta e il porta, nella sua dispensa.  
Poi casca un altro, un terzo, e mezzo infine  
l'esercito nell'ugne sue volpine.

La paura del mal è l'occasione  
che tira qualche volta in perdizione.

## XIX - Lo Scimmiotto

Un Scimmiotto di Parigi



prese moglie; ma il carattere  
bestial del bestione  
fe' morir la buona scimmia  
sotto i colpi del bastone.

Mentre i figli al triste fato  
della madre versan lagrime,  
il marito innalza grida  
che diresti ch'egli rida.  
E già cotto innamorato  
d'altre scimmie  
un'eguale cortesia  
lor prepara di bastone,  
mentre affoga la passione  
dentro i fiaschi all'osteria.

O sia scimmia o sia scrittore  
(e quest'ultimo è peggiore)  
Dio ti salvi dalla greggia  
della gente che scimmieggia.

## XX - Il Filosofo di Scizia

Per far la vita sua men lunga e trista  
un rigido Filosofo di Scizia  
correa la Grecia, quando venne un giorno  
d'un vecchierello all'umile soggiorno.

Degno di grande riverenza in vista  
pareva il vecchierel di cui Virgilio  
narra, felice come i re, beato  
come gli dèi nel suo povero stato.

Egli sen stava colla ronca in mano  
nel suo giardin e agli alberi gl'inutili  
rami toglieva e la crescente chioma,  
felice più che adesso il papa a Roma.

Toglieva, recideva il troppo e il vano,  
di qua, di là, sicuro: onde il Filosofo  
gli chiese: - Perché strazi la natura?  
- Perché, - disse, - mi paghi con usura -.

Sembrava al pellegrin poco da saggio

questo tagliar, quest'oltraggiar la vergine  
natura colla falce. Basta il danno  
che il Tempo fa colla gran falce ogni anno.

- Nessun, - rispose il vecchio, - reco oltraggio  
rimovendo il superfluo, ma gli sterili  
rami togliendo, fo che i sani arbusti  
fioriscano più fertili e robusti -.

Lo Scita torna a' suoi luoghi infelici  
piglia la falce e taglia... ma corbezzoli!  
In lungo e in largo taglia e pare ossesso:  
poi vuol che il suo vicin faccia lo stesso.

Ma colle foglie tolse le radici  
e i rami schietti e fa il suo campo squallido,  
abbattendo così senza ragione,  
senza osservar né luna, né stagione.

Vedi in costui l'immagine di tanti  
ed indiscreti stoici, che l'anima,  
per volerla sfrondar dal sentimento,  
fanno morir d'aridità, di stento.

Chi la passione al cor toglie e gl'incanti,  
col male tronca il ben e i dolci stimoli.  
Gridiam, gridiam contro un'iniqua schiera  
che ci porta la notte innanzi sera.

## XXI - L'Elefante e la Scimmia di Giove

Aveva l'Elefante contro il Rinoceronte  
gran lite a chi toccasse gli onori del comando,  
e già stavano in campo armati fronte a fronte  
per definir l'ingrata grande querela, quando  
si disse che una Scimmia dal ciel era arrivata  
col caduceo, di Giove ministra, in ambasciata.

Smorfietta era il suo nome, e l'Elefante, il quale  
credea che quella visita non fosse che un onore  
da Giove tributato all'alto suo regale  
poter, mosse a ricevere tosto l'ambasciatore.  
Ma fu un incontro tiepido, anzi capì che punto

rumor della gran lite nel ciel era ancor giunto.

Si tratti d'una mosca ovver d'un elefante  
poco ai celesti importa. Onde la bestia degna,  
per avviar la storia, fattasi un poco avanti  
- Il nostro buon Cugino, - disse, - che in cielo regna  
e gli altri Numi avranno presto il divertimento  
di contemplar dall'alto un gran combattimento.

- Quale combattimento? - disse la Scimmia attenta.  
E l'altro: - Non udiste lassù della gran guerra  
che Elefantide al regno Rinoceresco intenta,  
che sono due nazioni di prim'ordine in terra?  
- Sarà, - disse la Scimmia, - ma di codeste cure  
gli dèi lassù nel cielo non si occupan neppure -.

Sorpreso e vergognoso l'altro riprese: - E allora  
perché tu sei discesa oggi fra noi, signora?  
- Di tutto Iddio la cura nel cielo si riserba,  
e venni oggi a dividere un fuscellino d'erba  
fra due formiche. Intanto non sanno gli Immortali,  
ovvero non si curano dei fatti vostri ancora.  
Piccoli e grandi agli occhi dei Numi sono eguali.

## XXII - Un Pazzo e un Saggio

Coi sassi un Pazzarello un dì seguiva  
un Saggio per la via,  
che a lui rivolto, disse: - È bello il gioco,  
ma tu lavori troppo e pigli poco.  
Prendi uno scudo, to'...  
(per quanto io posso, amico mio, ti do):  
meglio i tuoi conti invece tu farai,  
se i sassi tirerai  
a quell'uomo laggiù, guarda, che passa  
che ha molti scudi in cassa -.

Il Pazzo, del denar tratto alla gola,  
prova a fare con lui la sassaiola,  
ma questa volta altre monete suonano.  
Servi e staffieri accorrono,  
lo piglian, lo bastonano.

Mai non manca un buffone  
nella casa dei principi, che faccia  
alle tue spalle ridere il padrone.  
Se tu sputare in faccia  
non osi, aizza il can contro un potente,  
che sappia bastonare il maldicente.

XXIII - La Volpe Inglese  
(Alla signora Harvey)

Col buon senso s'accorda in voi buon cuore,  
Signora, ed altre belle qualità,  
come sarebbe a dir, la nobiltà

del sentire e l'ingegno e il lieto umore,  
non che l'arte ingegnosa  
d'intendere ogni cosa e dolcemente  
commovere la gente.  
Nella fortuna lieta e nella misera  
sempre leale amica,  
per quanto io canti e dica - il panegirico  
sempre è minor di voi, cui meglio piace  
breve la lode o il labbro che si tace.

Taccio, ma in tenue rima,  
lasciate che l'onor, la gloria esprima  
di quella terra che nel cor vi sta,  
dico Albion, ove la gente è grave  
ne' pensamenti e forte d'onestà,  
che delle cose suol guardare in fondo,  
e tiene in man la chiave  
d'ogni saper nel mondo.

Né questo io dico già per far la corte.  
Non son gli inglesi acuti  
d'ogni argomento a penetrar le porte?  
Perfino i cani in quel paese là  
sono più fini e astuti,  
perfin le volpi, come sto per dire,  
dimostrano una rara abilità.

Una maligna Volpe d'Inghilterra,  
per trarsi da un pericolo imprevisto,

ricorse a un stratagemma non mai visto.  
Ridotta quasi agli ultimi,  
inseguita da cani di buon naso,  
ai piedi di un patibolo  
un dì giungea per caso,  
ove altre volpi e gufi e tassi e cento  
animali di tristo sentimento  
in aria grave  
esempio al passeggiar pendean da un trave.

La Volpe, stanca e rotta, si distese  
in mezzo ai morti, come fece Annibale  
allor che inutil rese  
la caccia dell'esercito romano,  
e, vecchia volpe, uscì loro di mano.  
I Cani della muta giunti al campo,  
dove la Volpe finge l'impiccata,  
di tale abbaimento empion le nuvole  
che il padrone rispose alla chiamata.  
E fattili tacer guarda e non vede  
la bestia e non sospetta il tradimento.  
Della forca si arresta intanto al piede  
perché dei cani il grande abbaimento  
non accenna più in là, dove stan questi  
buoni impiccati onesti.

- L'avrà qualche villan ricoverata, -  
dice, - ma tornerà. Non sempre è bene  
quello che ben per una volta avviene -.  
Un altro giorno ancor perseguitata  
torna la Volpe all'artificio vecchio  
di salir su quell'orrido apparecchio  
e di far come prima l'impiccata.  
Ahimè! scoperta e còlta  
ci lasciò le calzette questa volta.

Quel bravo cacciatore certamente  
non avrebbe trovato un così fino  
e pronto espediente.  
Agli inglesi non manca già lo spirito,  
tutt'altro, ma non fanno  
quel conto del destino  
che salva spesso da un estremo danno.

Or torno a voi, Signora, e non mi chiama  
desio di nuove e graziose fole;  
adulazion la cetra mia non ama  
né cerco io già con lusinghieri accenti  
andar famoso tra straniere genti.  
Un re del vostro amore non indegno  
dicea che un piccol segno  
d'amor vale un volume di parole.

Udite adunque di una stanca musa  
l'estreme voci ch'ella innalza a voi,  
di sua pochezza timida e confusa.  
Pago sarò se de' favori suoi  
l'onorerà con voi,  
diva d'amor, l'amabile Mancini,  
che muta d'Albion le fredde nebbie  
di Cipro nei giardini.

#### XXIV - Il Sole e le Rane

Le rauche degli stagni abitatrici  
al Sol d'ogni soccorso e protezione  
andavan debitorici.  
Né povertà, né guerra, né disastri,  
mercé questo gran re di tutti gli astri,  
turbavan degli stagni la nazione.  
Queste Rane (chiamandole alla fine  
col nome lor non reca disonore),  
quest'umide regine  
osaron contro il Sol levar le ciglia  
e maledire al lor benefattore.

Imprudenza, superbia, ingratitudine,  
e quanti mali aduna  
dentro i cuori leggieri la fortuna,  
fecer tanto gridar questa insolente  
razza, che il sonno ne perdé la gente.

Sollevar esse credevano  
ogni buona creatura  
col gracchiar, col rauco stridere  
contro l'occhio di natura.  
Chi credeva alle parole,

sgocciolar dovea del Sole  
la candela e in un momento  
spuntar schiere a cento a cento.  
E se un cenno, un piccol passo  
ei faceva a quei rumori,  
era un correre  
di gracchianti ambasciatori,  
spaventati  
degli stagni per gli Stati.  
A sentirle in conclusione  
iva il mondo in gran sconvulso  
per tre rane cicalone.

Non sperar mai di vedere  
che le rane un giorno imparino  
l'arte bella di tacere.  
Ma se il Sole un dì si mette  
sui puntigli, poverette!

## XXV - La lega dei Topi

D'un certo Gatto un Sorcio avea paura  
che sempre lo spiava sulla via.  
Che fare? volle andar per la sicura  
e consultò un vicin molto potente  
che aveva una topesca signoria  
in luogo ben difeso,  
e si vantava che di gatto il dente  
né zampa mai di gatta  
a lui l'avesse fatta.

- Caro fratel, per quanto io voglia o faccia, -  
rispose il fanfarone, -  
da sol non posso cacciar via la bestia,  
che sempre ti minaccia.  
Aduniamoci invece ed al birbone  
un tiro potrem fare.  
Ti pare o non ti pare? -  
Il Sorcio fa una grande riverenza,  
salta quell'altro tosto in diligenza,  
e corre dove sa che si radunano  
molti Topi in consiglio entro un armadio  
a mangiar, schiamazzando, d'un cortese

lor ospite alle spese.

Arriva, il petto ansante e col polmone  
in bocca. - Ebben che c'è? - dice un collega.  
E il Topo in due parole a loro spiega  
la grande questione  
ond'ei si mosse e che lo fa parlare.  
È tempo di finirla e castigare  
messer Moina, che da un pezzo in qua  
il suo peggior non ha.  
Questo Gatto, il diavolo dei gatti,  
se non avrà più sorci, è naturale  
che senza pepe metterci, né sale,  
mangia dei Topi. - È ver, su, su, corriamo,  
andiamo, combattiamo! -  
Invan le spose piangono, la terra  
risuona d'un fragor alto di guerra.

Ciascun provvede ai casi del viaggio  
e mette dentro al sacco per foraggio  
un pezzo di formaggio.  
Parea che a danza e non a morte andasse  
ciascun di loro, e lieto suona il canto.  
Il bravo Gatto intanto,  
che già teneva il Sorcio per la testa,  
a fargli preparavasi la festa.  
Per liberarlo i Topi ecco si avanzano.  
Senza lasciar di stringerlo  
nei denti, il Gatto rugge...  
fa un piccol passo... e l'esercito fugge.  
Nei buchi si rimpiazzano  
per timore di peggio e stanno in guardia,  
quando alcuno esce fuori sulla via,  
che il Gatto non ci sia.

XXVI - Dafni e Alcimaduri  
(Alla signora de la Mésangère)

O figliuola gentil d'una gentile  
madre, per cui son teneri e devoti  
oggi ancor mille cori (e qui non conto  
i rispettosì amici e quei che in petto  
celan la fiamma d'un segreto amore),



tra l'una e l'altra voglio far che un poco  
di questo incenso, ch'io raccolgo in cima  
del Parnaso, oggi salga condiviso.  
Un segreto io possiedo, il qual ne rende  
gradito il fumo. Io vi dirò... che cosa?  
Dir tutto è troppo quel che canta in core,  
e, già per gli anni affievolita e stanca,  
è forza ch'io riduca oggi la voce  
a pochi temi e su modesta lira.

Io dunque loderò solo del vostro  
core la tenerezza e le soavi  
grazie e gli affetti e i nobili pensieri,  
di cui non vi saria nel mondo esempio  
tranne che in voi, se non vivesse quella  
che di grazia vi fu madre e maestra.  
Voi procurate di salvar sì belle  
rose dai troppi spini, il dì che Amore  
a voi dirà con voce più gentile  
queste ch'io canto flebili parole,  
Amor, che acerbo sa punir chi sordo  
alle parole sue chiude l'orecchio.

Alcimaduri vaga pastorella,  
crudel, non men che bella,  
Amor disprezza ed i potenti strali,  
e fiera e forte e per le balze snella,  
per boschi e prati come avesse l'ali  
dietro il capriccio va,  
diversa in ogni cosa  
dall'altre e più sdegnosa  
tranne in quella beltà  
che più crudel la fa.  
Tutto è piacente in lei, fin quello sdegno  
ond'è superba... Or che saria se alcuno  
di lei trovasse degno?  
Dafni, giovin pastor, nobile e baldo,  
che il cor si sente caldo,  
invan sospira un guardo, invan impetra  
una parola da quel cor di pietra.  
Onde pensa morir. Un giorno il passo  
ferma alla porta dell'amato bene,  
e al vento confidando l'aspre pene,  
chiede e sospira invano

ch'apra la porta la pietosa mano.

Alcimaduri fra le sue compagne  
celebrava il bel dì della sua festa,  
al fior di sua bellezza sulla testa  
cingendo i freschi fior delle campagne.  
- Oh! potessi morir, dolce tesoro, -  
grida il meschin, - davanti a questa porta!  
Ma invano questo estremo bene imploro,  
da chi ricusa ogni altro ben gentile  
e me riguarda come cosa vile.

Me morto, il padre mio, com'ha promesso  
al moribondo amante,  
ti porterà del mio picciol possesso  
i frutti ch'io sacrava ai santi dèi,  
e ad essi aggiungo gli agnelletti miei,  
e lo stesso mio can... Del tuo semblante  
vorran gli amici un bel tempio adornare,  
ove di freschi fiori  
rivestiran l'altare.

Di questo tempio al basso  
al passeggiar dirà l'umil mio sasso:  
"Dafni morto d'amor. Ti ferma e piagni  
la sciagurata sorte.  
Alcimaduri me condusse a morte" -.

A queste voci tenere si spense  
dalla Parca sospinto e dal dolore  
il giovine pastore.  
Ella invece danzante, ilare, e in festa  
esce e nemmen si arresta  
a sparger d'una lagrima la terra  
che tanto amor rinserra!  
E mentre danza e ride  
alla statua d'Amor ilare intorno,  
questa si rompe in mezzo  
e col suo peso la fanciulla uccide.  
Voce dal cielo intanto si diffonde,  
a cui l'eco risponde:  
- Amate, amate, la crudele è morta -.

Rabbrividì di Dafni il nudo spirito

di Stige all'atra porta  
quando apparir la vide,  
e stupefatto alle parole infide  
stette il Regno infernale  
quand'ella favellò... stette il pastore  
rapito come Aiace alle lusinghe  
del furbo Ulisse e quale  
Didone innanzi al grande traditore.

## XXVII - Il Giudice, l'Ospitaliero e il Solitario

Tre santi, tutti e tre caldi e zelanti  
di lor salute eterna, per diverse  
vie camminando ad una mèta stessa  
(poi che tutte le vie menano a Roma),  
in tre diversi modi al ben dell'alma  
provvedeva ciascun.  
L'un visto i triboli  
e l'angherie vedute che trascinano  
seco i processi e quel che vi guadagnano  
i legulei, pensò di farsi giudice  
gratis, amore Dei... senza specifiche.  
E destino fatal, sembra, degli uomini  
che mezza vita, o per tre quarti, o tutta  
passin fra loro in velenosa lite.  
Onde il nostro, buon uomo e conciliante,  
volle quasi guarir la razza umana  
da questa smania.  
L'altro invece (e il lodo)  
preferì gli ospitali. Il dar soccorso  
ai mali è carità ch'io molto apprezzo  
sopra l'altre virtù. Fu sempre il mondo  
pien di dolori e piaghe, e il nostro pio  
ebbe molto da far senza la molta  
pazienza. - O Dio! - borbottano i malati  
impazienti, crucciosi, noiosi.  
Come se all'uno sì, all'altro no  
facesse preferenze, e questo e quello...  
Ma codeste tristezze erano un nulla  
in paragon de' guai, degli imbarazzi  
in cui si dibattea l'uom della legge.  
Nessun n'era contento e la sentenza  
irritavali tutti, anzi accusavano

di tenere due pesi e due misure  
e una falsa bilancia...

Un giorno il nostro  
sant'avvocato corre in cerca e trova  
all'ospital il santo degli infermi,  
e coll'alma trafitta e titubante  
per dover disertar contro gli assalti  
il campo, in fondo a un solitario bosco  
vanno il pianto a versar delle lor pene.

Entro un'orrida grotta ivi ed accanto  
a un limpido ruscello, ove non scende  
raggio di sole e dove il vento tace,  
trovano il terzo santo e a lui consiglio  
richieggon per la vita.

- Egli bisogna, -  
risponde l'eremita, - in sé soltanto  
attingere consiglio. E chi conosce  
i nostri mali meglio che noi stessi?  
Conoscere se stessi è il gran precetto  
che a noi comanda il Padre onnipotente.  
Qui nella pace e non fra il mondo insano  
se stessi è dato di trovar. Se l'onda  
agitate, l'immagine si turba  
di chi si specchia, e la poltiglia è densa  
nube che appanna del cristallo i raggi.  
Fratelli miei, lasciate che riposi  
l'anima vostra. Nel silenzio verde  
del deserto l'immagine perduta  
troverete di voi -.  
Tacque e seguito  
fu il suo consiglio salutare e pio.

Non dico io già che debbansi le cure  
fuggir del mondo. Poi che il mondo è pieno  
di liti, di malanni e vi si muore,  
occorrono i dottori e gli avvocati,  
di cui penuria non avrà giammai  
la terra. È bello, è buon dietro gli onori  
e sui guadagni correre, ma quanto  
in queste cure, ahimè, l'uomo si oblia!

O voi, nelle faccende affaccendati  
o magistrati, o principi, o ministri

voi tra mille accidenti avvolti e stretti,  
voi cui sferza il dolor, guasta fortuna,  
quando di voi, quando d'altrui coscienza  
v'è concessa? se un poco si raccoglie  
è dall'adulazion rotto il pensiero.

Questa bella morale al lungo tema  
ponga termine alfin, e possan quelli  
che questo tempo chiameranno antico  
trarne succo vital. Ai prenci, ai dotti  
la raccomando. Una miglior sentenza  
dove trovar da porre in fondo al libro?